



Conferenza del Dipartimento Scienze Umane e Sociali e Patrimonio Culturale, 2024

## La pace: il punto di vista della scienza\* Dinamiche di pace positiva



































### Indice

Elenco autori	Ш
Istituto di Linguistica Computazionale "Antonio Zampolli" (ILC)	1
Istituto di Storia dell'Europa Mediterranea (ISEM)	6
Istituto di Studi Giuridici Internazionali (ISGI)	15
Istituto di Informatica Giuridica e Sistemi Giudiziari (IGSG)	20
Istituto di Studi sui Sistemi Regionali Federali e sulle Autonomie "Massimo Severo Giannini"	
Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale (ISPC)	33

### Elenco autori\*

### Coordinamento generale a cura di:

Salvatore Capasso, Rino Falcone e Adriana Valente

Giuseppina Capriotti Vittozzi (CNR-ISPC)

Andrea Crescenzi (CNR-ISGI)

Massimo Cultraro (CNR-ISPC)

Angelo Mario Del Grosso (CNR-ILC)

Antonio Ferrara (CNR-ISSIRFA)

Francesca Frontini (CNR-ILC)

Maurizio Gentilini (CNR-ISEM)

Sabrina Greco (CNR-ISPC)

Maurizio Lazzari (CNR-ISPC)

Ida Oggiano (CNR-ISPC)

Francesco Romano (CNR-IGSG)

Eleonora Maria Stella (CNR-ISPC)

Giulia Venturi (CNR-ILC)

# Salvaguardia e valorizzazione di memorie di guerra come strumento di educazione alla pace per le generazioni future

Angelo Mario Del Grosso CNR-ILC

FRANCESCA FRONTINI
CNR-ILC

GIULIA VENTURI
CNR-ILC

angelo.delgrosso@ilc.cnr.it

francesca.frontini@cnr.it

giulia.venturi@cnr.it

#### Abstract

Questo articolo esplora il ruolo cruciale delle tecnologie del linguaggio nella conservazione e valorizzazione delle testimonianze di guerra, con l'obiettivo di promuovere una cultura della pace e una memoria collettiva più inclusiva. Vengono analizzati due progetti significativi: Voci della Grande Guerra, che utilizza un corpus digitale per documentare le diverse prospettive sull'Italia durante la Prima Guerra Mondiale, e Voci dall'Inferno, dedicato alla digitalizzazione delle testimonianze dei sopravvissuti ai campi di concentramento nazisti, con particolare attenzione al lessico dantesco. Questi progetti si avvalgono di tecniche avanzate di elaborazione del linguaggio naturale, come il riconoscimento vocale e l'annotazione semantica, per rendere tali testimonianze accessibili alla ricerca specialistica e al pubblico. L'articolo sottolinea inoltre il ruolo indispensabile delle infrastrutture di ricerca, come CLARIN, nel fornire strumenti standardizzati e contesti collaborativi per la digitalizzazione, gestione e diffusione delle fonti orali e scritte, nonché l'importanza di un approccio interdisciplinare che integra competenze storiche, linguistiche e informatiche, offrendo nuovi strumenti per comprendere e analizzare eventi traumatici. Si conclude sottolineando come queste tecnologie possano contribuire alla promozione di una cultura di pace, ribadendo al contempo la necessità di un utilizzo etico e rispettoso di tali strumenti per garantire il rispetto e la dignità delle esperienze umane narrate.

### 1. Introduzione

La memoria della guerra gioca un ruolo chiave nella promozione di una pace durevole. In particolare le testimonianze di vittime e persone coinvolte in conflitti hanno un valore incalcolabile sia sul piano degli studi storici che per la società, offrendo un punto di vista privilegiato sui costi umani della violenza, e nella promozione della comprensione e riconciliazione. Documentare tali testimonianze è dunque di vitale importanza e in questo senso è necessaria la collaborazione di diverse discipline: le testimonianze sono di chiara importanza per supportare gli studi storici nell'analisi e nell'interpretazione di fatti ed eventi; la psicologia può interrogarsi sull'impatto individuale dei traumi e delle loro ripercussioni. Le scienze letterarie possono analizzare la componente testuale delle testimonianze, e i richiami a temi e motivi stilistici.

Se le discipline storiche e documentaristiche sono da sempre impegnate nella preservazione a lungo termine di queste fonti (sia scritte sia orali), le tecnologie del linguaggio e del testo hanno da tempo intrapreso attività volte a supportarne l'archiviazione, la gestione, la fruizione nonché la conservazione, rendendo quindi tali fonti più accessibili per un pubblico più vasto.

In questo intervento, illustreremo il contributo di metodi e tecniche di trattamento automatico del testo e della lingua, scritta e parlata, per la digitalizzazione, conservazione, valorizzazione e diffusione di tali testimonianze.

### 2. Studiare le fonti scritte: l'esempio di *Voci della Grande Guerra*

Consideriamo in prima istanza le **fonti scritte**. Con l'affermarsi delle *Digital Humanities*, la disponibilità di archivi testuali digitali si accresce di giorno in giorno. Tuttavia, le modalità di accesso e di esplorazione dei contenuti di tali archivi rimangono spesso limitate in quanto circoscritte alle stringhe di caratteri che costituiscono il testo, senza la possibilità – ad esempio – di fare astrazione dal modo in cui i contenuti sono espressi o di effettuare analisi quantitative. Gli sviluppi più recenti delle tecnologie del linguaggio mettono oggi a disposizione degli studiosi una batteria di metodi e strumenti per un'esplorazione su base semantica sia delle fonti primarie che secondarie alla base dei propri studi, mostrando le potenzialità di

una promettente sinergia tra e discipline con ricadute significative tanto sul lavoro di ricerca, sui versanti metodologico e dei contenuti, che sulle modalità di divulgazione scientifica dei risultati. Questa sinergia è stata alla base dell'iniziativa scientifica e culturale denominata Voci della Grande Guerra<sup>1</sup>, che attraverso l'intreccio delle competenze di storici, linguisti, linguisti computazionali e di informatici, si è posto l'obiettivo di preservare e diffondere le memorie della Prima Guerra Mondiale attraverso la costruzione e la pubblicazione online di un corpus digitale di testi rappresentativi delle diverse modalità di sentire e raccontare l'Italia in guerra da parte dei suoi protagonisti. Questo patrimonio culturale collettivo è valorizzato grazie all'utilizzo di tecniche avanzate di linguistica computazionale (in particolare di trattamento automatico del linguaggio e "text mining"), web semantico e visualizzazione dell'informazione. L'archivio digitale, che comprende documenti storici appartenenti a un ampio spettro di registri e varietà linguistiche, permette di ricostruire la polifonia delle lingue dell'Italia in guerra: la voce ufficiale della propaganda e la voce dei soldati, la voce dei giornali e la voce delle lettere, la voce delle élite degli intellettuali e la voce popolare, la voce del consenso e la voce del dissenso, voci maschili e voci femminili.

I principali elementi innovativi dell'iniziativa sono riconducibili ai seguenti punti:

- 1. la costruzione di un corpus bilanciato di testi rappresentativi delle voci – dirette e indirette - che hanno raccontato la grande guerra. Il bilanciamento riguarda diverse dimensioni, che vanno dal genere testuale e il periodo di produzione (all'interno di un intervallo temporale che va dal 1913 ai primi anni '20), al contesto e le finalità comunicative, al tipo di autore definito attraverso parametri quali, ad esempio, il tipo di coinvolgimento nella guerra, lo status socio-culturale, per arrivare al credo politico. Per quanto ad oggi siano stati pubblicati numerosi archivi testuali della prima guerra mondiale, Voci della Grande Guerra è il primo archivio che raccoglie l'intreccio polifonico delle voci attorno ad essa;
- 2. la digitalizzazione dei testi, condotta con metodi e tecniche avanzati per la correzione semiautomatica del risultato del processo di *Optical Character Recognition* (OCR), la loro revisione e il loro arricchimento con annotazioni linguistiche di varia natura, che creano i presupposti per ricerche che facciano astrazione

- dalla superficie del testo, basate su categorie semantiche. La revisione e l'annotazione linguistica dei testi è stata condotta con l'ausilio di tecniche avanzate di trattamento automatico della lingua, che sono state specializzate per l'analisi delle varietà di italiano testimoniate, varianti storiche ma anche stilistiche, dialettali e di registro linguistico;
- 3. la costruzione di un'interfaccia online di navigazione dei testi dotata di funzionalità innovative di ricerca ed elaborazione, che combina in modo dinamico micro- e macro-analisi (*close vs distant reading*) consentendo percorsi di ricerca personalizzati su base semantica destinati a una variegata utenza che va da quella specialistica degli addetti ai lavori, agli insegnanti e gli studenti, agli operatori culturali fino al cittadino appassionato di storia che vuole capire di più della propria identità culturale e delle sue origini.

I risultati raggiunti mettono a disposizione degli studiosi la base per una riflessione interdisciplinare sul ruolo della *Grande Guerra* nella storia della lingua italiana, e sull'importanza dell'analisi delle testimonianze raccolte per la comprensione del conflitto. Su un versante rivolto a un pubblico più vasto, si presenta come una miniera di testimonianze per riappropriarsi della memoria storica della *Grande Guerra* da prospettive diverse.

La metodologia definita per la raccolta, l'acquisizione e l'analisi di collezioni di testi di un corpus come quello di *Voci della Grande Guerra* potrà essere estesa a collezioni di nuove fonti documentali relative ad altri conflitti.

### 3. Preservare le testimonianze orali dei sopravvissuti ai lager

Oltre alle fonti scritte, le **fonti orali** rivestono un'importanza straordinaria nello studio delle testimonianze storiche, specialmente nei contesti di guerra. Esse non solo completano e arricchiscono le informazioni che emergono da fonti scritte e ufficiali, ma permettono anche di dare voce a prospettive e storie personali. Le fonti orali permettono di accedere direttamente alla memoria dei testimoni, offrendo una prospettiva intima e soggettiva degli eventi.

Le tecnologie del linguaggio e del testo, come il riconoscimento vocale, l'elaborazione del linguaggio naturale e gli strumenti di traduzione automatica, stanno trasformando radicalmente l'accessibilità e la fruibilità delle fonti orali, in particolare di quelle conservate in formati tradizionalmente meno accessibili, come le registrazioni audio o video. Que-

<sup>1</sup> https://www.vocidellagrandeguerra.it

sti progressi rendono più semplice non solo la conservazione di tali testimonianze, ma anche la loro condivisione e consultazione da parte di studiosi e più in generale il pubblico interessato.

In questo senso l'infrastruttura CLARIN<sup>2</sup>, di cui CNR-ILC è istituto esecutore, ha attivato ormai diversi anni collaborazione tra esperti di trattamento automatico del parlato e storici orali al fine di offrire supporto alla ricerca di storia orale tramite una serie di strumenti avanzati<sup>3</sup>. Tra questi, vi sono risorse per la trascrizione automatica e l'annotazione del parlato, che aiutano a digitalizzare e analizzare le testimonianze orali. CLARIN si impegna a standardizzare e preservare le risorse linguistiche orali, migliorando l'accessibilità e favorendo studi interdisciplinari.

In particolare CLARIN promuove la preservazione e valorizzazione degli archivi orali tramite strumenti come il Transcription Portal<sup>4</sup>, un portale pensato per facilitare l'utilizzo di tecnologie del linguaggio quali trascrizione automatica, allineamento, segmentazione, che sono propedeutiche alla pubblicazione e interrogazione di archivi orali. I modelli messi a disposizione consentono ai ricercatori di caricare file audio e ottenere trascrizioni automatiche allineate all'audio, che possono essere poi ulteriormente corrette e perfezionate per la pubblicazione secondo standard condivisi, anche grazie alla possibilità di anonimizzare parti di testo se necessario.

Tra le varie collaborazioni che vedono impegnato personale CNR-ILC e più in generale il nodo nazionale di CLARIN-IT citiamo di seguito alcune iniziative di particolare rilievo scientifico.

La prima iniziativa è il progetto *Voices from Ravensbrück* (coordinato da Silvia Calamai, Università di Siena)<sup>5</sup> che si concentra sulla raccolta e digitalizzazione delle testimonianze di sopravvissuti del campo di concentramento nazista di Ravensbrück, che ospitava principalmente donne di diverse nazionalità. Le interviste, in diverse lingue, sono state recuperate da fonti varie e ora sono rese accessibili online. Il progetto ha affrontato sfide nell'integrazione di dati orali eterogenei, sviluppando un nuovo schema di metadati adatto alla

storia orale e promuovendo la ricerca comparativa su queste testimonianze. In particolare, *Voices from Ravensbrück* ha arricchito la CLARIN Resource Family dedicata alla Oral History raccogliendo e documentando progetti e archivi disponibili in diversi paesi e lingue<sup>6</sup>.

La seconda iniziativa di interesse è il progetto Voci dall'Inferno (coordinato da Marina Riccucci, Università di Pisa) che si pone due obiettivi: costituire il primo corpus digitalizzato di testimonianze non letterarie di sopravvissuti ai Lager e contestualmente individuare e studiare con approcci innovativi, in quelle testimonianze, la presenza di lessico dantesco e allusioni a luoghi della Commedia. Le testimonianze, infatti, dimostrano come i deportati nei campi di concentramento e i perseguitati dai nazistifascisti abbiano trovato nelle terzine dell'Inferno di Dante la chiave espressiva per comunicare l'esperienza del Lager<sup>7</sup>, cercando di comprendere prima e di trasmettere poi la propria condizione. A questo scopo è in corso la creazione di un archivio digitale di testimonianze dei sopravvissuti italiani all'Olocausto, raccolte tanto in forma scritta (diari, lettere, resoconti, memoriali) quanto in forma orale (interviste, racconti). Il progetto include ad oggi 47 testimonianze per un totale di circa 500.000 parole, tra le quali sono presenti testimoni noti come Samuele Modiano, Piero Terracina, Enrico Vanzini, Liliana Segre, Nedo Fiano, Shlomo Venezia, Primo Levi, Ida Marcheria, Goti Bauer, Emanuele Artom, ma anche testimoni meno noti e inediti quali ad esempio Bruno Cimoli, Idek Wolfowicz, Nicola Ricci. Tra coloro che hanno conosciuto il campo di concentramento, sono presenti testimonianze rese da deportati ebrei, sonderkommando e da internati militari italiani. L'archivio conserva anche testimonianze di chi non visse il Lager, ma di chi subì in altro modo la persecuzione nazifascista.

Tra le testimonianze orali disponibili (quasi tutte inedite e conservate su supporti audio in microcassette nel fondo Segre-Pavoncello)<sup>8</sup> 29 sono completamente trascritte e 18 hanno ultimato la fase di rappresentazione digitale in formato standard

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> CLARIN (Common Language Resources and Technology Infrastructure) è un'infrastruttura di ricerca europea che supporta il lavoro accademico e scientifico attraverso l'accesso a risorse linguistiche e strumenti tecnologici. L'obiettivo principale di CLARIN è rendere disponibili, interoperabili e riutilizzabili dati e strumenti linguistici, facilitando la ricerca in discipline come le scienze umane e sociali. L'infrastruttura promuove anche la standar-dizzazione e la conservazione delle risorse linguistiche per garantirne un uso sostenibile nel tempo. Per ulteriori informazioni, è possibile visitare il sito ufficiale: https://www.clarin.eu.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Per le iniziative CLARIN Oral History si veda: https://www.clarin.eu/content/clarin-oral-history-0

<sup>4</sup> https://www.speechandtech.eu/transcription-portal

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> https://www.clarin.eu/impact-stories/voices-ravensbruck-value-multilingual-oral-history

<sup>6</sup> https://www.clarin.eu/resource-families/oral-history-corpora

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Cfr. Siragusa, Federico. «I luoghi danteschi della memoria dei sopravvissuti». Università di Pisa, 2023.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Cfr. Anna Segre, Gloria Pavoncello. Judenrampe. Gli ultimi testimoni. Elliot. 2009.

XML-TEI (Text Encoding Initiative). L'approccio scelto segue le linee guida definite da organizzazioni internazionali per la realizzazione di edizioni digitali scientificamente curate, al fine di garantirne la massima qualità filologica, accessibilità e riutilizzabilità, nonché la compatibilità con altre iniziative simili, quali ad esempio *Let Them Speak*<sup>9</sup>, *Boder: from wire recordings*<sup>10</sup>, oppure archivi come quello sviluppato dal *Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea* (CDEC).

Infine, per rendere pubblico il corpus è stata realizzata l'applicazione web *Voci dall'Inferno*, che consente la presentazione, la fruizione e l'analisi delle informazioni contenute nell'archivio testuale. In particolare il software consente di approfondire la biografia dei testimoni, leggere ed analizzare le testimonianze, visualizzare statistiche, ricercare nel contenuto delle trascrizioni e visualizzare grafi di relazioni e mappe degli spostamenti.

Attualmente il lavoro di sviluppo si sta concentrando sull'integrazione di sistemi avanzati per il riconoscimento automatico sia del testo manoscritto sia del parlato, nonché di sistemi per il riconoscimento automatico di allusioni dantesche mediante tecnologie digitali allo stato dell'arte. Intorno a questi progetti e più in generale al tema dei dati orali come oggetti scientifici di crocevia tra varie discipline e prospettive sono sorte iniziative di divulgazione e disseminazione scientifica, in particolare organizzate in collaborazione tra le infrastrutture di ricerca CLARIN ed EHRI (European Holocaust Research Infrastructure)<sup>11</sup>.

Citiamo in particolare alcuni eventi co-organizzati da e con partecipazione di ricercatori di CNR-ILC:

- un CLARIN café "Voices from Ravensbrück on the Web – a Multilingual Challenge" aperto alla partecipazione anche del pubblico che ha visto l'intervento delle figlie di sopravvissute (online, 2 dicembre 2022);
- due Webinar interdisciplinary "Making Holocaust Oral Testimonies More Usable as Research Data", 15-17 maggio 2023, King's College London<sup>12</sup> e "Natural Language Processing Meets Holocaust Archives, Charles University", Praga, 27-28 marzo 2024<sup>13</sup>) volti a sperimentare diverse tecnologie su fonti orali e scritte;
- un Workshop co-organizzato durante la conferenza internazionale LREC 2024, "Holo-

- caust Testimonies as Language Resources" (Torino, 21 maggio 2024) con la partecipazione di esperti internazionali;
- convegno internazionale organizzato da Università di Pisa, CNR-ILC e CLARIN-IT "Voci dall'Inferno: Dante nelle testimonianze dei sopravvissuti ai Lager", 18-19 aprile 2024, Aula Magna Polo Fibonacci, Pisa.

### 4. Prospettive e conclusioni

In conclusione, metodi e tecniche per il trattamento automatico del testo e della lingua offrono un potenziale significativo per migliorare la conservazione, l'analisi e la comprensione delle testimonianze legate a eventi traumatici come la guerra. Attraverso la facilitazione della catalogazione e dell'interrogazione di archivi distribuiti, l'identificazione di persone, luoghi eventi chiave e delle loro relazioni all'interno delle narrazioni, e l'analisi dei sentimenti ed emozioni espresse, ma anche dei riferimenti culturali e sociali, queste tecnologie possono contribuire in modo sostanziale alla ricerca storica, e soprattutto alla costruzione di una memoria collettiva più completa e alla promozione di una cultura di pace. Tuttavia, è fondamentale ricordare che l'applicazione di queste tecnologie deve essere guidata da una profonda consapevolezza etica, garantendo il rispetto per le esperienze dei sopravvissuti e la salvaguardia della dignità umana.

### Bibliografia

Anuradha, I., Wynne, M., Frontini, F., Plum, A. (Eds). (2024). *Proceedings of The First Workshop on Holocaust Testimonies as Language Resources*: HTRes@LREC-COLING-2024. https://aclanthology.org/2024.htres-1.pdf

Boschetti, F., De Felice, I., Dei Rossi, S., Dell'Orletta, F., Di Giorgio, M., Miliani, M., Passaro, L.C., Puddu, A., Venturi, G., Labanca, N., Lenci, A., e Montemagni, S. (2020). «Voices of the Great War: A Richly Annotated Corpus of Italian Texts on the First World Wa»r. In *Proceedings of the Twelfth Language Resources and Evaluation Conference*, pages 911-918, Marseille, France. European Language Resources Association. https://aclanthology.org/2020.lrec-1.114/

Calderini, S., Riccucci, M. (2020). L'ineffabilità della nefandezza: Dante "per dire" il Lager:

<sup>9</sup> https://lts.fortunoff.library.yale.edu/

<sup>10</sup> https://ranke2.uni.lu/u/boder/

<sup>11</sup> https://www.ehri-project.eu/

<sup>12</sup> https://www.clarin.eu/event/2023/making-holocaust-oral-testimonies-more-usable-research-data

<sup>&</sup>lt;sup>13</sup> https://www.clarin.eu/event/2024/natural-language-processing-meets-holocaust-archives

- un sondaggio preliminare nelle testimonianze non letterarie. In *Italianistica: rivista di lette-ratura italiana*: XLIX, 1. https://doi.org/10. 19272/202001301011.
- De Felice, I., Dell'Orletta, F., Venturi, G., Lenci, A., Montemagni, S. (2018). Italian in the trenches: Linguistic annotation and analysis of texts of the Great War. In *Proceedings of the* Fifth *Italian Conference on Computational Linguistics* (CLiC-it 2018). Torino: Università di Torino. https://books.openedition.org/aaccademia/3273?lang=en
- Del Grosso, A.M., Riccucci, M., Mercatanti, E. (2024). The Impact of Digital Editing on the Study of Holocaust Survivors' Testimonies in the context of Voci dall'Inferno Project. In Proceedings of the First Workshop on Holocaust Testimonies as Language Resources (HTRes) @ LREC-COLING 2024, pages 1-9, Torino, Italia. ELRA and ICCL. https://aclanthology.org/2024.htres-1.1.pdf
- Del Grosso, A.M., Riccucci, M., Mercatanti E. (2024). Voci dall'inferno: Dante per dire il Lager Digitalizzare e studiare le testimonianze. In A. Di Silvestro, D. Spampinato, (Eds.) *Me.Te. Digitali. Mediterraneo in rete tra testi e contesti, Proceedings del XIII Convegno Annuale AIUCD2024*. Catania: AIUCD, p. 595. ISBN 978-88-942535-8-0. DOI 10.6092/unibo/amsacta/7927 In: Quaderni di Umanistica Digitale.
- Riccucci, M., e Ricotti, L. (2021). *Il Dovere della* parola. La Shoah nelle testimonianze di Liliana Segre e di Goti Herskovitz Bauer. Pisa: Pacini Editore.

# A 70 anni dal "Manifesto Einstein-Russel": evoluzioni del concetto di pace

Maurizio Gentilini CNR-ISEM

maurizio.gentilini@cnr.it

#### 1. Introduzione

Un approccio maturo e interdisciplinare ai significati e alle problematiche connesse ai concetti di guerra e di pace deve partire da una consapevolezza storica degli immaginari evocati da questi elementi, della continua dialettica che la storia ha creato tra la drammaticità dei conflitti e la riflessione di chi ha guardato oltre la linea dell'orizzonte in cui quei conflitti si collocavano, elaborando e promuovendo un umanesimo orientato a garantire un futuro di pace al pianeta e a chi lo abita.

Nel 2025 ricorre il 70.mo anniversario del più importante documento mai scritto di denuncia della minaccia rappresentata dalle armi nucleari per il genere umano, e di invito ai governi di tutto il mondo a trovare mezzi pacifici per la risoluzione delle controversie. Venne concepito all'interno della comunità scientifica internazionale, e la sua redazione venne affidata al filosofo-matematico Bertrand Russell e al fisico Albert Einstein. Venne presentato a Londra il 9 luglio del 1955.

Due anni dopo, sulla base del *Manifesto*, Bertrand Russell e il fisico Joseph Rotblat fondarono la *Pugwash Conferences on Science and World Affairs*, un'organizzazione internazionale (insignita del premio Nobel per la Pace nel 1995) animata da scienziati e studiosi che lavorano per l'abolizione delle armi nucleari e per promuovere risoluzioni pacifiche dei conflitti.

Il periodo che vide la gestazione e la redazione del *Manifesto* è stato anche identificato dalla comunità scientifica con l'inizio (fissato emblematicamente nel 1945) dell'era geologica denominata "Antropocene". Un'era caratterizzata dal riconoscimento dell'umanità e dell'attività antropica come forza ecologica in grado di trasformare le leggi della na-

tura e di farne parte, ridefinendo nel contempo il modo di rappresentare il rapporto tra ambiente e società umana, e con questo i connotati del termine "pace".

Un cambio d'epoca che – se letto in prospettiva storico-critica – ha portato alla definitiva acquisizione del concetto di una realtà globale dove tutto è interconnesso e correlato, in cui definizioni come "globalizzazione", "biodiversità", "transizioni", un tempo confinate nella riflessione filosofica e scientifica, stanno rivelando tutte le proprie implicazioni politiche.

Un cambio d'epoca di cui l'umanità sta decifrando alcune nuove coordinate ed elaborando alcune parole chiave per definire i nuovi paradigmi del vivere civile, e la responsabilità che coinvolge ogni cittadino del mondo, anche rispetto alle generazioni future.

Un cambio d'epoca di cui l'umanità sta decifrando alcune nuove coordinate ed elaborando alcune parole chiave che definiscono i nuovi paradigmi del vivere civile, e la responsabilità morale che coinvolge ogni cittadino del mondo nel preservare l'ambiente in cui vive, anche e soprattutto rispetto alle generazioni future.

L'immagine – evocata da un leader religioso, ma anche politico come papa Francesco – dello "stare tutti sulla stessa barca"<sup>2</sup>, si rivela una metafora senza alcuna concessione alla poesia. La barca è uno spazio limitato, che richiede pazienza e adattamento nella convivenza, condivisione della speranza rispetto alla rotta da compiere, della paura di fronte alla forza degli elementi, della fatica rispetto alla pesca da effettuare.

Come per i linguaggi di programmazione, nuove grammatiche e nuovi alfabeti stanno riscrivendo la narrazione delle relazioni umane, accompagnando

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Il premio Nobel per la chimica Paul J. Crutzen ormalizzò il concetto in: P.J. Crutzen, *Geology of mankind*, "Nature" 415(2002); Id, *Benvenuti nell'Antropocene*. *L'uomo ha cambiato il clima, la Terra entra in una nuova era*, Mondadori, Milano 2005. Per una storia del termine vedi anche: C. Bonneuil – J.B. Fressoz. *La terra, la storia e noi. L'evento Antropocene*, Treccani Libri, Roma 2019; S. Lewis, M. Maslin, *Il pianeta umano. Come abbiamo creato l'Antropocene*, Einaudi, Torino 2020. Un'applicazione del termine alla dimensione territoriale italiana: G. Corona, *L'Italia dell'Antropocene*. *Percorsi di storia ambientale tra XX e XXI secolo*, Carocci, Roma 2023. Il dibattito intorno alla nozione di Antropocene è molto vivo all'interno della comunità scientifica internazionale, compresa una componente che la rifiuta, muovendo obiezioni a molte delle sue premesse epistemologiche.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Espressione usata per la prima volta la sera del 27 marzo 2020 durante il «Momento straordinario di preghiera in tempo di pandemia» in piazza San Pietro.

il mondo globalizzato fuori dai recinti e dai paradigmi culturali descritti con il termine di "modernità", per approdare a una fase fortemente dinamica ed evolutiva, caratterizzata da una fortissima incertezza di fondo. Dopo decenni e secoli in cui l'uomo e la politica hanno ignorato le conseguenze delle azioni antropiche sulla natura, stiamo assistendo a una serie di fenomeni (atmosferici e pandemici) inediti e devastanti, che coinvolgono aree e fasce di popolazione sempre più larghe.

Di conseguenza, anche il termine di "pace" si sta arricchendo di una nuova gamma di significati e di sfumature semantiche, che ne caratterizzano le implicazioni di carattere etico e politico.

Il modello occidentale (europeo e nordamericano) di democrazia e quello economico e ideologico neoliberista, che si ritenevano in grado di governare (pacificamente) i processi di globalizzazione e di dettare le regole per le mutazioni dell'ordine mondiale, si trovano in realtà di fronte a una grande regressione, con l'incapacità di garantire stabilità economica, giustizia sociale e mantenimento della pace.

L'Europa sta perdendo la propria identità storica e si sta avviando a non essere più il laboratorio di civiltà e umanesimo che è stata per almeno due millenni – dalla cultura giudaica a quella greca, dall'Impero romano all'ecumene cristiano, dal rinascimento all'illuminismo – elaborando e definendo valori universali come libertà, uguaglianza e fraternità, condensati in principi come pace, diritti umani e ricerca della verità.

Il baricentro del mondo si è definitivamente spostato su altri (e molteplici) assi, dove i modelli di governance maggioritari sono incarnati da regimi "relativamente" democratici, quando non "effettivamente" autoritari. Esempi "settoriali" di una strutturazione del mondo in forte cambiamento, ma che ci rammentano la necessità – d'ora in poi – di valutare e affrontare le situazioni, i problemi e le scelte politiche, stabilendo delle priorità, usando approcci, modelli e linguaggi meno astratti e ideologici, più ancorati alla realtà e ai bisogni dell'uomo, con un metodo induttivo che muova da situazioni e bisogni concreti.

Il medesimo cambiamento d'epoca che sta caratterizzando la storia dell'umanità negli ultimi decenni ha comportato l'elaborazione e il consolidamento di alcuni concetti e principi culturali e scientifici (alcuni dei quali caratterizzati da forte valenza antropologica) giunti a maturazione solo ai nostri giorni: oltre al già citato "antropocene", pensiamo a termini come "ecosistemi", "biodiversità", "sostenibilità", e alcune delle grandi "transizioni" che il mondo e la società contemporanei stanno attra-

versando, con le relative implicazioni ed influenze nei vari ambiti della vita.

Le scienze e gli sviluppi delle loro applicazioni impongono di riflettere sulle rivoluzioni culturali indotte dall'avvento delle tecnologie e sui cambi di logica necessari nel concepire la realtà e incidere su di essa.

La prospettiva di osservazione della contemporaneità e della fase storica che stiamo vivendo ci porta anche ad analizzare e valutare appieno il valore semantico del termine "transizioni" (ecologica, energetica, digitale ...): fenomeni complessi e dinamici, di valenza globale e riassunti in ecosistemi in equilibrio instabile.

Vanno aggiunti nuovi termini alle equazioni che descrivono la realtà, che rappresentino il termine "sostenibilità" e la consapevolezza che le risorse non sono infinite, che l'energia deve essere pulita, che i processi devono cambiare di forma da lineare a circolare, che l'impatto delle azioni umane deve essere modellato e previsto.

Le recenti conferenze delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici, l'Agenda ONU 2030 e i suoi Sustainable Development Goals, il lancio dell'European Green Deal (nonché la recente riforma dell'art. 9 della Costituzione della Repubblica italiana) dimostrano come la Comunità internazionale abbia compreso il ruolo fondamentale delle problematiche ambientali, ponendo la "biodiversità" al centro delle azioni di recupero degli equilibri economici e sociali, e considerandola un punto di vista privilegiato per le strategie globali orientate a dare un futuro dell'umanità.

Trattandosi di una tematica e di un principio interpretativo della realtà talmente ampio e multiforme, una riflessione sulla biodiversità è facilmente applicabile anche ad una ridefinizione del concetto di pace.

Il contributo delle scienziate e degli scienziati alla costante evoluzione e aggiornamento dei concetti legati alla pace ha mantenuto la medesima tensione etica che aveva caratterizzato il *Manifesto* del 1955. Un esempio di un'iniziativa nata in Italia è costituito dalla "Carta di Science for Peace". Un progetto voluto da Umberto Veronesi che nel 2010 ha prodotto un documento frutto del lavoro di un gruppo di sociologi, filosofi e genetisti, dedicato a sfatare il mito dell'ineluttabilità della guerra e la debolezza delle teorie sulla presunta "necessità biologica" ed evolutiva dell'aggressività e del conflitto come attitudini umane profonde. Un documento che integrava con argomentazioni scientifiche autorevoli e aggiornate la Dichiarazione di Siviglia sulla violenza emanata dalla Conferenza Generale UNESCO nel 1989.

Un'iniziativa come *Science for Peace* considera la scienza come linguaggio universale e trasversale alle culture, anche per costruire reti di scienziati che permettano di superare confini, pregiudizi e conflitti; come occasione per sviluppare tecnologie e soluzioni innovative per combattere le disuguaglianze e i conflitti, principale minaccia alla pace. Punta, inoltre, ad un utilizzo esclusivo della scienza a fini pacifici in tutti i suoi comparti di ricerca, superando la nozione – spesso ambigua – di *dual use*.

### 2. Contesti

Lo spirito che informa il *Manifesto* maturò negli anni immediatamente successivi la Seconda guerra mondiale, dopo il capolinea della civiltà palesatosi con l'apertura dei cancelli del campo di sterminio di Auschwitz e con la comparsa dei funghi atomici nei cieli delle città di Hiroshima e Nagasaki.

Il documento rappresenta il frutto di sensibilità presenti negli ambienti culturali e scientifici di quegli anni

Un periodo che aveva decretato e consegnato al tribunale della storia il fallimento dei riferimenti di cultura politica maggioritari nei decenni precedenti: un tempo che avevano prodotto il trionfo dei nazionalismi e dei totalitarismi, innescando un periodo di crisi globale senza precedenti.

Rispetto all'ottimismo positivista di fine Ottocento e alle confuse attese di benessere di inizio Novecento, lo *shock* della grande guerra e la complicata dialettica tra prospettive di progresso sociale e grandi depressioni del decennio successivo, avevano fatto sprofondare il mondo in una condizione di minaccia costante.

Nel periodo compreso tra le due guerre mondiali uno sparuto drappello di intellettuali europei percepì sempre più chiaramente la presenza di una violenta e pervasiva "crisi di civiltà"; prese coscienza della catastrofe che si stava abbattendo sul vecchio continente e in altre parti del mondo, conseguente al rinnegamento del patrimonio culturale e spirituale espresso dalla civiltà occidentale.

Pensatori come Johan Huizinga, José Ortega y Gasset, Mario Bendiscioli, Romano Guardini, Julien Benda, Emanuel Mounier, Stefan Zweig, Oswald Spengler, analizzarono e stigmatizzarono le direttrici della storia e le correnti di pensiero nichiliste e antiumane che affascinavano gli uomini-massa

europei di quel tempo, esaltando la violenza, la volontà di potenza, la guerra, l'onnipotenza dello stato, disprezzando nel contempo i fondamenti morali delle grandi tradizioni culturali e civili espresse dalla modernità che ponevano al centro di ogni riflessione la persona umana e la sua dignità<sup>3</sup>.

Nello stesso periodo alcune scuole filosofiche producevano riflessioni e proponevano nuove coordinate ontologiche ed ermeneutiche circa la dimensione dialogica dell'esistenza umana, superando le concezioni idealistiche della persona, ogni nozione di matrice scolastica che la intendeva come sostanza, e ogni accezione moderna che la identificava come "soggetto autocosciente", base dell'individualismo. Il "cogito" cartesiano non era più sufficiente all'Io per definirsi, ma diventava necessario l'essere riconosciuto da parte dell'altro e interpellato da questi. Scuole che hanno fatto capo a filosofi come Martin Buber, Ferdinand Ebner, Franz Rosenzweig, Emmanuel Lévinas, Romano Guardini, e che hanno identificato la soluzione della crisi dell'uomo contemporaneo attraverso la necessità del rapporto interpersonale e comunitario, permettendogli di recuperare la propria realtà autentica da cui si era allontanato e un rinnovato senso della vita, basata sull'incontro e intesa come intersoggettività<sup>4</sup>.

Un capitolo di storia delle idee e della cultura identificata col nome di 'filosofia dialogica' che, oltre alla riscoperta dell'alterità e della relazionalità in senso antropologico e storico, traccerà anche la via etica per una riconciliazione internazionale dopo la lunga stagione contrassegnata dalle guerre mondiali, contribuendo a ritrovare argomenti e orientamenti per superare le diverse situazioni di conflitto. I decenni immediatamente successivi il secondo conflitto mondiale costituiscono un periodo che per le grandi coordinate storico-culturali della civiltà umana, non solamente a livello simbolico – ha registrato l'"inizio della fine" della cosiddetta "modernità".

Uno degli indicatori più evidenti di questo elemento, la presa di coscienza che gli sviluppi dell'energia atomica e il loro impiego in ambito militare avevano trascinato l'umanità su un "crinale apocalittico della storia" (espressione coniata da Giorgio La Pira), imponendole la scelta fra la

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Tra le prime opere di questo filone: J. Ortega y Gasset, *La rebelión de las masas*, Revista de Occidente, Madrid 1930 (trad. italiana *La ribellione delle masse*, Il Mulino, Bologna 1962); M. Bendiscioli, *Romanesimo e germanesimo: la crisi dell'Occidente*, Morcelliana, Brescia 1933; J. Huizinga, *In de schaduwen vena morgen. Een diagnose van het geestelijk lijden van onzen tijd*, H.D. Tjeenk Willink, Haarlem NL 1935 (I ed. inglese: *In the Shadows of Tomorrow. A diagnosis of the spiritual distemper of our time*, W. Heinemann, London 1936; I ed. italiana: *La crisi della civiltà*, Einaudi, Torino 1937). Saggi recenti dedicati a questa temperie in prospettiva di global history: J. Osterhammel, *The transformation of the world. A global history of the nineteenth century*, Princeton University Press, Princeton NJ 2014; *The historiography of transition. Critical phases in the development of Modernity* (1494-1973), ed. P. Pombeni, Taylor & Francis, London 2019.

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Opera simbolo di queste correnti di pensiero *Ich und Du* di Martin Buber, pubblicata per la prima volta a Lipsia da Insel-Verlag nel 1923.

distruzione globale e la pace millenaria, tra la dissoluzione della famiglia umana e la fioritura di una civiltà all'insegna della fratellanza universale, riscrivendo i concetti tradizionali di guerra e di pace. La parabola biblica di Isaia — "Spezzeranno le loro spade per farne aratri …" — rappresentava la speranza di una convergenza planetaria per l'edificazione di un mondo di pace, Ma questa era collocata dal profeta "alla fine dei giorni" (Is 2,2): dal "sentiero di Isaia" andavano eliminate le pesanti e ingombranti "pietre di inciampo" (Rom 9,32) depositate dall'uomo nel corso della storia; per tracciare quel sentiero si doveva imparare ad abbattere i muri e a costruire i ponti.

La temperie politica internazionale nella quale germinò l'idea del *Manifesto Einstein Russel* sono quelli riassunti nell'immagine della "Cortina di ferro", evocata da Winston Churchill il 5 marzo 1946 nel discorso al Westminster College di Fulton (Missouri), alla presenza del presidente statunitense Harry Truman. L'*iron courtain* simbolo della guerra non combattuta in campo aperto che avrebbe diviso per più di quarant'anni buona parte del mondo in due blocchi politicamente e militarmente contrapposti: le democrazie occidentali da una parte; dall'altra i paesi che si ispiravano all'ideologia comunista e del socialismo reale.

Nell'aprile 1949 dodici paesi del mondo occidentale sottoscrivevano il "Patto atlantico", premessa politica dell'alleanza militare nella NATO. Il loro principale antagonista, l'Unione Sovietica, avrebbe presto contrapposto a questa iniziativa il "Patto di Varsavia", con il quale intendeva difendere e diffondere la propria influenza oltre la divisione geopolitica stabilita dalle conferenze di pace. La successiva guerra di Corea (1950-1953) e l'inasprirsi delle relazioni internazionali nello scacchiere dell'Estremo Oriente avrebbero acuito la guerra fredda e il clima di tensione a livello planetario.

La situazione politica (che si riverberava a vari livelli su moltissime dimensioni del vivere umano, sino alla più intima sfera esistenziale e spirituale) in cui si trovava il mondo in quel periodo può, meglio di altre, raffigurare l'enorme controsenso che poteva essere colto in ogni discorso che avesse come riferimento la distensione e la pace.

Lo stesso periodo produsse però riflessioni e realizzazioni di enorme importanza a livello filosofico, giuridico e istituzionale, ispirate a un nuovo umanesimo dedicato alla rifondazione dottrinale dei rapporti politici, dei sistemi di diritto (nazionali e internazionali), alla ricostruzione delle istituzioni democratiche, così come al ruolo della ricerca scientifica e delle tecnologie, e alla necessità del loro impiego per scopi pacifici. Una stagione e una temperie culturale che generarono grandi progetti e trasformazioni negli assetti politici a livello globale e nelle istituzioni sovranazionali, allo scopo di impedire l'insorgenza di nuove forme di totalitarismo e di assicurare un futuro di pace.

Nuovi modelli di stato e dei rapporti internazionali, nuova immagine della cittadinanza, nuove concezioni dell'individuo e della dignità della persona, delle comunità e dei corpi sociali, differenti dalle tradizionali concezioni e visioni liberali. Le costituzioni democratiche del dopoguerra si ispirarono alle nuove elaborazioni teoretiche in tema di diritti – civili, politici e sociali – che generavano sistemi di norme e infrastrutture istituzionali per ogni settore della vita civile.

La costituzione (e il relativo Statuto) dell'ONU nel 1945 e la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948 segnarono la nascita di un nuovo sistema di diritto internazionale, votato a favorire la sicurezza e la cooperazione fra i popoli e le nazioni. Un sistema basato su un *corpus* di principi e di atti normativi di carattere universale, che presuppone anche la limitazione della sovranità degli stati, la relatività di concetti come giurisdizione e confine, l'integrazione politico-istituzionale ed economica. Dello stesso segno esperimenti e realizzazioni istituzionali come il progetto di un'Europa unita. Sulle ceneri della guerra, grazie alla volontà di pace di statisti illuminati come Robert Schuman, Konrad Adenauer, Jean Monnet e Alcide Degasperi, stava nascendo l'intento di superare le antiche conflittualità che avevano contraddistinto gli ultimi secoli della storia del vecchio continente, dando avvio – simbolicamente identificato con il 9 maggio 1950, data della dichiarazione del ministro degli Esteri francese Robert Schuman che proponeva la creazione di una comunità sovranazionale del carbone e dell'acciaio – al processo di integrazione europea.

Nel 1848 in India terminava (tragicamente) la parabola terrena di Gandhi, personaggio carismatico, maestro della non violenza e simbolo di pace del Novecento. Basandosi sul principio morale *ahimsa*, che in sanscrito significa "non nuocere", e sul principio etico-politico *satyagraha* ("forza della verità"), per tutta la sua vita promosse azioni di disobbedienza civile e di protesta non violenta come il boicottaggio, la non collaborazione, il digiuno, le marce popolari, rifiutando qualsiasi azione che potesse nuocere fisicamente agli altri. La non violenza, secondo Gandhi, è la legge fondamentale della natura umana, per il suo innato desiderio di pace, ordine, giustizia, libertà e dignità personali. L'esercizio della non violenza ri-

chiede lo straordinario coraggio di non temere la morte e di soffrire senza desiderio di vendetta, e si ottiene solo con preghiera, disciplina e fede. La non violenza va esercitata sempre, non è solo non cooperazione con le ingiustizie ma costante rifiuto di qualunque cosa sia inaccettabile per la coscienza. La non violenza esige un comportamento puro e disinteressato, non può essere piegata a fini pragmatici, pena il suo fallimento.

#### 3. Pacem in terris

Otto anni dopo la pubblicazione del *Manifesto*, un altro grande documento di valenza universale contribuiva a un deciso aggiornamento del concetto di pace rispetto ai contesti politici e culturali del tempo.

L'enciclica di papa Giovanni XXIII "Pacem in terris", pubblicata il 13 aprile 1963 e indirizzata "a tutti gli uomini di buona volontà" segnò un crinale, tanto nella storia della Chiesa quanto in quella del mondo<sup>5</sup>. Venne concepita e scritta nel periodo di massima tensione della guerra fredda, contrassegnato dalla crisi di Cuba (ottobre 1962), in cui uno scontro politico e diplomatico tra USA e URSS stava per sfociare in un conflitto planetario. Quel documento propose al mondo l'ideale della pace, visto nella sua prospettiva più integrale. Un ideale fino ad allora visto con sospetto e strumentalizzato dai vertici delle superpotenze, a causa delle implicazioni politiche ed economiche che – qualora applicato – avrebbe rappresentato per i rispettivi sistemi di potere. L'Enciclica presentava la pace nella sua visuale complessiva (come l'ebraico shalôm), poggiante su quattro pilastri incarnati da valori universali come verità, giustizia, libertà e amore.

In realtà la verità, prima ancora che la verità speculativa e ideologica (per la quale si fanno anche le guerre di religione) è la "verità dell'uomo", il valore di ogni persona umana in quanto essere umano. Tutte le guerre (come tutte le ingiustizie, le prepotenze, le violenze) partono dalla svalutazione dell'altro – inteso come nemico, come diverso, che ci si sente autorizzati a trattare come un essere di natura inferiore, se non addirittura come se non fosse un essere umano: di qui gli stermini, le torture, tutte le negazioni della dignità umana. Questa discriminazione tra le persone si estende ai popoli: quelli che si sentono superiori per sviluppo tecnologico, economico, militare e politico, organizzano il mondo – ormai globalizzato – secondo i propri interessi. Talvolta si presentano

come i benefattori dell'umanità, ma nel concreto ne sono gli sfruttatori.

È così che le potenze vincitrici della Seconda guerra mondiale, con il loro peso politico e i loro "veti", hanno praticamente annullato (fin dalla nascita) il prestigio, l'autorevolezza, le possibilità di manovra e intervento di una istituzione sovranazionale come l'ONU.

Hanno nel contempo fatto lievitare a dismisura il potere militare (e quindi politico) di organismi come la NATO, condizionato l'economia mondiale con il potere delle Borse e con istituzioni (Banca Mondiale e Fondo Monetario Internazionale) che strangolano i paesi sottosviluppati e legati a logiche coloniali, impedendone lo sviluppo (dall'agricoltura alla produzione industriale, dall'istruzione alla sanità), e regolando il commercio mondiale con norme ispirate al puro mercato, senza contrappesi e strutture deputate ad un'equa regolazione e distribuzione delle risorse.

Tutto questo dimostra l'ipocrisia intrinseca all'uso di un termine quale la libertà. In realtà noi perseguiamo non "la" libertà, alimentata in genere dalla delimitazione della libertà degli altri, ma "la nostra libertà". Non è un caso che le nazioni o i settori politicamente ed economicamente più forti, di fronte ai problemi più seri diano la priorità alle soluzioni armate, alle guerre che sono – dice l'Enciclica – al di fuori della ragione umana (alienum a ratione), perché confermano la supremazia militare dei più forti, e di conseguenza la loro supremazia politica ed economica, e alimentano contrapposizioni preparando nuove violenze. Le soluzioni non violente sono le sole veramente umane, perché riconoscono le ragioni di chi le ha, anche dei più deboli, e orientano quindi effettivamente alla pace.

Ne segue che il quarto pilastro, l'amore (o – in termini laici – la solidarietà) non è una virtù facoltativa. È invece, soprattutto per i popoli più fortunati (il quinto dell'umanità!), un dovere di giustizia, un compito di globalizzazione.

L'Enciclica indica anche tre grandi "segni dei tempi" che manifestano l'evoluzione del cammino dell'umanità nella storia e possono influire sull'assimilazione della verità: la promozione della donna, la maturazione sociale e politica del mondo del lavoro, l'indipendenza delle nazioni sfruttate in un contesto di democrazia. Questa attenzione alle persone, che accompagna il cammino verso la verità, porta anche alla distinzione fatta dall'Enciclica tra l'errore e l'errante: il primo va delineato

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> Sull'enciclica e il suo influsso nella cultura del suo tempo e dei periodi successivi: *Pacem in terris. Tra azione diplomatica e guerra globale*, a c. di A. Giovagnoli, Guerini e Associati, Milano 2003; A. Melloni, *Pacem in terris. Storia dell'ultima enciclica di Papa Giovanni*, Laterza, Bari-Roma 2010; *Il concetto di Pace. Attualità della Pacem in Terris nel 50° anniversario (1963-2013)*, a c. di V. Alberti, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2013.

e combattuto, il secondo va inquadrato nel cammino della storia, della cultura, del suo ambiente, per saper cogliere quanto di valido vi può essere anche nell'adesione a un errore e quanto vi è di aperto a sviluppi positivi.

### 4. Crepuscolo del millennio

Gli anni Ottanta del Novecento costituirono un periodo di grande fermento e di notevole progresso per la cultura pacifista globale<sup>6</sup>. Si stava percependo la fine degli scenari dominati dal bipolarismo e il crepuscolo della guerra fredda, pur sussistendo elementi di tensione quali l'invasione sovietica dell'Afghanistan e lo spiegamento in Europa dei missili nucleari strategici da parte dei due grandi blocchi. Dopo le grandi mobilitazioni dei primi anni settanta, polarizzate sulla protesta contro l'intervento militare americano in Vietnam, quel decennio si era aperto con una nuova stagione di mobilitazione pacifista, coordinata a livello internazionale: negli Stati Uniti montarono i movimenti per il cosiddetto «congelamento degli armamenti», mentre nei paesi europei nacquero campagne promosse dalle varie culture politiche (i partiti dei Grünen e, in parte, della SPD in Germania; la tradizione unilateralista in Gran Bretagna e quella protestante olandese; il variegato arcipelago della sinistra italiana, unitamente al partito radicale e a numerose realtà organizzate espressione del mondo cattolico ed evangelico), culminate in una serie di grandi manifestazioni in tutte le capitali. Caratteristiche di questa fase furono la dimensione di massa raggiunta dal pacifismo, sconosciuta in passato, e il coordinamento internazionale tra le varie organizzazioni, con iniziative quali l'International Peace communications and coordination network, le Conventions of European nuclear disarmament (END), iniziate a Bruxelles nell'estate del 1981 e l'European nuclear disarmemant appeal, animata dallo storico inglese Edward P. Thompson.

Una presenza così importante e coordinata del movimento pacifista arrivò ad avere un impatto sulle scelte di molti governi nazionali, che aprirono la strada alle riduzioni "asimmetriche" delle armi atomiche e convenzionali, con il ritiro degli euromissili pochi anni dopo la loro installazione per effetto del trattato *Intemediate nuclear force* (INF). Nel 1986, l'incidente alla centrale nucleare di Chernobyl, in Ucraina, ed il conseguente pericolo di contaminazione nucleare di gran parte dell'Europa e del Medio Oriente, provocava un profondo ripensamento della coscienza ambientalista in tutto il

mondo, compreso un nuovo paradigma nella riflessione sulla e nella percezione della pace. Nella prospettiva storica Chernobyl si collocava al pari della vicenda di Hiroshima, ma con un elemento problematico in più, poiché estendeva a un settore della vita sociale, e alla stessa vita quotidiana di ogni uomo, la minaccia che fino a quel momento sembrava profilarsi solo come fatto militare, e più precisamente come eventualità di una guerra atomica. L'umanità prendeva pienamente coscienza del pericolo incombente, compreso quello estremo della sua autodistruzione, e della propria incapacità di evitarlo. Era finito il tempo dell'equilibrio tra i blocchi che aveva permesso di considerare il rischio della guerra atomica più teorico che reale. Dopo l'incidente della centrale sovietica questa speranza non aveva più senso.

Come mai prima lo sviluppo della potenza tecnologica dell'uomo, di per sé inarrestabile, veniva percepito come una minaccia. Uno sviluppo giunto ormai ad un punto tale da mettere in pericolo gli equilibri fondamentali della sfera biologica e della sfera fisica. Uno sviluppo avrebbe dovuto essere sottoposto in quanto tale, e non solo per questo o quell'aspetto, e non solo a livello di singole nazioni, ad un controllo politico efficace, ovviamente sul piano mondiale.

L'assioma secondo cui non può più esserci salvezza per l'umanità senza un modo nuovo di pensare e di agire politicamente e senza un governo mondiale (pensiero fino a quel momento relegato alla riflessione di circoli ristretti e singole coscienze), con l'incidente di Chernobyl acquistò in brevissimo una dimensione planetaria.

Era maturata la coscienza della crescente interdipendenza dell'azione umana a livello globale, dell'unità di destino del genere umano e della necessità di decisioni politiche di portata mondiale. In questi anni si percepiva anche che per il concetto di pacifismo si stesse chiudendo un'epoca, che lo aveva visto stretto nella morsa dei blocchi e concentrato sulle questioni del disarmo.

Ma i nuovi scenari internazionali non impedivano l'esplodere di nuove guerre, così come i movimenti per la pace non si sottraevano a dare vita a nuove forme di mobilitazione. L'inizio degli anni Novanta (nonché fine del "Secolo breve" teorizzato da Erich Hobsbawm) coincide con lo scoppio della guerra del Golfo, il conflitto che oppose l'Iraq ad una coalizione di 35 stati formatasi sotto l'egida dell'ONU e guidata dagli Stati Uniti, che si proponeva di restaurare la sovranità del piccolo

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> Sintesi tratta da M. Gentilini, *Un impegno per la pace*. *L'Università internazionale delle istituzioni e dei popoli per la pace*, Fondazione Museo Storico del Trentino, Trento 2014 (coll. Quaderni AT - 36); v. anche A. Salvatore, Il pacifismo, Carocci, Roma 2010.

emirato del Kuwait, dopo che questo era stato invaso dalle truppe di Saddam Hussein.

Un conflitto destinato a ridefinire gran parte dei modelli concettuali e interpretativi entro i quali erano state inscritte le guerre del XX secolo, proiettando la sua lettura in una dimensione politica e culturale inedita.

Una guerra che fu anche un grande evento mediatico. Un vero spartiacque nella storia dell'informazione e dei media, definita anche come la "prima guerra del villaggio globale". Una guerra e un villaggio globale nel quale la dimensione della comunicazione irrompeva in maniera strutturale, pervasiva e definitiva, coinvolgendo tanto gli attori del conflitto quanto le mobilitazioni popolari ad esso contrarie.

Nel 1991 l'inizio della guerra tra le repubbliche dichiaratesi indipendenti e tra le etnie serbe, croate e (in seguito) musulmane di Bosnia, a seguito dello sfaldamento della Repubblica socialista federale di Jugoslavia. Nella regione balcanica, da sempre considerata parte integrante dell'identità europea, divampava un conflitto capace di mettere in crisi tutte le categorie interpretative e la capacità di intervento del pensiero politico e delle forze di governo occidentali. Un conflitto di fronte al quale la comunità internazionale dimostrò la sua sostanziale impotenza, e che si risolse soltanto nel 1995, con una serie di strascichi a livello regionale.

Negli stessi anni la comunità internazionale, a vari livelli, promuoveva interventi, anche armati, allo scopo di soccorrere e pacificare popolazioni in stato di guerra, come quelli in Somalia (1992), in Bosnia Erzegovina (1993), in Albania (1997), in Kosovo (1999).

Nello stesso periodo l'affacciarsi di nuove modalità, nuovi soggetti e nuove soluzioni nelle trattative internazionali per ricondurre a condizioni di pace nazioni e territori divisi e oppressi da guerre civili: è il caso del Mozambico, la cui situazione di guerra interna venne risolta e regolata dal trattato di Roma del 1992, dopo una difficile mediazione tra le parti in conflitto condotta dal Governo italiano e dalla Comunità di Sant'Egidio.

Di segno opposto le vicende che caratterizzarono la situazione politica – eredità della stagione del colonialismo – di alcune nazioni africane della regione dei Grandi Laghi, con i massacri etnici in Burundi e Rwanda tra il 1993 e il 1994, e l'esplosione di analoghi conflitti in Zaire e Congo negli anni successivi.

Simili situazioni e operazioni, tuttavia, unitamente al dispiegarsi dei processi di interdipendenza economica e politica a livello planetario, ponevano al movimento pacifista l'obiettivo della democratizzazione dell'ordinamento internazionale e degli strumenti per un governo mondiale in grado di prevenire conflitti armati. In questo senso le richieste di buona parte delle correnti pacifiste si orientarono verso progetti di riforma dell'ONU (con proposte di allargamento del Consiglio di sicurezza e di abolizione del diritto di veto delle grandi potenze) e rivendicazioni di maggiori poteri a soggetti come la Corte internazionale di giustizia dell'Aja.

Per le stesse ragioni il pacifismo, nella sua più larga accezione di metodo non violento dell'azione politica, andava progressivamente confluendo, divenendone componente essenziale, nel vasto quanto variegato movimento d'opposizione transnazionale alla globalizzazione economica e liberista sviluppatosi negli ultimi anni del Novecento.

### 5. Terza guerra mondiale?

11 settembre 2001: due aerei di linea dirottati da terroristi islamici si abbattono a New York sulle Torri Gemelle del World Trade Center, che crollano al suolo; un terzo si schianta su un'ala del Pentagono a Washington. Una data storica, che segna l'inizio di una rivoluzione geopolitica. Uno sconvolgimento non provocato dall'azione di uno stato o di una coalizione di stati, ma da ignoti. In quella data è cominciata quindi una 'lunga guerra' al terrorismo internazionale guidata dagli USA. Il 18 agosto 2014 Papa Francesco affermava pubblicamente: "Siamo entrati nella terza guerra mondiale ... solo che si combatte a pezzetti, a capitoli". Dopo questa dichiarazione di un leader religioso di grande autorevolezza internazionale e capo di uno stato sovrano con un proprio apparato diplomatico, il 29 settembre successivo il Segretario di Stato vaticano Piero Parolin, intervenendo all'Assemblea dell'ONU, descriveva i lineamenti "totalmente nuovi" degli scenari di guerra che insanguinano il mondo. Denunciando l'"irresponsabile apatia" delle Nazioni Unite, le voci contraddittorie e perfino il silenzio della comunità internazionale riguardo ai conflitti in Siria, in Medio Oriente e in Ucraina, parlava di come queste nuove sfide dovessero spingere le autorità internazionali a promuovere una risposta unificata, muovendo da due ambiti fondamentali: l'identificazione dei fattori culturali e politici che generano le crisi internazionali e l'adeguamento degli istituti del diritto internazionale per prevenire la guerra, fermare gli aggressori, proteggere le popolazioni.

A proposito di questi due ambiti, da rilevare come uno dei tratti politici e culturali caratterizzanti il fenomeno del terrorismo transnazionale consista nella negazione del concetto e dell'esistenza dello stato e, di fatto, dell'intero ordine internazionale. Mirando a controllare direttamente intere aree comprese nei territori di più paesi; a imporre le proprie leggi, distinte e spesso opposte rispetto a quelle degli stati sovrani; a rifiutare ogni sistema giuridico esistente, cercando di imporre il dominio sulle coscienze e il controllo sui popoli.

La natura globale di questo fenomeno genera una situazione di fatto non prevista dalla configurazione giuridica della Carta delle Nazioni Unite. La comunità internazionale deve assumersi nuove e inedite responsabilità, riflettendo sui mezzi migliori per fermare ogni aggressione ed evitare il perpetrarsi di ingiustizie.

Nelle loro nuove forme i conflitti odierni dimostrano la propria capacità paralizzante e "destituente", senza che le istituzioni preposte al governo sovranazionale e alla promozione della pace propongano scenari e percorsi realistici ed efficaci. Questi nuovi scenari generano situazioni di fatto non previste dalla configurazione giuridica della Carta delle Nazioni Unite.

Rompere questa *impasse* è una condizione necessaria e possibile soltanto affermando in modo del tutto materiale e non "disincarnato" principi di organizzazione della vita e rapporti sociali radicalmente inconciliabili con le ragioni della guerra. E una delle necessità è quella di esplicitare il diritto alla pace, affinché venga assunto negli ordinamenti giuridici e nella cultura civile.

### 6. Cosa resta della pace

L'evoluzione storica del concetto di pace - concepita nella modernità come stato di non belligeranza tra i popoli, contrapposta alla guerra che Carl von Clausewitz definiva "continuazione della politica con altri mezzi" – ha portato alla nozione di "pace positiva", frutto della riflessione di pensatori come Norberto Bobbio e Johan Galtung<sup>7</sup>. Intesa come la costruzione di un sistema di istituzioni, di relazioni e di politiche di cooperazione all'insegna di "se vuoi la pace, prepara la pace". Il contrario della "pace negativa", cioè della mera assenza di guerre guerreggiate, come parentesi tra una guerra e la successiva, da vivere preparandosi alla prossima guerra, potenziando gli arsenali militari e coltivando sentimenti nazionalistici a difesa dell'interesse nazionale, da perseguire ovunque nel mondo e con ogni strumento, compresa appunto la guerra.

La pace positiva è definita da un approccio duraturo, è costruita su investimenti sostenibili nello sviluppo economico e nelle istituzioni, nonché su atteggiamenti sociali che promuovono la pace<sup>8</sup>. Un concetto derivato dal pensiero gandhiano sul termine *satyagrha* – valore universale che assomma verità e pace – dove la forza deriva dalla costante messa in atto di pratiche non violente e di affermazioni pacifiche.

In questo filone l'economista Kenneth Boulding, sostenitore della teoria dei sistemi, identificò la necessità di stabilire una pace stabile, duratura e resiliente, che minimizzi il rischio di una ricaduta del sistema nel conflitto.

Intimamente collegata alla concezione di "pace positiva", una delle acquisizioni più avanzate nel novero dei diritti umani universali è sicuramente stata quella del "Diritto alla pace"<sup>9</sup>. Ricollegandosi ai principi contenuti nel Preambolo dello Statuto dell'ONU (1945) e nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (1948), il 12 novembre 1984 l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite approvava la Dichiarazione sul diritto dei popoli alla pace. Un documento che riassume il dovere dell'umanità per l'esercizio del diritto dei popoli alla pace: è indispensabile che la politica degli Stati tenda all'eliminazione delle minacce di guerra, soprattutto di quella nucleare, all'abbandono del ricorso alla forza nelle relazioni internazionali e alla composizione pacifica delle controversie internazionali sulla base dello Statuto delle Nazioni Unite. Le nozioni di "diritti umani", "diritto alla pace", "cultura di pace", "ripudio della guerra", "solidarietà e cooperazione internazionale", "disarmo", "dialogo interculturale", "principio di uguaglianza e non discriminazione", sono dimensioni valoriali che appartengono al diritto internazionale, così come alle costituzioni degli stati (in primis quella della Repubblica italiana). Ma possono (e devono) appartenere anche ai livelli "inferiori", con una fecondazione normativa e culturale, portata avanti nel segno dei grandi valori del costituzionalismo universale, che investe le comunità e le istituzioni più prossime al vivere sociale.

Una nozione, quella del "Diritto alla pace", che va costantemente aggiornata, in funzione dei grandi mutamenti epocali sommariamente descritti in queste pagine.

Anche il *Manifesto Einstein-Russel* può costituire un autorevole strumento di confronto in questo lavoro di ermeneutica dei nuovi significati del ter-

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Galtung, J. Peace by peaceful means. Peace and conflict, development and civilization, SAGE Publications Ltd, London 1996.

<sup>&</sup>lt;sup>8</sup> Nel 2014 *l'Institute for Economics and Peace* pubblica il primo *Positive Peace Report* dove vengono, per la prima volta, analizzati e valutati tutti gli aspetti che concorrono ad una pace duratura, sulla base del *Global Peace Index:* https://www.economicsandpeace.org/research/positive-peace-report/.

<sup>9</sup> Sull'argomento: A. Papisca, Il Diritto della dignità umana. Riflessioni sulla globalizzazione dei diritti umani, Marsilio, Padova 2016.

mine "Pace", soprattutto a fronte del progresso delle conoscenze e degli sviluppi delle tecnologie, e delle sempre maggiori e inedite responsabilità che la comunità scientifica riassume nei confronti dei destini dell'umanità.

## I cambiamenti climatici come minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale

### Andrea Crescenzi CNR-ISGI

andrea.crescenzi@cnr.it

### 1. Il cambiamento climatico come rischio globale per la pace

Il cambiamento climatico è riconosciuto come uno dei maggiori rischi globali per la pace e la sicurezza nel 21° secolo. Sebbene non vi sia alcun collegamento causale diretto tra cambiamento climatico e conflitti, esistono sempre più prove scientifiche che gli *stress* e gli *shock* climatici possono aggravare le vulnerabilità già esistenti ed esacerbare le tensioni e le dinamiche alla base degli stessi conflitti. Basti pensare che attualmente, dei 15 paesi più vulnerabili al cambiamento climatico, 13 sono alle prese con conflitti violenti.

Negli ultimi anni, sono numerosi gli studi e le iniziative intraprese a livello internazionale che hanno posto l'attenzione sugli impatti futuri che il cambiamento climatico avrà sulla sicurezza globale. Di recente, il sesto Rapporto del *Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC)* ha ben evidenziato come gli impatti maggiori si avranno in quei contesti già sensibili alle condizioni meteorologiche e agli eventi climatici estremi, senza, però, escludere la possibilità che possano sorgere nuovi situazioni di crisi man mano che i cambiamenti climatici raggiungeranno i limiti di adattamento (*Climate Change 2022: Impacts, Adaptation and Vulnerability*).

Il cambiamento climatico è stato considerato dall'Assemblea generale dell'ONU come un "moltiplicatore di minacce" e un "catalizzatore di conflitti" (ris. A/69/350 del 11 settembre 2009). Questo perché può portare:

- 1. alla competizione e all'aumento delle tensioni per l'accesso alle risorse naturali, ormai limitate. Di fatto, il cambiamento climatico rende più difficile l'accesso alle risorse naturali, con alcune comunità che sperimentano una maggiore volatilità nella disponibilità e distribuzione delle stesse risorse da cui dipendono i loro mezzi di sostentamento e le loro strategie di adattamento;
- 2. all'insicurezza alimentare. Come emerge dall'ultimo Rapporto globale sulle crisi alimentari della FAO, circa 282 milioni di persone in 59

paesi e territori hanno sofferto di fame acuta nel 2023, con un aumento di 24 milioni rispetto all'anno precedente. Tale incremento è dovuto all'acuirsi dei conflitti e al peggioramento degli eventi climatici estremi. In questo senso, nei paesi già colpiti da conflitti e fragilità, l'impatto dei cambiamenti climatici a livello alimentare è amplificato;

- 3. agli spostamenti di massa all'interno dei paesi o nei paesi vicini. La crisi climatica globale è, infatti, anche una crisi umana. In questo senso, l'UNCHR ha stimato come circa 1,2 miliardi di persone potrebbero essere interessate da sfollamento entro il 2050 a causa dei disastri legati al clima (No Escape: On the Frontlines of Climate Change, Conflict and Forced Displacement, 2024);
- alle diseguaglianze sociali, esacerbate dall'impatto sproporzionato degli effetti del cambiamento climatico sulle comunità più vulnerabili;
- 5. in casi estremi, all'estinzione dello/degli Stati. Si prevede che i piccoli stati insulari del Pacifico (Tuvalu, Vanuatu, Figi, Samoa e Hawaii) saranno inabitabili entro la metà o la fine del secolo a causa dell'innalzamento del livello del mare e delle frequenti inondazioni.

La relazione si propone di analizzare 1) come l'ONU e, in *primis*, il Consiglio di sicurezza possano ampliare l'attività di prevenzione dei conflitti anche alle tensioni legate ai cambiamenti climatici o al degrado ambientale e 2) la nozione di minaccia alla pace nella prassi del Consiglio di sicurezza per capire se esiste la possibilità di qualificare come tale i cambiamenti climatici. Nel corso degli anni, infatti, il Consiglio ha reinterpretato la nozione di minaccia alla pace per accogliere minacce non tradizionali.

### 2. La relazione tra cambiamento climatico e conflitti

Numerosi studi evidenziano una forte connessioni tra il cambiamento climatico e l'aumento dei conflitti violenti. Tuttavia, come detto anche in precedenza, il conflitto non è una conseguenza inevitabile del cambiamento climatico, quanto piuttosto un prodotto delle risposte sociali ai suoi impatti. Questo significa che i modelli politici e la buona governance sono cruciali per affrontare il clima, la pace e la sicurezza.

Un'altra considerazione, seppur banale, è che molto spesso, i rischi per la sicurezza possono verificarsi in località diverse rispetto a quelle in cui gli impatti del cambiamento climatico o degli eventi estremi sono stati avvertiti. Basti pensare a come l'aumento della migrazione e il cambiamento dei modelli di mobilità possono tradursi situazioni di insicurezza e conflitti potenziali in are oltre i confini statali.

In questo senso, è opinione diffusa tra gli studiosi che il cambiamento climatico e, soprattutto, le gravi siccità abbiano contribuito in modo determinante a scatenare due dei conflitti più cruenti nella storia recente. Penso, in particolare, al conflitto in Darfur (2003) e in Siria (2015).

Il conflitto in Darfur è stato definito dal Segretario generale Ban Ki-Moon come "la prima guerra" causata dai cambiamenti climatici. Questa affermazione, che all'epoca suscitò diverse critiche, è quanto mai veritiera se si osservano le radici del conflitto. Si scopre, infatti, una dinamica più complessa, rispetto al solo contesto etnico. In particolare, nei due decenni precedenti allo scoppio del conflitto, le precipitazioni erano diminuite rispetto agli inizi degli anni '80 (circa il 40%). Quello che era stato considerato come una variabilità naturale del clima, di fatto coincideva con un aumento delle temperature dell'Oceano Indiano a cui era seguita un'interruzione dei monsoni stagionali. Non è un caso, quindi, che la violenza nel Darfur sia scoppiata proprio durante uno dei periodi più lunghi di siccità.

Anche la crisi dei rifugiati siriani è stata preceduta da un periodo di grande siccità che ha provocato uno spostamento della popolazione dalle aree rurali alle grandi città creando i presupposti per i disordini politici che si sono rapidamente diffusi.

### 3. La relazione tra cambiamenti climatici e sicurezza internazionale

Nel diritto internazionale dell'ambiente, il rapporto tra deterioramento delle risorse, clima e sicurezza emerge già nel Rapporto Brundtland della Commissione mondiale sull'ambiente e lo sviluppo (1987), in cui si sottolinea come "la nozione di sicurezza, tradizionalmente intesa, debba essere ampliata per includere i crescenti impatti derivanti dallo *stress* ambientale" (p. 19). Da lì a poco, la Dichiarazione di Rio su ambiente e sviluppo (1992), oltre a considerare la guerra intrinsecamente di-

struttiva per l'ambiente (Principio 24), osserva come "la pace, lo sviluppo e la protezione ambientale" siano interdipendenti e indivisibili (Principio 25) e che le controversie ambientali devono risolversi in modo pacifico (Principio 26). Di contro, né la Convenzione quadro sui cambiamenti climatici (1992), né l'Accordo di Parigi (2015), menziona esplicitamente gli effetti negativi del cambiamento climatico sulla pace e la sicurezza internazionali. A livello ONU, invece, tra i primi atti che evidenziano la relazione tra degrado ambientale, cambiamenti climatici e sicurezza si ritrova, ricordiamo, l'Agenda per la pace (1992), in cui si identifica il danno ecologico come un nuovo rischio per la stabilità e, il Rapporto del Millennio (2000), in cui si sottolinea il rischio che l'esaurimento delle risorse, in particolare la scarsità di acqua dolce, nonché le gravi forme di degrado ambientale, possano aumentare le tensioni sociali e politiche in modi imprevedibili, ma potenzialmente pericolosi (We the Peoples: the Role of the United Nations, 21st century, Secretary-General).

Recentemente, nella nuova Agenda per la Pace adottata dal Segretario generale António Guterres si sottolinea che "temperature record, precipitazioni irregolari e innalzamento del livello del mare riducono i raccolti, distruggono infrastrutture critiche e spostano comunità, esacerbano i rischi di instabilità, in particolare in situazioni già colpite da conflitti" e che "l'innalzamento del livello del mare e la riduzione delle masse terrestri rappresentano una minaccia esistenziale per alcuni stati insulari". Appare evidente, secondo il Segretario, che tali circostanze possono generare nuove controversie o riproporre rivendicazioni territoriali e marittime (2023).

Per quanto riguarda il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, questo ha mostrato una crescente attenzione nei confronti delle tematiche ambientali, apparentemente lontane dal suo principale ambito di interesse: il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali.

In questo senso, nei primi anni '90, il Consiglio ha affrontato il tema dei danni arrecati all'ambiente nel corso di conflitti armati, per effetto di un attacco deliberato o come conseguenza di un danno collaterale. Particolarmente interessante quanto accaduto in occasione della Prima Guerra del Golfo (1990) in cui il Consiglio ha considerato l'Iraq responsabile, ai sensi del diritto internazionale, anche dei danni ambientali causati dall'invasione e dall'occupazione del Kuwait. Inoltre, dopo la conclusione del conflitto armato, il Consiglio ha riconosciuto che anche le questioni ecologiche e sociali potevano costituire minacce alla pace e alla sicurezza internazionali affermando che "l'assenza

di guerra e conflitti militari tra gli stati non garantisce di per sé la pace e la sicurezza internazionali". Il Consiglio ha anche dimostrato la volontà di agire in risposta a calamità naturali. Rileva, in tal senso, quanto accaduto in occasione del terremoto ad Haiti, nel 2010, che ha causato la morte di più di 300.000 persone. In quella circostanza, il Consiglio ha ampliato il mandato della Missione preesistente ad Haiti (MINUSTAH) per garantire la protezione della popolazione e l'immediata ricostruzione (ris. 1908). Anche recentemente, il Consiglio, nel prorogare il mandato della missione ad Haiti fino al luglio 2025 (ris. 2743), ha riconosciuto "che i disastri naturali, tra cui uragani, terremoti e inondazioni, e altri eventi meteorologici associati agli effetti negativi del cambiamento climatico" possono avere un impatto negativo sulla sicurezza alimentare, sulla scarsità d'acqua e sulla situazione umanitaria oltre che aggravare qualsiasi instabilità esistente. Il Consiglio si è poi mostrato preoccupato per la violenza delle gang e delle altre attività criminali che potrebbero ostacolare la riduzione del rischio di catastrofi, la preparazione e le misure di rafforzamento della resilienza volte ad affrontare questi eventi.

Negli ultimi anni, inoltre, il Consiglio di sicurezza ha iniziato a integrare il linguaggio sul cambiamento climatico nelle risoluzioni relative alle Operazioni di Peace Keeping. Spesso queste risoluzioni incoraggiano l'ONU e lo stato ospitante a perseguire strategie di valutazione e gestione del rischio per affrontare il cambiamento climatico e gli altri fattori ecologici.

Alcuni testi fanno anche riferimento agli effetti negativi del cambiamento climatico sulla stabilità del paese ospitante. Penso, ad esempio, alla ris. 2755 (2024), con cui si è esteso fino al 31 gennaio 2025 il mandato della Missione di supporto delle Nazioni Unite in Libia (UNSMIL), e alla ris. 2759 (2024) con cui il Consiglio ha riconosciuto, tra gli altri fattori, "gli effetti negativi dei cambiamenti climatici, dei cambiamenti ecologici e dei disastri naturali sulla stabilità della regione dell'Africa centrale" e "la necessità di una valutazione completa del rischio nonché l'adozione di strategie a lungo termine per sostenere la stabilizzazione e rafforzare la resilienza nell'area".

In altre risoluzioni, nel prorogare il mandato ad alcune operazioni, si è fatto esplicito riferimento alla Convenzione quadro sui cambiamenti climatici e all'Accordo di Parigi. Rilevano in questo senso, la Missione di assistenza delle Nazioni Unite in Iraq (UNAMI, ris. 2631/2022) e la Missione di supporto delle Nazioni Unite in Somalia (UNSOM, ris. 2657/2022).

Inoltre, sebbene il Consiglio non abbia ancora dimostrato un impegno sostanziale nel riconoscere il legame tra donne, giovani, cambiamento climatico e sicurezza, nel mandato della Missione delle Nazioni Unite in Sud Sudan (UNMISS, ris. 2625-2022) per la prima volta ha chiesto di effettuare delle "valutazioni del rischio di genere derivante dagli effetti negativi del cambiamento climatico" come parte dei suoi sforzi per creare un ambiente favorevole alla fornitura di aiuti umanitari.

Infine, occorre anche rilevare come nelle deliberazioni del Consiglio sia aumentata l'attenzione nei confronti di temi, quali, l'adattamento, la mitigazione e la finanza climatica che vengono sempre più considerati come strumenti fondamentali nella prevenzione dei conflitti e nella costruzione della pace.

### 4. Il cambiamento climatico come minaccia alla pace

Nel sistema ONU, il Consiglio di sicurezza è l'organo che ha la responsabilità primaria in merito al mantenimento della pace e della sicurezza internazionali (art. 24). Nella sua storia, il Consiglio ha affrontato molteplici sfide che lo hanno, per lunghi tratti, reso impotente dinanzi alle crisi internazionali. Nella fase successiva alla guerra fredda il Consiglio ha avuto l'opportunità di affrontare le questioni internazionali con un approccio diverso. In questa fase abbiamo assistito ad un'evoluzione della nozione di minaccia alla pace fino a comprendere le violazioni dei diritti umani, il diritto umanitario, il terrorismo, la proliferazione di armi di distruzione di massa e, almeno in termini generali, i problemi ambientali.

Occorre ricordare, infatti, che la Carta concede al Consiglio ampia discrezionalità sia nell'indagare quelle situazioni potenziali che potrebbero mettere in pericolo la pace e la sicurezza internazionali sia nell'identificare una questione come "minaccia alla pace" ai sensi dell'art. 39. L'ampia autonomia del Consiglio è stata bene evidenziata nella decisione del Tribunale penale internazionale per l'ex Jugoslavia nel Caso Tadic (1997). La Corte, nel considerare la nozione di "atto di aggressione" come una questione legale, ha riportato la "minaccia alla pace" ad una considerazione di carattere politico che il Consiglio può ampliare qualora lo ritenga necessario.

In effetti, l'interpretazione classica di minaccia alla pace, che ruotava attorno al concetto di conflitto armato, nel tempo, come detto poc'anzi, ha finito per comprendere anche altre tematiche, quali, la lotta al terrorismo. In questo senso, si ricordi la risoluzione 1373 (2001) che, nel riconoscere il terrorismo come una minaccia alla pace e

alla sicurezza internazionali, ha chiesto agli Stati di adottare una serie di misure, legali e economiche, per contrastare la minaccia del terrorismo. Questa risoluzione è stata la prima nella storia dell'ONU che, sulla base del capitolo VII della Carta, ha imposto obblighi a tutti gli Stati membri.

L'idea che il Consiglio di sicurezza possa adottare misure analoghe a quelle del 2001 per implementare gli obiettivi dell'Accordo di Parigi, anche se affascinante, appare controversa, oltre che di difficile attuazione. Non si dimentichi, infatti, che, già allora, una parte autorevole della dottrina sostenne che il Consiglio, nell'adottare le citate risoluzioni, avesse agito ultra *vires*, al di fuori dei propri poteri. Di contro, la richiesta del Consiglio di accogliere le persone sfollate per motivi ambientali e/o climatici potrebbe risultare legittima perché la migrazione ha assunto, nel tempo, un collegamento più diretto con il mantenimento della pace e della sicurezza internazionali.

Altro caso interessante è quanto accaduto in occasione della crisi sanitaria dell'Ebola. Ricordo che nell'estate del 2014, il virus Ebola si diffuse rapidamente tra i Paesi in via di sviluppo provocando la morte di migliaia di persone. Dinanzi a tale situazione, i presidenti di Liberia, Sierra Leone e Guinea chiesero all'ONU di adottare delle misure ah hoc. Il Consiglio di sicurezza, nel dichiarare l'epidemia di Ebola una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale ai sensi dell'art. 39 della Carta, invitò tutti gli Stati membri a revocare le restrizioni di viaggio e di frontiera imposte, ad adottare misure per facilitare la consegna di forniture umanitarie e personale qualificato nelle aree colpite dall'Ebola, a dare informazioni al pubblico affinché seguisse i protocolli di salute e sicurezza adeguati e a fornire risorse e attrezzature urgenti alla regione (ris. 2177/2014).

Tuttavia, tale approccio non è stato seguito qualche anno dopo per arginare la diffusione del Coronavirus. In questa circostanza, infatti, il Consiglio non ha mai dichiarato la diffusione del COVID-19 come una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale. Nelle risoluzioni adottate si è "limitato" ad affermare che l'entità della pandemia di COVID-19 rischiava di mettere a repentaglio il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale e, per tale ragione, chiedeva la cessazione generale e immediata delle ostilità per facilitare l'assistenza umanitaria (ris. 2532/2020).

Occorre chiedersi, quindi, se le sfide climatiche possano o meno essere qualificate dal Consiglio di sicurezza come una minaccia alla pace ai sensi dell'art. 39 della Carta.

Il Consiglio ha discusso per la prima volta del cambiamento climatico come minaccia alla pace e alla

sicurezza durante un dibattito del 2007, in cui si è sostenuto come tali fenomeni possono "esacerbare alcuni dei principali fattori scatenanti del conflitto". Nel 2011, il Consiglio ha espresso preoccupazione per i possibili effetti negativi del cambiamento climatico che "potrebbero, a lungo termine, aggravare alcune minacce esistenti alla pace e alla sicurezza internazionale".

Nel 2017, il Consiglio ha evidenziato, per la prima volta, come gli "effetti negativi del cambiamento climatico e del cambiamento ecologico" hanno destabilizzato la sicurezza nella regione del Lago Ciad (ris. 2349 – 2017). In particolare, si è sostenuto come la desertificazione e il cambiamento climatico abbiano contribuito alla perdita dei mezzi di sussistenza tradizionali, consentendo a gruppi estremisti come Boko Haram di fornire ai residenti della regione altre fonti di sostentamento. Allo stesso modo, l'anno seguente, il Consiglio ha riconosciuto gli effetti destabilizzanti del cambiamento climatico sui conflitti in Somalia, Darfur, Africa occidentale, Sahel e Mali.

In questo scenario, apparentemente positivo per la nostra questione, si inseriscono due proposte di risoluzione presentate, rispettivamente, dalla Germania (2020) e, congiuntamente, da Irlanda e Nigeria (2021).

Nel primo documento si proponeva di integrare il tema della sicurezza climatica nei lavori del Consiglio. Tuttavia, l'opposizione di tre membri permanenti (Cina, Russia e Stati Uniti) ha portato la Germania a ritirare la bozza.

Invece, il progetto di risoluzione presentato da Irlanda e Nigeria (SC/14732, 13 dicembre 2021), invece, che per la prima volta avrebbe definito il cambiamento climatico come una minaccia alla pace e alla sicurezza internazionale, ha ottenuto 12 voti a favore, 2 contrari (India, Russia) e 1 astensione (Cina). Di fatto, il voto negativo di un membro permanente del Consiglio (Russia), ha impedito l'adozione della risoluzione.

Gli stati che si sono opposti a tali risoluzioni hanno motivato le loro posizioni sulla base di due considerazioni: 1) non esiste una connessione automatica tra cambiamento climatico e sicurezza internazionale e 2) le questioni attinenti al clima devono essere affrontate nell'ambito della Convenzione quadro sui cambiamenti climatici e delle COP annuali e non all'interno del Consiglio di sicurezza.

### 5. Considerazioni conclusive

Esiste, quindi, un consenso generalizzato tra i membri dell'ONU sul fatto che il cambiamento climatico rappresenti una minaccia per l'esistenza umana. Tuttavia, come mostrato poc'anzi, non c'è accordo sul qualificare il cambiamento climatico come una minaccia alla pace e sul ruolo che dovrebbe svolgere il Consiglio di sicurezza. A coloro che sostengono che il Consiglio debba impegnarsi anche sul clima, si contrappone una minoranza di membri, ma al cui interno vi sono alcuni membri permanenti con la possibilità, come abbiamo visto poc'anzi, di esercitare il loro diritto di veto. Si ricordi, inoltre, che tre dei cinque membri permanenti (Cina, Usa e Russia) sono anche i principali responsabili delle emissioni a livello mondiale. Ci troviamo, quindi, di nuovo dinanzi ad una situazione di stallo del Consiglio di sicurezza.

Occorre chiedersi allora quali opzioni abbia la Comunità internazionale per affrontare la sfida del cambiamento climatico in relazione alla prevenzione dei conflitti e al mantenimento della pace e della sicurezza internazionali. Sebbene un approccio basato sulla *leadership* del Consiglio sarebbe chiaramente l'opzione migliore e più coerente a livello istituzionale, gli organi dell'ONU, *in primis*, l'Assemblea generale e il Consiglio per i diritti umani potrebbero, in linea teorica, far fronte alla paralisi del Consiglio di sicurezza.

L'Assemblea generale, in base alla risoluzione "Uniting for Peace" (1950), ha il potere di affrontare le minacce alla pace e alla sicurezza internazionali qualora il Consiglio non eserciti la sua responsabilità primaria a causa della mancanza di unanimità dei membri permanenti. L'Assemblea potrebbe cercare di prevenire tali minacce alla pace raccomandando misure specifiche agli Stati membri, fornendo assistenza umanitaria, analizzando i fattori di sicurezza climatica per prevenire futuri conflitti o aiutando i governi nazionali a identificare e attuare strategie di mitigazione del rischio climatico.

Infine, il Consiglio per i diritti umani, che non solo ha riconosciuto il diritto a un ambiente pulito, sano e sostenibile come un diritto umano (ris. 48/13, 2021), ma ha anche affermato come il cambiamento climatico influisce direttamente e indirettamente sui diritti umani (ris. 35/20, 2017). In particolare, nella risoluzione 45/31 su *Il contributo del Consiglio per i diritti umani alla prevenzione delle violazioni dei diritti umani*, ha chiesto all'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani di identificare, verificare, gestire e analizzare i dati e i segnali di allarme riguardanti le emergenze per i diritti umani, anche se non cita espressamente il cambiamento climatico tra queste.

Inoltre, come sostenuto da alcuni, le procedure speciali tematiche e specifiche per paese del Consiglio per i diritti umani potrebbero aiutare ad identificare i primi segnali di allarme di instabilità e conflitto causati dal clima e, allo stesso tempo, permettere di aiutare gli Stati a costruire una forma di resilienza climatica.

# L'accessibilità dell'informazione giuridica e la conoscenza del diritto per l'inclusione sociale: il progetto Easy-read Law

FRANCESCO ROMANO CNR-IGSG

francesco.romano@cnr.it

#### 1. Introduzione

Il ruolo di un istituto che si occupa principalmente del rapporto tra informatica e diritto è, come presumibile, del tutto centrale per il presente e il futuro di una società che voglia prima di tutto comprendere e poi cercare di governare la rivoluzione epocale in atto, ma anche svolgere un ruolo centrale per promuovere la pace sociale, combattere le disuguaglianze (prima fonte dei conflitti interni a una società) ma anche gli stereotipi e i pregiudizi che una società, sempre più polarizzata e disabituata al dialogo sociale, sembra incapace di limitare.

In un tempo in cui "le fake news generano più attenzione dei dati di fatto" (Han, 2023: 26), comprendere i propri diritti e doveri, avere informazioni giuridiche certe, controllate e accessibili, oltre che dal punto di vista della reperibilità, anche da quello della comprensibilità, diviene elemento fondamentale per dare concretezza a quel principio di uguaglianza sostanziale, perno della nostra carta costituzionale in una società, però, in cui il moltiplicarsi delle fonti normative, lascia spesso il cittadino nella "disperazione del trovare e capire la regola della propria condotta" (Irti, 2023: 38).

Per questo motivo le ricerche che da molti anni si svolgono in materia di applicazioni informatiche a servizio del mondo del diritto e in particolare per veicolare in modo aperto e accessibile il dato e quindi l'informazione giuridica, oltre a produrre importanti innovazioni nell'ambito della fruizione dell'informazione giuridica, hanno anche un rilevante impatto sociale, dando la possibilità concreta ai cittadini di accedere a informazioni rilevanti come quelle sui servizi pubblici disponibili (Blando, 2019: 425).

Basti pensare al progetto "Accesso alle Norme In Rete – NIR" i cui standard e le cui metodologie di rappresentazione del dato normativo (URN, DTD) sono ancora alla base del Portale Normattiva (Biagioli *et al.*, 2003, Bolioli *et al.*, 2002). Tali

tecnologie della comunicazione e dell'informazione sono usate anche in più di un progetto europeo, ad esempio in materia di open data, cybersicurezza o di scambio di dati interoperabili tra amministrazioni pubbliche anche nel campo della cooperazione giudiziaria.

Tecnologie e metodologie che sono riusate e applicate anche all'interno di importanti portali pubblici che offrono servizi fondamentali per costruire cittadinanza nella nostra società sempre più plurale. È il caso del Portale PAeSI (Pubblica amministrazione e stranieri immigrati) di Regione Toscana (ma gestito da IGSG) tramite cui sono veicolate importanti informazioni giuridiche in materia di immigrazione per gli stranieri presenti sui territori ma anche per gli operatori a cui questi si rivolgono.

L'attività di diffusione dell'informazione giuridica in modalità aperta e accessibile (secondo quelli che sono i principi ispiratori del *Free access to law movement*) è alla base anche delle attività svolte per gestire la banca dati DoGI (Dottrina Giuridica), la più importante banca dati italiana in materia.

Ma accesso aperto all'informazione giuridica anche rilevanti progetti semplificazione del linguaggio giuridico. Tale attenzione alla lingua del diritto nasce con la costituzione, nel 1968, ad opera di Piero Fiorelli, dell'Istituto per la documentazione giuridica (IDG), che doveva occuparsi di produrre il primo vocabolario della lingua giuridica italiana (Fiorelli, 1985: 62-63 e Marri, 2023: 79). Tale progetto non si è concretizzato nel prodotto sperato, ma ha germogliato, oltre che nell'attitudine a coniugare diritto e tecnologie, in molte ricerche tuttora presenti, quali quelle che coinvolgono le banche dati di documenti giuridici antichi e contemporanei (LLI, LGI, IS-LeGI, Gride Milano, Gride Sanità, Bandi medicei) da sempre a disposizione di storici, giuristi e filologi e oggi importanti strumenti didattici usati sia in Master che in tirocini universitari, sia con le scuole superiori. Da anni ormai IGSG è impegnato nelle attività didattiche dei Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento che vedono le studentesse e gli studenti verificare, per mezzo delle risorse documentarie di IGSG, la storia delle parole del diritto e, in definitiva, la storia della nostra società. Attraverso la conoscenza, anche storica del diritto, i giovani di oggi e quindi i cittadini di domani possono infatti fare esperienza diretta dell'importanza del diritto, che risponde alla necessità di ogni società di rendere "ordinata la vita, la nostra esperienza quotidiana, consentendo la convivenza pacifica delle reciproche libertà" (Grossi, 2010: 6).

L'attenzione al dato giuridico, anche dal punto di vista della chiarezza della lingua del diritto, è al centro di rilevanti attività di ricerca, che oggi stanno evolvendo in attività di *Legal design*, che hanno raggiunto importanti risultati, si pensi alla "Guida alla redazione degli atti amministrativi. Regole e suggerimenti" (2011) messa a punto con l'Accademia della Crusca e a tutte le attività di alta formazione in questa materia. Anche a tal fine è stato di recente costituito il Laboratorio di ricerca su Linguaggi e Democrazia (LinDeLab) che vuole operare come centro di ricerca sui linguaggi e sulle trasformazioni che essi producono nei sistemi democratici, nella consapevolezza che il linguaggio, anche quello giuridico, è e rimarrà "elemento decisivo di ogni regime politico, poiché getta un ponte fra gli uomini, fra governanti e governati, li educa e forma cittadini, o li riduce a massa ignara e plaudente" (Irti, 2023: 104-105).

### 2. Il progetto Migrants, Institutions, Translations Easy-read Law

La presenza nelle nostre società di persone con provenienze geografiche e quindi culturali diverse, pone sfide cruciali per includere queste persone nei paesi di accoglienza. La prima sfida da superare e vincere è ovviamente quella dell'integrazione linguistica (Miglietta, 2015: 463). Ma oltre al diaframma linguistico, può costituire un fattore di ostacolo all'inclusione, anche l'incontro con l'ordinamento giuridico del paese di accoglienza fatto di regole, di linguaggi, di istituzioni e di valori e principi che, spesso, non sono coincidenti con quelli del paese di partenza.

Avendo presenti queste difficoltà IGSG ha aderito, con le proprie competenze al progetto PRIN *Migrants, Institutions, Translations Easy-read Law*,

che ha tra i propri obiettivi proprio quello di promuovere attività che riconoscano le persone e i loro bisogni come attori principali dei processi amministrativi, salvaguardando la loro integrazione sociale e i loro diritti<sup>1</sup>. Il progetto prende in esame una serie di testi e documenti utilizzati nelle procedure amministrative e nei servizi rivolti agli immigrati, oltre alla contrattualistica in materia di lavoro. Il gruppo di ricerca sta focalizzando le proprie attività su determinati tipi di documenti che possono essere considerati come esempi di comunicazione inefficiente o, al contrario, su documenti che possono servire per mettere in comunicazione le istituzioni pubbliche del paese ospitante e i loro sistemi giuridici con le persone immigrate in quei paesi. L'obiettivo finale del progetto è quello di creare un corpus di moduli, documenti amministrativi e contratti standardizzati in formato digitale, che possano essere considerati dei modelli e che saranno redatti in lingua italiana e in alcune fra le lingue maggiormente diffuse tra le comunità presenti sui nostri territori (quali, ad esempio, l'arabo e l'albanese). In questa fase di traduzione nelle diverse lingue previste dal progetto importante, se non fondamentale, sarà l'apporto degli esperti in semiologia, chiamati a interpretare, significati e concetti e la loro relazione con il mezzo impiegato per esprimere un certo significato (Caputo et al., 2006: 84).

Ma oltre alla traduzione in una lingua più semplice e comprensibile per tutti i cittadini e alla traduzione nelle diverse lingue previste dal progetto, è prevista anche una traduzione in un lessico interculturale di concetti e istituti giuridici negli universi di senso propri delle culture di appartenenza di alcune delle comunità presenti nel nostro paese. I saperi culturali di ciascuna delle comunità di riferimento del progetto prevedono, infatti, vincoli e obblighi, che seppure non scritti si vanno a sommare a "quelli espliciti, imposti dalle leggi dei paesi d'accoglienza" (Ricca, 2013: 13). Interculturalità è una delle parole che meglio definisce il nostro tempo e prevedere una comunicazione interculturale significa creare la "possibilità di una interazione comunicativa tra interlocutori provenienti da culture diverse" (Monceri, 2006: 11). Non va disconosciuta l'estrema complessità di un tentativo di questo tipo. Infatti se è possibile, ed anzi sempre più necessario, cercare di fare comprendere norme, procedure, concetti del nostro ordinamento

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Il progetto è coordinato dall'Università del Salento e prevede la partecipazione anche dell'Università di Bari, dell'Università di Roma Tre e dell'Istituto di linguistica computazionale del CNR ed ha già realizzato un importante momento congressuale che si è svolto a Lecce 28-29 ottobre 2024 "Migranti, leggi e contratti. Verso la chiarezza".

giuridico a un numero crescente di persone con *background* migratorio, bisogna anche avere presente che la società multiculturale presuppone la creazione di codificazioni miste e che queste ultime "includono con relativa facilità codici come il denaro, la verità scientifica, la salute, ma non altri codici, come il diritto positivo, la democrazia politica, l'educazione." (Baraldi, 2003: 155-156).

A bilanciare parzialmente tali criticità c'è la considerazione che si sta comunque operando in un campo in "continua evoluzione, perché le culture si contagiano continuamente ad opera dei mass media, dei viaggi, degli scambi di studenti, etc." (Balboni, 2007: 10).

Dopo una prima fase di selezione di un corpus di documenti non solo amministrativi, costituiti da moduli, comunicazioni online della pubblica amministrazione, contratti di lavoro, disciplinari relativi alle modalità di svolgimento del lavoro, l'unità CNR ha iniziato le analisi dei documenti da semplificare (in una prima fase, comunicazioni online della PA e moduli). È stata avviata un'analisi quantitativa di tali documenti con lo strumento, messo a punto da l'Istituto di linguistica computazionale del CNR e denominato READ-IT, in grado di analizzare un documento in input e restituire informazioni circa la leggibilità del testo e altre sue caratteristiche (Brunato, Venturi, 2014).

Seguendo l'esempio di altre esperienze (Tombesi, Romano, 2024), è stata parallelamente avviata un'analisi di tipo qualitativo, volta ad identificare quegli elementi tipici del lessico amministrativo che possono ostacolare la comprensione di comunicazioni rivolte ai cittadini. A partire dalla categorizzazione effettuata da studiosi che hanno identificato le caratteristiche lessicali, sintattiche, testuali e pragmatiche dei testi della pubblica amministrazione (Fortis, 2005), sono state evidenziate nei testi sottoposti ad analisi (una comunicazione online di un comune e un modulo in materia di richiesta di assegno di maternità) le parti che potevano ostacolare una comunicazione semplificata con i cittadini stranieri.

Evidenziate tali criticità si è passati ad una riscrittura di uno dei testi sottoposti ad analisi e cioè una comunicazione online di un comune della Toscana in materia di rilascio dell'attestazione di idoneità abitativa, procedimento particolarmente rilevante per l'utenza straniera, in quanto tale attestato serve a ottenere il permesso di soggiorno per motivi familiari ai sensi dell'art. 30, comma 3 del D.Lgs. 286/1998, il nulla osta al ricongiungimento familiare di cui all'art. 29, comma 3, lett. a) del

D.Lgs. 286/1998 e la carta di soggiorno CE ex art. 16, comma 4, lett. b) del DPR 394/1999.

Cominciando dagli elementi lessicali, la riscrittura ha preso in considerazione anche gli aspetti sintattici e di organizzazione anche formale del testo. Così, ad esempio, oltre a usare, per lo più, parole del vocabolario di base (De Mauro, 1980), è stata ridefinita l'organizzazione del testo, snellendo notevolmente i periodi lunghi e con molte subordinate, inserendo i riferimenti alla normativa, informazione non di interesse primario per chi debba capire come funziona una certa procedura, nella parte finale della comunicazione, eliminando informazioni ridondanti e cambiando i titoli delle sezioni del testo.

Nello specifico rispetto al lessico, di fronte a segnalazioni del sistema READ-IT che indicavano la presenza di parole non comprese nel lessico fondamentale del vocabolario di base, possono essere adottate diverse strategie.

Quando nel testo ricorrono espressioni che costituiscono tecnicismi specifici (Mortara, Garavelli, 2001: 10) quali, ad esempio, "idoneità alloggiativa", "parametri igienico-sanitari", "abitabilità dell'immobile", "planimetria catastale" una possibile soluzione può essere quella di indicare il significato del termine o dell'espressione in glossari progettati e realizzati, proprio per orientare il cittadino nella comprensione di una certa procedura, così come già sperimentato con successo in casi in cui il target di riferimento era quello di cittadini con origini straniere (Fioravanti et al., 2022).

Sono state prese in considerazione anche segnalazioni inerenti a parole all'interno di espressioni che possono essere modificate: è il caso di espressioni quali "Attestazione di avvenuto pagamento" modificato in "ricevuta di pagamento", o come "cittadino extracomunitario" modificato in "cittadino che non è dell'Unione europea". Molto spesso sono state segnalate parole difficili "asseverare", "cliccando", ("apporre", "compilazione", "dichiarante", "dimensionale", "disimpegno", "esplicitare", "richiedente"), che però, dopo un'attenta riprogettazione del testo possono essere semplicemente eliminate. Anche le abbreviazioni possono costituire un fattore di grande complessità all'interno di un testo informativo, specie se non sono mai state scritte in forma estesa almeno una prima volta nel testo. Ovviamente in un testo prodotto dalla pubblica amministrazione, molte di queste sigle non sono altro che citazioni abbreviate di norme di varia natura e di vario rango. Anche in questo caso le norme di tecnica legislativa vengono in soccorso indicando l'esatta formulazione dell'atto

da citare e delle sue partizioni (d.lgs. D.m. d.p.r., art. → decreto legislativo, articolo, etc.).

Inoltre altri importanti aspetti del lessico burocratico sono stati individuati al fine di poter migliorare la leggibilità del testo.

È il caso delle locuzioni congiuntive e preposizionali (ai sensi dell'articolo; dichiarazione sostitutiva e/o dichiarazione asseverata), delle locuzioni verbali (procedendo con la compilazione; avere valenza; rendere dichiarazione), degli arcaismi (previo; altresì), dei burocratismi e dei tecnicismi collaterali o comunque di parole dal registro elevato (attestazione; richiedente; rilasciare; il sottoscritto; utilizzare; esplicitare; effettuare), di precisazioni ridondanti e pleonastiche (apposito modello; allegare obbligatoriamente; tale dichiarazione ha valenza esclusivamente finalizzata a questo tipo di pratica; non scaduta), di espressioni rituali o di formule (smi; e successive modifiche). Anche la sintassi del testo è stata rivista: in particolare sono stati eliminati, dove possibile, la forma passiva, i gerundi, l'infinito, i participi, il futuro deontico, le nominalizzazioni, il -si impersonale (allegando; utilizzare in questo caso; i richiedenti; avvenuto pagamento; la domanda può essere presentata; compilazione; variazione; trattasi; si dovrà allegare). Ovviamente la riprogettazione del testo ha preso in considerazione anche la lunghezza eccessiva di alcuni periodi per alcuni dei quali si è passati da 80 parole:

"Inoltre nella domanda dovranno essere indicati i dati relativi all'abitabilità dell'immobile qualora disponibili; diversamente se l'abitabilità relativa all'immobile non è mai stata rilasciata, né è mai stata depositata attestazione di abitabilità da professionista abilitato, si dovrà allegare obbligatoriamente una dichiarazione sostitutiva di atto notorio (utilizzare in questo caso l'allegato 2 del modulo) di conformità dei parametri igienicosanitari a firma del proprietario dell'unità immobiliare e/o dichiarazione asseverata di professionista abilitato (tale dichiarazione ha valenza esclusivamente finalizzata a questo tipo di pratica)"

#### a 45 termini:

"6. dichiarazione sostitutiva di atto notorio del proprietario della casa (allegato 2 alla domanda) di conformità dei parametri igienico-sanitari oppure una dichiarazione di un professionista valida per questo tipo di richiesta (questi documenti devi portarli se non hai inserito nella domanda i dati sull'abitabilità dell'immobile).". Oltre agli elementi lessicali e sintattici, sono stati considerati anche quelli testuali. In particolare si è lavorato su quegli elementi che corredando il

testo ne rendono più agevole la fruizione (paratesto) evidenziando come la presenza di elenchi disomogenei (puntini, lineette, nessun punto elenco), un uso disomogeneo della punteggiatura negli elenchi, un uso di font di corpo diverso (questa caratteristica è stata riscontrata nel modulo analizzato) poteva rendere più complicata la lettura dell'utente. Inoltre elementi intertestuali come la presenza di riferimenti ad atti amministrativi e normativi, rendevano inutilmente faticosa la lettura del testo. Come anticipato, per ovviare a tale caratteristica si è deciso di collocare tali riferimenti nella parte finale della comunicazione riscritta.

Tra gli elementi paratestuali possiamo considerare anche i titoli delle diverse sezioni della comunicazione online, che sono stati riscritti in una maniera che è sembrata più funzionale alla descrizione della procedura in un'ottica più orientata all'utenza che non alla struttura amministrativa (Lovari, Parisi, 2013: 65). Così le varie sezioni sono diventate: A cosa serve; Chi deve fare la domanda; Come fare per averla; Quanto tempo serve; Quanto costa; Cosa fare per avere altre informazioni; Condizioni di servizio; Norme sulla procedura.

Nel riscrivere questa comunicazione online si è cercato anche di tenere conto di alcuni suggerimenti fatti propri dalle linee guida sul linguaggio facile (Easy-to-read). Tali linee guida differiscono da quelle sul linguaggio semplificato per i cittadini (Plain language) perché mentre queste ultime nascono per lo più per un pubblico generico e di solito per comunicazioni di tipo amministrativo, le regole della lingua facile hanno come "obiettivo un pubblico con bisogni specifici" e possono essere usate per rendere più accessibile "qualunque testo" (Riediger, Galati, 2021: 77). Così, come sperimentato anche in altri progetti in cui si volevano assecondare i bisogni specifici di utenti quali i cittadini stranieri (Fioravanti, Romano 2021), anche in questa occasione si è deciso, di rivolgersi direttamente all'utente (Per fare la domanda usa il modulo che trovi sotto).

Una volta terminata questa fase di semplificazione orientata dalla precedente analisi linguistico computazionale e qualitativa, il testo è stato di nuovo sottoposto alla verifica del software READ-IT per calcolare l'effettivo miglioramento in termini di leggibilità, con risultati che possono essere considerati più che soddisfacenti. Naturalmente non è mancata anche una revisione strettamente giuridica, per verificare che il processo di semplificazione non avesse comportato la perdita di informazioni giuridicamente rilevanti ai

fini dell'espletamento della procedura da parte degli utenti.

Ovviamente il progetto prevede che, oltre alle attività volte a migliorare la leggibilità di un testo, siano anche predisposte misure volte a garantirne la comprensibilità da parte dell'utenza di riferimento, fin dalla fase della sua progettazione, oltre che pianificate, come già accennato, attività di "traduzione interculturale" che costituiscano un ponte tra la cultura giuridica del paese ospitante e gli universi di senso propri delle comunità ospitate.

La verifica della comprensibilità dei modelli di testo prodotti, chiamando necessariamente in causa "la relazione che si stabilisce tra il mondo del produttore e quello del ricevente attraverso il testo" (Piemontese, 1996: 109), dovrà essere effettuata coinvolgendo l'utenza di riferimento di queste comunicazioni, così come sarà opportuno verificare i bisogni informativi di questi utenti con le figure professionali che di solito operano con loro (operatori degli sportelli informativi, funzionari della PA etc.). Questa progettazione dei testi rientrerà dunque in quelle attività di legal design che ormai sono sempre più necessarie per progettare e realizzare contenuti informativi chiari ed efficaci anche in ambito giuridico. Tali attività prevedono che si identifichi l'utenza di riferimento, si inquadri il problema da risolvere, si preveda una fase di ideazione di soluzioni in una valutazione partecipativa degli scenari possibili, si realizzi un prototipo del testo comunicativo per ricercare infine il feedback di utenti e stakeholder, attraverso una fase di test (Imperiale, De Muro, 2021: 40-48). Bisognerà dunque adottare un metodo scientifico che preveda le varie fasi del processo PDCA: (Plan, pianificare a fondo prima di agire; Do, mettere in atto le azioni studiate; Check, verificare quale è l'esito delle azioni; Act, standardizzare se l'esito è positivo (Musumeci, 2003: 234-235).

Il progetto oltre a rendere disponibili modelli di testi giuridici destinati a favorire l'inclusione dei cittadini stranieri nel nostro paese, vuole in definitiva anche introdurre delle linee guida che possano essere fatte proprie da chi intenda produrre comunicazioni giuridiche chiare e comprensibili, creando un effetto *spillover* che spinga molte amministrazioni pubbliche a semplificare le proprie comunicazioni.

Più in generale il progetto va ad inserirsi in un vasto movimento scientifico e accademico che a partire dagli anni Novanta si è sviluppato anche in Italia nell'ambito del dibattito suscitato dai movimenti per il *plain language* (Riediger, Galati,

2021: 49) e che sta continuando a lavorare sui temi della semplificazione del linguaggio giuridico e di quello amministrativo in particolare. Ma nonostante un interesse scientifico così alto e le tante iniziative che negli anni si sono succedute (1991: Manuale regionale Regole e suggerimenti per la redazione dei testi normativi; 1993: Codice di stile delle comunicazioni scritte a uso delle pubbliche amministrazioni; 1997: Manuale di stile. Strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche; 2001: Guida alla redazione dei testi normativi; 2002: direttiva sulla linguaggio semplificazione del dei amministrativi; 2003: Progetto "Chiaro"; 2005: Direttiva sulla semplificazione del linguaggio delle pubbliche amministrazioni; 2005: Rete di eccellenza dell'Italiano istituzionale REI; 2011: Guida alla redazione degli atti amministrativi. Regole e suggerimenti) i risultati ottenuti negli ultimi trenta anni non sembrano così rilevanti ed alcuni osservano sia come "il peggioramento della qualità dei testi legislativi e amministrativi" appaia evidente (Piemontese, 2023), ma anche come i "problemi di lunga data ancora in gran parte irrisolti, primo fra tutti la poco chiara, ambigua, talvolta pessima comunicazione pubblica e istituzionale con i cittadini" siano, se possibile, acuiti dalla "necessità di dover comunicare, sperabilmente in modo chiaro anche con i più di cinque milioni di cittadini stranieri residenti" (Lubello, 2022: 78).

Risulta dunque sempre più urgente che tali progetti e attività facciano massa critica, mettano in evidenza la propria azione anche rispetto al mondo politico e più in generale di fronte a tutta l'opinione pubblica facendo tornare centrale il tema della chiarezza e della comprensibilità del linguaggio delle istituzioni.

Ovviamente si deve creare una sensibilità maggiore su questi temi, in primo luogo innalzando le competenze di chi redige queste comunicazioni, ma anche creando strumenti interpretativi per i cittadini chiamati a leggerle, iniziando dai più giovani.

Proprio in questa ottica vanno inquadrate iniziative formative come quelle del laboratorio rivolto alle studentesse e agli studenti delle scuole superiori del territorio fiorentino chiamato "Comunicare contenuti delle istituzioni pubbliche semplici e inclusivi". Il percorso prende le mosse dalla missione dell'IGSG, che già in passato ha progettato e realizzato laboratori con i giovani su questi temi (Salvi et al., 2019 e Romano, 2023), e dalle Linee Guide per un linguaggio inclusivo pubblicate dal Gender Equality Team del CNR (Di Tullio et al., 2024), per illustrare l'importanza di

linguaggio chiaro e inclusivo comunicazione degli enti e delle istituzioni pubbliche. Il percorso, oltre a prevedere lezioni frontali propedeutiche alla comprensione degli strumenti da mettere in atto per la stesura e revisione di contenuti che siano chiari e ampi, mira a realizzare laboratori del tipo *hands-on* per mezzo dei quali i ragazzi e le ragazze applicheranno le categorie di semplicità, chiarezza, trasparenza e inclusività alla comunicazione verbale e visiva. Infine il percorso didattico prevede che le abilità e le nozioni acquisite siano restituite in un momento di confronto con i compagni e le compagne di classe per comparare i propri risultati e ricevere valutazioni e commenti<sup>2</sup>.

### **Bibliografia**

- Balboni, P.E. (2007). *La comunicazione interculturale*. Venezia: Marsilio.
- Baraldi, C. (2003). *Comunicazione interculturale e diversità*. Roma: Carocci.
- Biagioli, C., Francesconi, E., Spinosa, P., Taddei, M. (2003). The nir project: Standards and tools for legislative drafting and legal document web publication. In *Proceedings of ICAIL Workshop on e-Government: Modelling Norms and Concepts as Key Issues*, pp. 6978.
- Blando, R. (2019). Comunicazione pubblica e digitalizzazione della pubblica amministrazione. In G. Bruno (a cura di) *Diritto delle comunicazioni*. Torino: Giappichelli.
- Bolioli, A., Dini, L., Mercatali, P., Romano, F. (2002). For the Automated Mark-up of Italian Legislative Texts in XML. In T.J.M. Bench-Capon, A. Daskalopulu and R.G.F. Winkels (eds.), "Legal Knowledge and Information Systems. Jurix 2002, The Fifteenth Annual Conference". Amsterdam: IOS Press.
- Brunato, D., Venturi G. (2014). Le tecnologie linguistico-computazionali nella misura della leggibilità di testi giuridici, in Informatica e diritto, vol. XXIII, 2014, pp. 111-142.
- Caputo, C., Petrilli, S., Ponzio, A. (2006). *Tesi per il futuro anteriore della semiotica*. Milano: Mimesis.
- De Mauro, T. (1980). Guida all'uso delle parole. Come parlare e scrivere semplice e preciso. Uno stile italiano per capire e farsi capire. Roma: Editori riuniti.
- Di Tullio, I., Mattiazzi, M., Presto, S. (Eds.) (2024). *Linee guida per il linguaggio inclusivo rispetto al genere*. Roma: CNR Edizioni.

- Fioravanti, C., Romano, F., Torchia, M.C. (2022). Terminologia giuridica e inclusione: un glossario digitale semplificato in materia di immigrazione. In E. Chiocchetti, N. Ralli (Eds.), Risorse e strumenti per l'elaborazione e la diffusione della terminologia in Italia. Bolzano: Eurac Research.
- Fioravanti, C., Romano, F. (2021). Easy-to-read for migrant inclusion: creating a glossary on public administration terminology, abstract in atti di convegno KLAARA 2021 2nd Conference on Easy-to-Read Language Research, Online, august 30/31st 2021.
- Fiorelli, P. (1985). Per un glossario giuridico della Toscana napoleonica, in Lingua degli uffici e lingua di popolo nella Toscana napoleonica. Quaderni degli studi di lessicografia italiana, n. 3, Firenze, Accademia della Crusca, 1985, pp. 61-210.
- Fortis, D. (2005). Il linguaggio amministrativo italiano. In *Revista de Llengua i dret*, 43, pp. 47-116.
- Grossi, P. (2010). *L'Europa del diritto*. Roma-Bari: Laterza.
- Han, B.-C. (2023). *Infocrazia*. Torino: Einaudi. Imperiale, M., De Muro, B. (2021). *Legal design*. Milano: Giuffrè.
- Irti, N. (2023). Lo spettatore. Milano: Il Sole 24 Ore
- Lovari, A., Parisi, L. (2013). Lo sguardo del cittadino: bisogni comunicativi e dinamiche relazionali nel web sociale abitato dalla PA. In M., Masini, A., Lovari, S., Benenati (Eds.), *Tecnologie digitali per la comunicazione pubblica*. Acireale-Roma: Bonanno.
- Lubello, S. (2022). *Il diritto da vicino. Intorno ad alcune parole giuridiche dell'italiano*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.
- Marri, F. (2023). L'eterno lavoro di Piero Fiorelli: il «Vocabolario giuridico italiano». In *Lingua nostra*, n. 3-4, pp. 78-85.
- Miglietta, A. (2015). L'immigrato, l'italiano e il burocratese. In *Lingue e Linguaggi*, 16, pp. 463-483.
- Monceri, F. (2006). *Interculturalità e comunicazione. Una prospettiva filosofica*. Roma: Edizioni Lavoro.
- Mortara Garavelli, B. (2001). Le parole e la giustizia. Divagazioni grammaticali e retoriche su testi giuridici italiani. Torino: Einaudi.
- Musumeci, P. (2003). *La comunicazione pubblica efficace: metodi e strategie*. Milano: Guerini e Associati.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> https://www.igsg.cnr.it/progetti-2/pcto-e-tirocini

- Piemontese, M.E. (1996). *Capire e farsi capire. Teorie e tecniche della scrittura controllata.* Napoli: Tecnodid.
- Piemontese, M.E. (Ed.) (2023). *Il dovere costituzionale di farsi capire*. Roma: Carocci.
- Ricca, M. (2013). *Culture interdette*. Torino: Bollati Boringhieri.
- Riediger, H., Galati, G. (2021). *Scrivere chiaro, scrivere semplice*. Milano: Editrice bibliografica.
- Romano, F. (2023). Linguaggio giuridico e giovani: l'esperienza dei laboratori di progettazione di contenuti semplificati per i testi online della PA. In *Italiano LinguaDue*, volume *14*(2-2022), pp. 714-723.
- Salvi, A., Caldonazzo, C., Fioravanti, C., Romano, F., Chiappelli, T., Mangani, S., Fabbri, M. e Mugnai, M. (2019). Percorsi di cittadinanza interculturale e digitale con le nuove generazioni: il progetto #IOPARTECIPO In *Rivista italiana di informatica e diritto*, n. 2/2019, CNR, Roma, pp. 1-15.
- Tombesi, E., Romano, F. (2024). Come comunicano i comuni sul web: una prima indagine condotta su lessico e testualità. In *Lingue e culture dei media*, 8(2), 2024, in corso di pubblicazione.

# Federalismo, autonomia e territori: lo stato di attuazione del processo di autonomia differenziata

### Antonio Ferrara CNR-ISSIRFA

antonio.ferrara@cnr.it

#### Abstract

Lo studio si focalizza sui temi dell'autonomia differenziata nel contesto del regionalismo italiano. Attraverso un approccio multidisciplinare, che vede coinvolti, giuristi, economisti, geografi, sociologhi e scienziati politici, lo studio cerca di affrontare alcuni problemi chiave di tale strumento previsto dalla Costituzione (art. 116 Cost.), quali la delimitazione dei confini tra le materie legislative statali e quelle residuali delle Regioni, l'analisi delle complesse dinamiche istituzionali e legislative necessarie per l'attuazione di un modello di governance multilivello efficace, così come la definizione dei livelli essenziali delle prestazioni (LEP). La riflessione si arricchisce con studi sulla distribuzione delle competenze tra Stato e Regioni e sul ruolo della Corte costituzionale in tale processo. Questo approccio mira a individuare modelli innovativi e sostenibili per il regionalismo differenziato, che siano in grado di rispondere in modo efficiente ed equo alle sfide contemporanee, promuovendo accountability, efficienza e coesione territoriale. In particolare, l'analisi dei LEP rappresenta una sfida complessa poiché richiede di stabilire standard uniformi per i diritti civili e sociali, garantiti sull'intero territorio nazionale, rispettando al contempo le peculiarità regionali. Tale lavoro, svolto dall'Istituto per supportare il CLEP (Comitato tecnico-scientifico) costituito per dare attuazione alla cd "Legge Calderoli", è stato finalizzato ad esplorare le materie di competenza legislativa esclusiva dello Stato e residuale delle Regioni, con l'obiettivo di identificare i LEP previsti dalle normative vigenti.

Il tema caratterizante le attività scientifiche dell'Issirfa può essere sintentizzato in "Federalismo, autonomia e territori".

Il tema dei sistemi federali e regionali di governo e dell'autonomia degli enti e dei territori è un tema rilevante sia dal punto di vista teorico sia dal punto di vista delle implicazioni di *policy*, in quanto le azioni di ricerca in tale ambito hanno un potenziale impatto su molteplici aspetti concernenti le scelte pubbliche. Il miglioramento dell'efficienza e della qualità dei servizi pubblici, la promozione dell'equità e della coesione sociale, il rafforzamento della capacità di governo di risposta alle crisi, il sostegno alla sostenibilità e tutela ambientale, l'adattamento delle politiche mirate alla riduzione dei divari territoriali, rappresentano gli aspetti più rilevanti che, attraverso un approccio multidisciplinare che vede coinvolti, giuristi, economisti, geografi, sociologhi e scienziati politici, vengono affrontati attraverso questo tema di ricerca dall'Issirfa da differenti prospettive.

Il tema del federalismo, dell'autonomia e dei territori viene approfondito attraverso molteplici chiavi di lettura in grado di metterne in risalto alcuni aspetti giuridici, economici e sociali rilevanti sia in termini di ricadute sullo stato dell'arte delle conoscenze scientifiche nel settore sia in chiave di indicazioni di policy.

L'analisi dei temi riguardanti il **federalismo** rappresentano gli elementi chiave che possono fornire, ai policy makers, gli strumenti per una migliore gestione delle politiche pubbliche che, partendo dalle specificità dei territori permettano di rispondere, ai bisogni espressi dalla popolazione, con maggiore efficienza ed efficacia. Lo studio e la definizione di modelli federali, in cui sia valorizzata l'autonomia politica e finanziaria dei soggetti che vi partecipano, è finalizzata a soluzioni che consentano un possibile miglioramento della qualità dei servizi pubblici, esemplificativamente come la sanità o i trasporti, e al contempo favoriscano forme di accountability ove gli amministratori siano chiamati a rendicontare, non solo dell'impiego di risorse finanziarie pubbliche sul piano della regolarità dei conti e dell'efficacia della gestione, ma anche sul piano della responsabilità delle scelte politiche effettuate all'interno di un processo democratico, che si può ben sintetizzare nell'espressione «no taxation without representation».

In questo ambito gli approfondimenti scientifici dell'Istituto riguardano il tema dei divari e della finanza pubblica che vengono affrontati alla luce delle teorie sul federalismo fiscale e analizzati attraverso una prospettiva economica. Rispetto alla questione dei divari l'Issirfa sta, inoltre, procedendo all'analisi dello sviluppo delle riforme nazionali e delle politiche regionali elaborate sulla scorta del programma europeo di investimenti Next Generation EU, al fine di verificare l'efficacia delle azioni previste (riversate nel Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza). L'attività di ricerca riguarda la distribuzione di poteri e competenze tra vari livelli istituzionali che vanno a comporre complessi sistemi *multilevel*. Esemplificativo di questo complesso sistema di governo *multilevel* è il tema delle politiche pubbliche antiviolenza affrontato dall'Istituto per fornire elementi conoscitivi puntuali a chi è impegnato nella pianificazione e nella attuazione di attività di contrasto alla violenza contro le donne, comprese le attività a supporto dei minori coinvolti e quelle rivolte agli uomini autori di violenza.

Grazie alla multidisciplinarità delle sue componenti, l'Istituto propone una chiave di lettura giuridica, economica e sociologica dei fenomeni che consente di accompagnare, allo studio teorico, le ricerche sul campo attraverso una analisi comparativa del decentramento sino a livello comunale e bottom up con le iniziative proposte attraverso forme di sussidiarietà orizzontale come i patti di collaborazione di amministrazione condivisa e le forme di economia sostenibile e solidale presenti a livello territoriale: beni comuni, collaborazione, coprogettazione e coprogrammazione di enti di cittadinanza attiva alle scelte istituzionali locali, cosi come l'analisi delle politiche sociali anche con riferimento all'impatto del decentramento sulle conseguenti scelte pubbliche.

Lo sviluppo di città sempre più contraddistinte dalla crescente urbanizzazione di vasti territori e, simmetricamente, il progressivo abbandono e spopolamento delle zone montane e aree interne, rappresentano due facce del tema relativo allo sviluppo dei territori che pongono particolari criticità ai processi di formazione delle decisioni pubbliche in pressochè tutti i campi sopraelencati (divari, ambiente, governance...). In questo ambito, lo studio dei territori attraverso la prospettiva multidisciplinare dell'Istituto è finalizzata ad offrire elementi di approfondimento scientifico e indicazioni di policy finalizzati a individuare gli elementi più significativi e le peculiarità del ruolo dei centri urbani in Europa e in Italia, nonchè allo sviluppo di misure per la valorizzazione delle zone montane e aree interne.

Altro aspetto scientifico rilevante affrontato dall'Issirfa riguarda il tema dell'**autonomia** e lo studio dei modelli di governo multilivello e delle dinamiche che permettono ai governi locali di avere voce nelle decisioni sovranazionali e nei rapporti di cooperazione internazionale, così come nell'ambito delle attività connesse alle politiche di coesione territoriale sostenute dall'Unione europea. Sotto un primo profilo, si segnala l'attività di ricerca relativa al monitoraggio e allo studio dei modelli di riforme istituzionali, sia con riferimento alla governance europea e ai riflessi sulle politiche nazionali, sia con specifico riferimento all'evoluzione dei rapporti tra lo Stato e le Regioni nell'ordinamento costituzionale italiano; il contributo dell'Istituto ha ad oggetto l'approfondimento dei possibili impatti delle riforme istituzionali in discussione, e l'elaborazione di modelli teorici che potrebbero essere considerati per orientare le decisioni istituzionali. Sotto un secondo profilo, si segnalano linee di ricerca specificamente dedicate ad alcune politiche pubbliche come ad esempio, lo studio della sostenibilità ambientale delle pratiche agricole e dei sistemi alimentari che consente di approfondire la questione fondamentale del bilanciamento tra influenze esterne e interessi locali tesi a preservare l'identità. Nello specifico, il contriibuto dell'Istituto riguarda l'approfondimento dei temi legati alla disciplina dell'agricoltura e dell'alimentazione, sia in ambito nazionale che sovranazionale con riferimento al *Green Deal* europeo e alla Strategia *Dal produttore al consumatore* e al PNRR (missione 2 – rivoluzione verde e transizione ecologica), nonché ai temi legati alla definizione di indicazioni di policy dell'innovazione infinalizzate a contrastare la perdita della biodiversità (National Biodiversity Future Centre). Ancora, si possono segnalare le attività di ricerca connesse alle dimensioni ottimali cui allocare le politiche territoriali, alla governance multilivello nel quadro delle politiche di coesione europee e nazionali, così come la questione relativa all'identificazione dei cosidetti "bacini di vita" nell'ambito della cooperazione transfrontaliera, anche nel quadro del processo di attuazione del Trattato del Quirinale (tra Italia e Francia).

L'Istituto attraverso lo studio delle tematiche legate al federalismo, al decentramento e a modelli di governo *multilevel* contribuisce alla comprensione di forme di governo e amministrazione della cosa pubblica cercando di proporre strumenti che consentano di rispondere meglio alle sfide contemporanee, facilitando lo sviluppo sostenibile e l'introduzione di innovazioni nelle politiche pubbliche.

Di particolare importanza appare, a questo fine, la linea di attenzione che l'Istituto sta dando allo stato di attuazione del federalismo fiscale, del processo di autonomia differenziata e della de-

### finizione dei livelli essenziali delle prestazioni.

Si tratta di temi che sollevano complesse questioni interpretative e gravi nodi problematici legati alla loro concreta attuazione, che se ben inquadrati e risolti potrebbero dare una spinta significativa nel senso dell'innovazione del Paese, migliorando l'efficienza dei servizi pubblici, favorendo l'accountability degli amministratori e rafforzando la capacità di governo ma realizzando, al contempo, anche la riduzione dei divari territoriali e la promozione della coesione sociale attraverso la perequazione (anche infrastrutturale).

Uno dei pilastri della riforma del Titolo V della Costituzione riguarda proprio l'attuazione del federalismo fiscale attraverso lo spostamento dell'imposizione fiscale dal centro verso le Regioni e gli Enti Locali in una misura adeguata alle competenze attribuite. Il principio guida dello spostamento verso Regioni ed Enti Locali di una maggiore autonomia finanziaria è che una autonomia nelle politiche delle Regioni presuppone una autonomia finanziaria - autonomia di entrata e di spesa – in virtù della quale le Regioni dovrebbero finanziarie e attuare le loro politiche non più a mezzo di risorse trasferite dal centro, bensì attraverso compartecipazioni al gettito di tributi erariali, o tributi ed entrate proprie. Tale riforma poggia su un insieme di teorie che rientrano nel c.d. tax assignment problem, che studia come distribuire la tassazione per finanziare servizi pubblici tra i vari livelli di governo.

Secondo tale teoria, nei sistemi decentrati si deve ricercare una sovrapposizione di responsabilità di spesa, da un lato, e responsabilità di imposizione fiscale, dall'altra. In questo caso quindi, ad una maggiore responsabilità delle Regioni in termini di politiche e funzioni deve corrispondere una maggiore **responsabilità fiscale**.

Questa impostazione, da un lato, rafforza la responsabilità politica dei governanti regionali di fronte ai cittadini, elettori e contribuenti secondo il criterio della rappresentanza politica; dall'altro, consente alla politica di modulare le spese in funzione della domanda dei cittadini della Regione, al fine di rispondere al meglio alle preferenze locali, secondo il criterio dell'efficienza allocativa. Le due categorie di efficienza sono infatti due elementi fondanti in base ai quali il federalismo fiscale migliora la relazione tra la politica e i cittadini (la *costituency*), e genera una produzione di beni e servizi pubblici rispondente alle preferenze locali, rispetto al caso di una produzione centralizzata che tende ad uniformare i beni e servizi pubblici.

La riforma costituzionale del 2001 e, in particolare, l'art. 117, co.3 ha introdotto tra le materie

concorrenti il tema del coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario. L'evoluzione dal 2001 ad oggi di tale materia è stata caratterizzata da almeno tre aspetti essenziali.

Il primo riguarda la difficoltà di identificare dei criteri oggettivi di ripartizione delle competenze tra Stato e regioni. Ciò ha fatto sì che le (numerose) sentenze della Corte costituzionale in merito ad atti legislativi adottati in tale ambito abbiano determinato effetti concreti sull'esercizio della competenza nella prassi legislativa. In secondo luogo occorre premettere come questo si sia inevitabilmente intrecciato con i processi di risanamento dei conti pubblici, intrapresi nel corso degli ultimi anni dal Paese, finalizzati al rispetto degli obiettivi concordati in sede europea e resi ancora più stringenti dalla crisi finanziaria avviata a partire dal 2008. Ciò ha indotto una legislazione fondata essenzialmente sui tagli delle risorse alle regioni e alle autonomie locali e sul conseguente accentramento delle funzioni verso lo Stato centrale. A ciò occorre aggiungere l'introduzione del cd. pareggio di bilancio con la legge costituzionale n. 1 del 2012. Da ultimo, va considerato, il potenziale impatto che il processo di concessione di maggiore autonomia ad alcune regioni, mediante l'attuazione della cosiddetta autonomia differenziata, potrebbe avere sull'evoluzione della materia del coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario, nel caso si arrivasse alla conclusione del relativo processo normativo.

Va subito detto che quest'ultimo aspetto si muove in controtendenza rispetto ai primi due elementi introdotti – e in particolar modo la crisi finanziaria del 2008 – che, influenzando soprattutto l'esercizio delle competenze, hanno agito sostanzialmente nella direzione di aumentare il ruolo dello Stato a fronte di una riduzione dello spazio di autonomia delle regioni. In linea di principio, il decentramento fiscale dovrebbe consentire ai governi locali la possibilità di adattare il livello di erogazione di beni e servizi pubblici ai bisogni delle rispettive comunità, in quanto gli enti territoriali, essendo più vicini ai cittadini, possiedono informazioni sulle preferenze locali e sui costi, che le agenzie centrali è altamente improbabile abbiano. La maggiore autonomia fiscale dovrebbe, quindi, rafforzare i meccanismi di incentivo per la classe politica regionale e locale, grazie ad un maggiore controllo da parte dei cittadini nel comparare l'efficienza dei servizi pubblici rispetto al carico fiscale relativo. Nella realtà il federalismo fiscale in Italia non è mai stato completamente attuato e le Regioni non hanno mai assunto una vera autonomia finanziaria, con la maggior parte dei loro bilanci destinata alla sanità.

Un ruolo incisivo nell'indirizzare il processo di attuazione del federalismo fiscale, soprattutto a

partire dalla crisi economica del 2008, è stato

svolto anche dalla giurisprudenza costituzionale. Gli interventi della Corte nel contenzioso Stato-Regioni possono essere suddivisi in tre filoni. Il primo riguarda le sentenze che "respingono le interpretazioni regionaliste" tendenti a riconoscere una potestà legislativa residuale degli enti territoriali. Un secondo concerne le sentenze che hanno avallato il legame tra il coordinamento della finanza pubblica e del sistema tributario e i limiti imposti alla spesa degli enti autonomi e che hanno inciso in modo rilevante sull'autonomia degli enti territoriali. Infine, il terzo filone riguarda le sentenze che hanno confermato le diverse declinazioni del patto di stabilità che si sono succedute negli anni, nonostante i rilievi posti dalle Regioni. Sugli interventi della Corte in merito all'autonomia finanziaria delle Regioni e degli enti locali hanno poi inciso in maniera determinante la legge costituzionale n. 1 del 2012 e la legge rinforzata n. 234 del 2012 – emanata per rendere operativo il dettame costituzionale – che estendono anche alle autonomie territoriali il principio dell'equilibrio di bilancio tra entrate e spese e il principio della sostenibilità del debito, in ottemperanza alle disposizioni dell'Unione Europea. L'analisi quantitativa delle decisioni della Corte Costituzionale nel contenzioso Stato – Regioni sembra confermare il comportamento, pressoché costante, della Corte volto a sostenere gli atti del legislatore statale che incidono sui temi della finanza regionale. Questo può ragionevolmente essere messo in relazione alla circostanza che la Corte abbia sistematicamente consentito allo Stato di adottare provvedimenti, in base a ragioni di coordinamento finanziario, che prevedessero il perseguimento di obiettivi nazionali condizionati a loro volta anche da obblighi imposti dall'Unione Europea al fine di salvaguardare l'equilibrio della finanza pubblica complessiva. La riforma del Titolo V della Costituzione ha, inoltre, introdotto elementi di competizione in un sistema regionale, che di base rimane cooperativo e solidale, con l'obiettivo di aumentare il benessere di tutti attraverso la creazione di incentivi all'efficienza e alla responsabilizzazione per i vari livelli territoriali di governo grazie alla scelta di perequare le sole situazioni di svantaggio non attribuibili al proprio comportamento. Seguendo questa impostazione le differenze regionali, pertanto, non possono essere totalmente livellate ma soltanto ridotte nella misura necessaria a garantire il finanziamento integrale del "fabbisogno standard" per livelli "essenziali" delle prestazioni sull'intero territorio nazionale (al netto, dunque, delle inefficienze di spesa) o, per le funzioni amministrative che non danno luogo a prestazioni (funzioni non LEP), compensando comunque non integralmente ma solo *adeguatamente* le differenze di gettito a sfavore delle regioni con minore capacità fiscale per abitante, attingendo – per esse – a un fondo perequativo senza vincoli di destinazione.

Al fine di dare un contributo scientifico alla concreta attuazione a questo modello di regionali**smo differenziato**, sono state svolte numerose attività di ricerca e disseminazione volte anche a fornire le conoscenze necessarie per le decisioni pubbliche in materia. Si possono indicare, tra gli altri, i tre volumi di Arabia, Iacoviello, Napolitano (a cura di), Differenziazione e asimmetria nel regionalismo italiano, Milano 2020, di Mangiameli, Filippetti, Tuzi e Cipolloni, *Prima che il Nord as*somigli al Sud. Le regioni tra divario e asimmetria, Soveria Mannelli, 2020, e di Mangiameli, Ferrara, Tuzi (a cura di), Il riparto delle competenze nell'esperienza regionale italiana tra materie e politiche pubbliche, Milano 2020, nonché – con più specifico riferimento al percorso che ha portato all'elaborazione della legge n. 86/2024 – i tre numeri del 2024 della rivista di fascia A dell'Istituto *Italian Papers on Federalism*, nei quali sono stati pubblicati numerosi saggi selezionati attraverso la call for papers "regionalismo asimmetrico e autonomia differenziata: stato dell'arte, comparazione, problematiche applicative e prospettive evolutive" o le relazioni presentate al convegno su "l'autonomia differenziata alla prova dell'attuazione" svoltosi a Roma il 6 ottobre 2023 nell'ambito delle iniziative del centenario del CNR. È già programmato, inoltre, un convegno sul "regionalismo differenziato secondo la Corte costituzionale" il prossimo 10 gennaio **2025**. È stata poi appena depositata la sentenza n. 192/2024 con la quale la Corte costituzionale ha sostanzialmente e complessivamente "plasmato" l'autonomia differenziata, dichiarando incostituzionali ovvero dettando l'interprazione costituzionalmente orientata di alcune delle disposizioni della c.d. legge "Calderoli" (legge n. 86/2024), a seguito dei ricorsi presentati da alcune regioni. In particolare, se da un lato il giudice delle leggi ha ritenuto infondata la questione di costituzionalità dell'intera legge, dall'altro lato ha fornito una lettura sistematica dell'art. 116, co. 3, Cost. alla luce di molteplici principi costituzionali – a partire dal principio di sussidiarietà –, e conseguentemente ha considerato illegittime alcune specifiche disposizioni della legge n. 86/2024 e ha fornito un'interpretazione costituzionalmente orientata di altre disposizioni che si sarebbero potute prestare anche a letture improprie. A seguito della pubblicazione di questa sentenza, dunque, il Parlamento dovrà intervenire a colmare i vuoti derivanti dall'accoglimento di alcune delle questioni di costituzionalità se vorrà restituire piena funzionalità alla legge.

Questa decisione della Corte costituzionale si intreccia però inevitabilmente con i giudizi di legittimità e di ammissibilità delle richieste di referendum popolari abrogativi della medesima **legge n. 86/2024** (in senso totale o solo parziale). Sul primo giudizio si pronuncerà l'Ufficio centrale per il referendum presso la Corte di cassazione (UCR), entro il 15 dicembre, e sul secondo la Corte costituzionale, entro il 10 febbraio. Come accennato, è stata appena depositata la sentenza della Corte costituzionale e, com'è assai probabile, l'UCR prenderà atto che i referendum non potranno più avere ad oggetto disposizioni di legge che, successivamente alla richiesta di abrogazione popolare, siano state dichiarate costituzionalmente illegittime. Le consultazioni referendarie pertanto, in tal caso, potranno svolgersi solo in riferimento alle disposizioni residue, in vigore e ancora applicabili, salvo il successivo giudizio sull'ammissibilità dei quesiti, così come riduttivamente riformulati, spettante alla Corte costituzionale. C'è però un altro compito dell'UCR connesso temporalmente con il giudizio di legittimità, che appare di particolare importanza in questo caso. Tale Ufficio infatti, "sentiti i promotori", dovrà stabilire la denominazione delle richieste di referendum da riprodurre sulle schede di votazione. L'individuazione sintetica dell'oggetto della questione da sottoporre alla consultazione popolare appare un passaggio necessario per garantire l'intelligibilità e la piena consapevolezza del quesito da parte del corpo elettorale ma, inevitabilmente, utile anche per far emergere, già in questa fase, gli effetti dell'abrogazione – da non confondersi con l'intento politico dei proponenti – che andranno poi valutati dalla Corte costituzionale nel successivo giudizio sull'ammissibilità delle richieste referendarie. E da ritenersi escluso, infatti, che un referendum abrogativo di una legge di attuazione di una disposizione costituzionale - che non fa alcun espresso riferimento alla necessità di una simile disciplina legislativa ordinaria – possa determinare l'effetto normativo di impedire qualunque applicazione della medesima previsione costituzionale. Sarà dunque onere e interesse dei proponenti rendere esplicite e chiarire, in primo luogo innanzi all'UCR che deve identificare l'oggetto del referendum, le finalità delle due diverse ipotesi di abrogazione totale o parziale della legge. Spetterà poi alla Corte costituzionale, in sede di giudizio di ammissibilità, valutare se appaia sufficientemente chiaro, per l'elettore, l'intento abrogativo perseguito o se lo stesso possa essere indotto nell'erroneo convincimento che, grazie all'approvazione di un referendum abrogativo di una legge ordinaria attuativa di una disposizione costituzionale, si possa giuridicamente impedire qualunque applicazione della Costituzione, nonostante che la legge non rechi una disciplina costituzionalmente necessaria.

In mancanza di una motivazione delle iniziative referendarie (non richiesta dalla legge e dunque non disponibile), si possono formulare alcune ipotesi – al di là delle intenzioni politiche dei proponenti – sulle possibili finalità, giuridicamente rilevanti e oggettivamente ricavabili, delle due diverse opzioni abrogative. Quanto alla **richiesta di** abrogazione totale, essa sembra poter legittimamente presupporre esclusivamente la volontà di procedere all'attuazione dell'art. 116, terzo comma, della Costituzione senza intermediazione legislativa ordinaria. Con riferimento alla medesima richiesta, infatti, è difficile ritenere che essa voglia abrogare questa legge ordinaria di disciplina al fine di ottenerne un'altra che, secondo le attese dei proponenti, dia una diversa e migliore attuazione alla c.d. autonomia differenziata; se questa fosse stata la volontà, infatti, ciò sarebbe risultato certamente chiaro solo qualora si fosse eccettuato dalla richiesta abrogativa quantomeno il primo comma dell'art. 1 della legge 86/2024 che, manifestando la volontà di dare attuazione all'art. 116.3 Cost. e individuando le finalità della conseguente disciplina, dichiara di dover rispettare o promuovere più o meno i medesimi principi fondamentali della forma di Stato italiana: unità della Repubblica, solidarietà tra regioni, eguaglianza e garanzia dei diritti, sussidiarietà nella distribuzione delle funzioni tra Stato e regioni, efficienza degli apparati pubblici, responsabilità politica. Quanto invece alle richieste di abrogazione parziale, esse al contrario sembrano rivelare la volontà di ritenere utile e opportuna una legge ordinaria di disciplina attuativa, purché nel testo da essa riduttivamente manipolato. Tale evidenza rafforza l'impressione, dunque, che la richiesta di abrogazione totale della legge non persegua il medesimo scopo dell'abrogazione parziale volta ad ottenere una diversa disciplina ordinaria di attuazione. Perseguendo, pertanto, le due alternative referendarie finalità molto diverse esse potrebbero entrare in contrasto tra loro. Tuttavia, qualora entrambi i referendum dovessero essere ritenuti ammissibili e successivamente approvati dal voto popolare, non vi è dubbio che l'abrogazione totale prevarrebbe su quella solo parziale, con la conseguenza che – se abbiamo ben inteso (ma meglio ci chiarirà la Corte costituzionale nel giudizio di ammissibilità) – una successiva legge ordinaria di disciplina intermedia potrebbe essere eventualmente approvata soltanto rispettando il vincolo derivante dall'abrogazione referendaria, ovvero – secondo la pretoria giurisprudenza costituzionale – solo a partire dal "mutamento del quadro politico" (C. cost. 199/2012), da potersi intendere, più concretamente, successivamente al termine della legislatura in corso.

Il Convegno che si svolgerà presso la sala della biblioteca del CNR, dunque, sarà una delle primissime occasioni di valutazione scientifica degli esiti di detta sentenza e delle prospettive future del regionalismo italiano.

Su questi temi, infine, è da segnalare anche l'attività di consulenza e di supporto tecnico-scientifico agli organi costituzionali (Parlamento e Governo) e alle amministrazioni pubbliche (Presidenza del Consiglio dei ministri e ministeri), comprese le regioni. Particolarmente significativo appare il contributo dato da ISSIRFA per l'individuazione dei livelli essenziali delle prestazioni relative ai diritti civili e sociali dei cittadini (LEP) in relazione al processo di attuazione dell'autonomia differenziata. La richiesta di fornitura dell'attività di supporto tecnico-scientifico è stata avanzata dal prof. Sabino Cassese, presidente del comitato tecnico-scientifico con funzioni istruttorie per l'individuazione dei livelli essenziali delle prestazioni (CLEP), istituito presso la Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per gli affari regionali e le autonomie (DARA). In particolare l'Istituto ha collaborato alle attività del "Sottogruppo 11", coordinato dal prof. Giulio Salerno, cui è stato affidato il compito di provvedere all'individuazione dei LEP, con riferimento all'"analisi di tutte le materie ulteriori rispetto a quelle di cui all'articolo 116, terzo comma, della Costituzione". Pertanto, al Sottogruppo 11 è stato assegnato un compito assai vasto, quello cioè di analizzare l'intera disciplina vigente nell'ordinamento giuridico nazionale (per di più dovendosi considerare anche gli obblighi internazionali e il processo di integrazione europea) in relazione alle materie diverse da quelle indicate nell'art. 116, comma 3, Cost. (cioè in relazione alle materie diverse da quelle nelle quali la Costituzione consente l'attribuzione di "ulteriori forme e condizioni di autonomia" alle Regioni). E ciò al fine di verificare in queste materie – quelle di competenza legislativa esclusiva dello Stato e quelle di competenza legislativa c.d. residuale delle Regioni – l'eventuale presenza di "livelli essenziali delle prestazioni" determinati dalle leggi dello Stato nell'esercizio della competenza legislativa di cui all'art. 117, comma 2, lett. m), della Costituzione. Siffatto compito, tra l'altro, è stato reso ancor più complesso sia dall'intrinseca difficoltà relativa all'esatta determinazione dei confini delle materie in questione – tanto più quando si tratti delle materie cosiddette "residuali" ai sensi del quarto comma dell'art. 117 Cost. –, sia dalle note problematiche concernenti la precisazione dei connotati identificativi dei LEP e le relative modalità di rilevazione a partire dalla normativa vigente. Peraltro, si tratta di difficoltà e di problematiche che, in modo parallelo, sono state già affrontate e quindi oggetto di discussione e di esame nel corso delle attività svolte in seno al CLEP. L'obiettivo del Sottogruppo 11, in definitiva, è stato quello di procedere all'ampliamento della prospettiva di osservazione dei LEP, in modo da poter fornire un apposito apparato documentale – condiviso con le Amministrazioni statali competenti o comunque coinvolte nell'esercizio delle funzioni pubbliche in questione – da cui fosse possibile trarre la presenza di ulteriori LEP stabiliti dalle leggi dello Stato allorquando, nelle materie diverse da quelle indicate nell'art. 116, comma 3, Cost., sono attribuite agli enti del decentramento territoriale le funzioni di erogazione delle prestazioni concernenti diritti civili e sociali (e economici e politici) che devono essere garantiti su tutto il territorio nazionale. Il risultato cui ci si è rivolti, pertanto, è stato quello di poter accrescere la conoscenza dell'effettivo assetto della distribuzione delle competenze tra Stato e Regioni, e, più in particolare, la condivisa consapevolezza circa il quadro complessivo dei LEP risultanti dalle indicazioni normative vigenti, anche al di là delle materie per le quali è attivabile l'autonomia differenziata. All'esito di tale lavoro di analisi potrà essere poi collegato il perseguimento di **obiet**tivi ancor più ambiziosi: la determinazione dell'ammontare delle risorse finanziarie attualmente appostate per garantire, in tutti gli ambiti concernenti diritti da garantire in pari modo e misura sull'intero territorio nazionale, l'erogazione delle 'prestazioni" pubbliche nel rispetto dei "livelli essenziali" da parte degli enti territoriali, e, in ultima analisi, la determinazione dei costi e dei fabbisogni standard connessi ai LEP attualmente prescritti dalla legislazione statale.

# Diplomazia culturale e scientifica italiana in Egitto II caso della Campagna Unesco per la Nubia

### GIUSEPPINA CAPRIOTTI VITTOZZI CNR-ISPC

giuseppina.capriotti@cnr.it

### Abstract 1

La presenza di progetti italiani per lo studio, la conservazione e la promozione del patrimonio culturale egiziano ha una lunga storia e un notevole portato dal punto di vista della diplomazia culturale e scientifica. La Campagna UNESCO per il salvataggio della Nubia, tra il 1960 e il 1980, segna un momento particolarmente importante per la costruzione di una consapevolezza internazionale del patrimonio culturale come bene comune e responsabilità collettiva. Si tratta del momento più alto nella storia dell'UNESCO, che avendo attraversato e risolto immani problemi per portare a termine il salvataggio, riuscì a creare una condizione di straordinaria cooperazione internazionale e quindi di diplomazia culturale. La partecipazione dell'Italia alla Campagna, attraverso il salvataggio dei monumenti più famosi, quelli di Abu Simbel e File, contribuì notevolmente all'immagine dell'Italia come paese leader nell'ambito della conservazione e del restauro dei beni culturali. Allo stesso tempo, il successo di quelle imprese, le più ardue dell'intera Campagna, creò un importante modello di diplomazia culturale e scientifica, sul cui percorso le missioni archeologiche e i progetti italiani continuano a muoversi, con un importante impegno che non è solo per lo studio e la conoscenza, ma si distingue nel tessere relazioni, nel promuove la consapevolezza e la formazione, nell'agevolare l'accessibilità.

### Abstract 2

Italian projects for the study, conservation and enhancement of Egyptian cultural heritage have a long history and remarkable results from the point of view of cultural and scientific diplomacy. The UNESCO Campaign to save the monuments of Nubia, between 1960 and 1980, marks a particularly important moment in the construction of the international awareness of cultural heritage as a common legacy and collective responsibility. This is the highest moment in the history of UNESCO, which, having gone through and resolved immense

problems to carry out the rescue, created a condition of extraordinary international cooperation and therefore of cultural diplomacy. Italy's participation in the Campaign, through the rescue of the most famous monuments, those of Abu Simbel and Philae, contributed significantly to the image of Italy as a leading country in the field of conservation and restoration of cultural heritage. At the same time, the success of those undertakings, the most arduous of the Campaign, created an important model of cultural and scientific diplomacy, on whose path the archaeological missions and Italian projects continue to move, with an important commitment that is not only for study and knowledge, but stands out in weaving relationships, in promoting awareness and training, in facilitating accessibility.

#### 1. Introduzione

Nella terra dei faraoni, la presenza dell'Italia, con un impegno di diplomazia culturale e scientifica in favore dei beni culturali, ha una lunga storia che prosegue fino ad oggi, grazie alla presenza di numerose missioni archeologiche, impegnate nello studio, nella documentazione e nella conservazione, e di progetti di restauro e valorizzazione. Tra questi, vanno ricordati progetti del CNR e in particolare di ISPC.

La campagna napoleonica in Egitto, iniziata nel 1798, la realizzazione del Canale di Suez, inaugurato nel 1869, e la presenza di un magnifico padiglione egiziano all'Esposizione universale di Parigi del 1867, progettato da Auguste Mariette che da pochi anni aveva fondato il Servizio delle Antichità in Egitto, focalizzarono l'attenzione europea e americana sull'Egitto alla fine del XIX secolo: numerosi viaggiatori europei visitavano la terra dei faraoni spingendosi fino a sud, in particolare a visitare l'isola di File, magnifica per il suo complesso templare quasi intatto. Intanto nasceva l'egittologia. In queste dinamiche, l'Italia si muoveva da protagonista: la prima missione egittologica fu la franco-toscana, guidata dal decifratore

dei geroglifici Jean-François Champollion e da Ippolito Rosellini (1828-1829), finanziata alla pari dal Re di Francia e dal Granduca d,i Toscana. Si andavano tessendo importanti relazioni diplomatiche, intorno alle spedizioni archeologiche che intanto attiravano l'attenzione sui beni archeologici dell'Egitto, anche per le incredibili scoperte archeologiche, che ebbero il loro culmine con il rinvenimento della tomba di Tutankhamon nel 1922. Nell'anno del bicentenario del Museo Egizio di Torino, possiamo ricordare la lunga presenza della Missione Archeologica Italiana in Egitto, guidata da Ernesto Schiaparelli, Direttore del Museo, ai primi del Novecento, che abilmente stabilì relazioni proficue. Quell'eredità è stata chiara, nel corso delle celebrazioni del recente bicentenario, quando il Museo si è trasformato in una sorta di hub della diplomazia culturale, creando l'occasione per un incontro tra tante personalità, prima tra tutte il Presidente della Repubblica Italiana, e figure istituzionali egiziane.

### 2. La Campagna UNESCO per il salvataggio dei monumenti della Nubia

La Campagna UNESCO per il salvataggio dei monumenti della Nubia è stato uno dei momenti più alti della diplomazia culturale e scientifica, non solo in Egitto ma a livello globale.

Nel 1902, fu inaugurata la prima diga di Assuan, che sbarrando il Nilo a sud della città, sommergeva quasi totalmente grandi monumenti faraonici della Nubia. Quello che anticamente era considerato il confine meridionale dello stato faraonico, in corrispondenza della prima cataratta del Nilo, area irta di scogli di granito, divenne una sorta di confine temporale: il prima e il dopo della diga, un'altalena d'acqua annuale, dipendente dalla piena, che dilavava magnifici monumenti realizzati dai faraoni in Nubia, la terra dell'oro per le sue miniere, ma anche il sud dal quale tornava ogni anno la piena portando la vita.

I viaggiatori europei che arrivavano a File hanno lasciato foto, disegni, dipinti e parole struggenti sulla consunzione acquatica di File e dei suoi monumenti, come ad esempio il libro di Pierre Loti, "La mort de Philae" (Paris 1908). A fronte delle espressioni di rimpianto o di polemica per la distruzione dei monumenti, altre voci esaltano il progresso: ad esempio Enrico Alberto D'Albertis descrive entusiasticamente l'avanzare della tecnica e la capacità dell'uomo di imbrigliare la forza del Nilo per produrre una forza evolutiva e trasformare l'Egitto delle mummie in un paese moderno (*Una crociera sul Nilo*, Torino 1904). I monumenti di File, dunque, ebbero la capacità di

catalizzare il dibattito dell'inizio del XX secolo, intorno alla necessità del progresso in rapporto alla conservazione del passato.

Nel 1954, si decise di elevare lo sbarramento delle acque del Nilo con la costruzione della Grande Diga di Assuan: fu presto chiaro a tutti che i monumenti della Nubia sarebbero definitivamente spariti. Se i monumenti più famosi della Nubia sono i templi di File e quelli di Abu Simbel, la lista di quelli in pericolo comprendeva diversi altri templi.

Nel 1960, il Direttore Generale dell'UNESCO Vittorino Veronese, in seguito alla sollecitazione del Ministro della Cultura egiziano Tharwat Okasha, lanciò un appello alle nazioni affinché collaborassero al recupero dello straordinario patrimonio di monumenti faraonici del territorio a sud di Assuan, tra la parte meridionale dell'Egitto e in nord del Sudan, patrimonio che sarebbe andato perduto in seguito alla costruzione della grande diga. L'enorme invaso che si sarebbe creato, oggi il lago Nasser, avrebbe infatti sommerso completamente una serie di strutture monumentali antiche, in quel territorio che era stato particolarmente importate per gli antichi Egizi. Molti paesi si fecero carico di contribuire all'impresa con finanziamenti e tecnologie (documenti possono essere reperiti nel sito web dell'UNE-SCO): ventidue templi furono salvati. Essi, essendo in pietra, poterono essere spostati, con un grande sforzo collettivo, in luoghi non toccati dalle acque del lago Nasser, che sarebbe nato dall'invaso creato dalla Grande Diga di Assuan. Andarono distrutte invece tutte le architetture in materiale povero: i mattoni crudi con i quali per millenni si erano costruite strutture di vario tipo, dalle grandi fortezze faraoniche, alle chiese copte, alle caratteristiche case nubiane. La Campagna UNESCO fu comunque accompagnata da missioni di documentazione.

La Campagna segna la fase più alta dell'UNE-SCO e un momento storico memorabile: per la prima volta, a livello internazionale, viene condotta un'ampia campagna mediatica che crea una inedita consapevolezza popolare sull'importanza della conservazione del patrimonio culturale mondiale come eredità comune. La partecipazione degli Stati è accompagnata da un vero movimento diffuso, per il quale anche bambini contribuiscono al salvataggio. L'Italia partecipa in prima fila, sia economicamente, sia mettendo in campo le importanti competenze che, dopo la II Guerra Mondiale, si erano andate sviluppando.

A quindici anni dalla fine della II Grande Guerra, che aveva portato alla creazione delle Nazioni Unite, l'UNESCO, con un Direttore Generale italiano, Vittorino Veronese, affrontava un'enorme sfida, affermando con forza che la convivenza pacifica tra le nazioni passa necessariamente anche attraverso la conservazione del patrimonio culturale, grazie all'impegno comune. Il drammatico fronteggiarsi delle esigenze del progresso e della necessità di conservare le memorie del passato, che ha segnato profondamente il XX secolo e la storia attuale, trova dunque in Nubia una prima, titanica, risposta collettiva.

Il 1960 viene anche ricordato come l'anno dell'Africa, per il successo dei movimenti di decolonizzazione.

In quegli inizi degli anni Sessanta, decennio fecondo di novità, l'Italia si inserisce nella Campagna UNESCO, lanciata da Vittorino Veronese, con un forte potenziale: da un lato si imponeva l'importante presenza di aziende italiane in Africa, operanti per la realizzazione di grandi opere, dall'altro si andava sviluppando la teoria del restauro delle opere d'arte che, facendo capo a Cesare Brandi (*Teoria del restauro*, Roma 1963), faceva della scuola italiana un modello internazionale, influenzando la visione dei monumenti e le modalità di conservazione.

L'ampio numero di aziende italiane operanti in quegli anni in Africa e le loro realizzazioni di alta qualità, rappresentano un fenomeno storico interessante, nel quale l'Italia si distingue per la capacità di interloquire con le nascenti nazioni africane. di creare occasioni di lavoro e di indipendenza economica, di stabilire modalità di formazione, secondo il modello creato da Enrico Mattei. Fioriscono così numerose opere costruite da imprese italiane, strutture e infrastrutture che favoriscono l'autonomia e lo sviluppo dei paesi attraverso la ricerca delle fonti energetiche, anche rinnovabili, e la realizzazione di assi viari e ferroviari. Infine, il salvataggio di monumenti, operato da istituzioni e aziende italiane, costituisce esso stesso un atto di promozione delle risorse locali.

Con tale bagaglio, composto da conoscenze tecniche e da una visione innovativa, l'Italia si presentò all'appuntamento della Campagna per la Nubia, in un periodo nel quale Enrico Mattei stringeva rapporti con il Presidente egiziano Gamal Abdel Nasser.

Nella Campagna di Nubia, abbiamo la presenza di due grandi imprese italiane: Impregilo (oggi nel gruppo Webuild) che spostò i templi di Abu Simbel, e la Società Italiana per Condotte d'Acqua, che salvò i monumenti di File. A fronte di ciò, si riscontra l'impegno intellettuale e la visione del patrimonio culturale: nel gruppo ristretto di spe-

cialisti che composero il Comitato internazionale degli archeologi e degli architetti paesaggisti costituito dall'UNESCO, si distinse l'egittologo italiano Sergio Donadoni. Il Museo Egizio di Torino condusse, negli anni Sessanta, importanti campagne di studio, salvataggio e documentazione in Nubia. A File, l'architetto Giovanni Ioppolo portò la sua esperienza nel restauro di monumenti antichi che aveva sviluppato non solo in Italia, ma in numerose missioni all'estero, segnatamente in Libia.

Dall'appello di Vittorino Veronese scaturì una lotta contro il tempo, che stringeva man mano che l'enorme diga saliva, e una corsa alla solidarietà. Tra i numerosi monumenti della Nubia, i celebri templi di Abu Simbel e quelli di File costituirono le sfide più complesse della Campagna UNESCO: i due templi di Abu Simbel per il fatto di essere rupestri, scavati e mirabilmente scolpiti nella roccia della falesia prospiciente il Nilo; i templi di File per la loro complessità e in particolare per il fatto che essi erano già stati parzialmente sommersi dopo la costruzione della prima diga di Assuan. In ambedue i casi, l'Italia fu in prima linea, sia nel contributo economico, sia nella progettazione e nello svolgimento dei lavori.

Abu Simbel e File, riconosciuti dall'UNESCO patrimonio dell'umanità, e certamente tra i monumenti più famosi al mondo, rappresentano in special modo, con la loro sopravvivenza agli attacchi del progresso, l'impegno e la visione italiana tra valorizzazione del passato e sviluppo per il futuro.

Il grande successo delle due difficili operazioni di recupero contribuì in modo determinante alla fama dell'Italia nell'ambito della conservazione e del restauro dei monumenti antichi.

#### 3. Il salvataggio di Abu Simbel

Il salvataggio di Abu Simbel è segnato anche da una presenza scientifica italiana che letteralmente irrompe nel panorama internazionale con un progetto avveniristico e, per così dire, visionario: la possibilità di spostare i due templi rupestri tutti interi.

I due celebri templi rupestri di Abu Simbel, realizzati al tempo di Ramesse II (XIII secolo a.C.), caratterizzati dai colossi della facciata scolpiti nella falesia rocciosa, costituivano una delle sfide più alte della Campagna. Al concorso lanciato dall'UNESCO, partecipò l'Italia con un progetto sostenuto dal genio ingegneristico di Gustavo Colonnetti: sollevare i templi tutti interi, in una posizione più alta rispetto al livello che le acque avrebbero raggiunto a causa della diga, grazie al-

l'uso di martinetti idraulici. Il progetto italiano era frutto della collaborazione di Colonnetti, Piero Gazzola, architetto e Soprintendente ai monumenti, consulente dell'Egitto e fortemente impegnato nell'UNESCO, e Riccardo Morandi.

Gustavo Colonnetti, Presidente del CNR dal 1944 al 1956, era stato membro dell'Assemblea Costituente e autore dell'articolo 9 della Costituzione sulla ricerca scientifica.

Dei diversi progetti presentati, quello italiano era dettato dall'obiettivo di salvare, manomettendolo il meno possibile, il monumento e il suo rapporto col contesto: approvato dall'UNESCO, non fu poi realizzato per gli alti costi. Infine, i templi furono spostati più in alto ma preventivamente tagliati a pezzi. Il progetto italiano, avveniristico e dunque probabilmente anacronistico, non fu dunque realizzato. L'impatto "visionario" e innovativo lasciò certamente una traccia, attraverso i media del tempo, nell'immaginario collettivo: un progetto scientifico a tutela dei beni culturali che appariva ai più un sogno irrealizzabile, ma che era invece sostenuto da un serio impianto scientifico e tecnologico. Nel 1961, Romano Scarpa realizzò il fumetto "Paperino e il colosso del Nilo", nel quale il grande tempio di Abu Simbel veniva spostato intero grazie ad un progetto del geniale Archimede Pitagorico.

Diverse iniziative sono state dedicate, negli anni, al salvataggio dei templi di Abu Simbel, del quale si resero protagoniste imprese e specialisti italiani, tuttavia andrebbe oggi valorizzata esistenza del progetto Colonnetti – Gazzola – Morandi, che costituisce una pietra miliare sia da un punto di vista tecnico, sia dal punto di vista della storia della conservazione dei monumenti.

Tramontato dunque il progetto Colonnetti-Gazzola-Morandi, la partecipazione italiana si inserì nell'ambito di un diverso progetto internazionale, portando un contributo fondamentale nella realizzazione: a tagliare i templi rupestri furono i tagliatori delle cave di Carrara, eredi di un'antichissima tradizione che, partendo dall'antichità, attraversa il Rinascimento; il lavoro ciclopico di rimuovere i templi e ricostruirli più in alto fu condotto dall'azienda italiana Impregilo. I templi rupestri furono tagliati in diverse parti, poi sollevate e ricomposte più in alto in una falesia artificiale sostenuta da una grande e nascosta cupola in cemento armato. Le foto dei Carraresi ad Abu Simbel raccontano una storia di impegno fisicamente strenuo e di rapporti umani che, intorno ai colossi di Ramesse II, si andavano consolidando tra gli specialisti italiani e la popolazione locale. Fondamentale fu il contributo del topografo Angelo Pericoli, dell'Istituto Geografico Militare di Firenze, che rese possibile l'esatto riposizionamento dei monumenti, per mantenere l'orientamento che ancora oggi permette il ripetersi del fenomeno solare due volte all'anno, il 22 ottobre e il 22 febbraio, quando il primo raggio di luce all'alba penetra nella parte più riposta e sacra del tempio maggiore, ad illuminare le statue degli dei. I due eventi annuali richiamano numerosi visitatori da tutto il mondo.

#### 4. Il recupero di File

Sulla scia del successo di Abu Simbel, si avviò l'ultima impresa della Campagna UNESCO: il salvataggio di File.

I monumenti di File furono smontati e trasportati su un'isola più alta, Agilkia, in base al progetto del Consortium of Consulting Engineers & Architects Cairo, che fu realizzato dalla società italiana Condotte – Mazzi Estero creata per l'occasione. Un ruolo di protagonista ebbe dunque l'antica Società Italiana per Condotte d'Acqua.

Il salvataggio di File, l'ultimo della Campagna UNESCO, si protrasse negli anni Settanta; la nuova File fu inaugurata nel 1980. L'ampio e accurato archivio delle Condotte, riguardante i lavori a File, prima generosamente prestato nel 2021 all'Ambasciata d'Italia al Cairo per la preparazione delle celebrazioni del quarantennale, è stato poi concesso alla Biblioteca e Archivi di Egittologia dell'Università degli Studi di Milano. Parte della documentazione di questo archivio è stata pubblicata nel volume *File, la Perla del Nilo salvata dalle acque*, edito dall'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato (Roma 2021).

La complessità del lavoro emerge dagli archivi delle Condotte: non si trattava solo di escogitare un sistema che rendesse certo lo smontaggio e il rimontaggio preciso, ma anche cavare i monumenti da metri di fango accumulatisi durante l'immersione e di consolidare la pietra danneggiata dall'acqua. Le prime foto degli Italiani a File, nell'agosto del 1974, danno la misura di un impegno che doveva apparire impossibile.

La ricca documentazione fotografica dell'archivio delle Condotte, che seguiva passo dopo passo i lavori di smontaggio e rimontaggio del complesso templare dell'isola, da un lato mostra le visite delle personalità politiche e dei tecnici, dagli egittologi agli architetti, dagli ingegneri agli studiosi del paesaggio, dalle quali si può intuire l'impegno a superare le gravi difficoltà tecniche, gli impedimenti economici, politici, diplomatici; dall'altro lato tramanda lo sviluppo dei rapporti tra tecnici e maestranze, tra Italiani ed Egiziani. Negli anni in cui lavorarono insieme, si manifestò un'evolu-

zione dei rapporti, che nelle foto si notano sempre più stretti, di un dialogo che va dallo scambio dei copricapi ad una notevole *capacity building*.

#### 5. Conclusioni

Il successo della Campagna UNESCO per la Nubia, con i suoi incredibili risultati verificatisi in particolare ad Abu Simbel e a File, portò anche novità nella sensibilizzazione dell'opinione pubblica riguardo all'importanza del patrimonio culturale come eredità collettiva. Tra gli anni Sessanta e Settanta, l'eco dei successi e la sollecitazione alla solidarietà crearono un vero movimento internazionale, un notevole fenomeno mediatico con un considerevole portato educativo. Le fasce più giovani della popolazione furono anch'esse, per la prima volta, coinvolte in questa corsa alla solidarietà e in una nuova attenzione al patrimonio culturale: basti ricordare, in Italia, alla storia pubblicata su Topolino nel 1961. Il fumetto creato da Romano Scarpa fu tradotto in diverse lingue. La generazione del baby boom muoveva dunque i suoi primi passi in un nuovo percorso di interesse verso il patrimonio culturale mondiale. Durante la Campagna UNESCO si ebbe la testimonianza di bambini che risparmiavano per contribuire al salvataggio dei monumenti. Il successo dei progetti di Abu Simbel e File, che apparivano agli occhi dell'opinione pubblica mondiale come imprese impossibili, comportarono da un lato la promozione della consapevolezza del patrimonio, dall'altra la fiducia negli strumenti tecnici di protezione e salvataggio, e allo stesso tempo incrementarono notevolmente il turismo culturale.

La Campagna UNESCO per la Nubia segna un momento cruciale nella storia della cooperazione internazionale, focalizzando per un ventennio l'attenzione sull'obiettivo di salvare un patrimonio comune. Fu una corsa alla collaborazione solidale, nella quale l'Italia si mosse da protagonista con un contributo poliedrico, dalle risorse economiche a quelle scientifiche e tecnologiche. In ambedue i casi, la partecipazione dell'Italia fu notevole, coinvolgendo la sua lunga esperienza nella creazione e nella conservazione di monumenti, e fu sostenuta dal Ministero degli Affari Esteri.

Nel caso di Abu Simbel e di File, l'Italia impiegò conoscenze archeologiche, tecniche e manageriali di altissimo livello. L'impresa di File, insieme a quella di Abu Simbel, costituisce un momento straordinario in un percorso che è lungo e diversificato, quello dell'impegno italiano per i beni culturali in Egitto, che ancora prosegue.

Negli anni recenti, nel corso di guerre e rivoluzioni, in vari paesi, monumenti e musei sono stati oggetto di deliberata distruzione o anche di asportazione finalizzata al commercio per il finanziamento di organizzazioni terroristiche. Nel caso dell'Egitto, negli anni successivi alla rivoluzione del 2011, degli attacchi hanno danneggiato il Museo di Arte Islamica del Cairo e il Museo Archeologico di Minya. L'Italia ha partecipato, attraverso l'Agenzia Italiana per la Cooperazione allo Sviluppo, ad un progetto UNESCO in favore del Museo Islamico del Cairo e alla riabilitazione del Museo di Minya. Negli anni Duemila, l'Italia ha contribuito alla conservazione e alla valorizzazione della Valle delle Balene (Wadi el-Hitan, Fayum), riconosciuta come patrimonio mondiale dell'umanità dall'UNESCO.

L'impegno dell'Italia in Egitto si iscrive dunque in una lunga tradizione, che attraversa un periodo emblematico nella costruzione della consapevolezza collettiva del patrimonio culturale: la Campagna UNESCO per il salvataggio della Nubia. Pietra miliare nello sviluppo della riflessione internazionale sul riconoscimento dell'esistenza di un patrimonio comune e della necessità di conservarlo, la Campagna UNESCO ha costituito anche una straordinaria occasione di cooperazione internazionale e di diplomazia culturale e scientifica. Numerosi paesi sperimentarono quanto i beni culturali potessero creare l'occasione per stabilire o rafforzare le basi di una proficua collaborazione, al di là di confini, differenze e contrasti. I beni culturali dimostrarono di poter fungere da collante o almeno da incentivo al superamento delle divisioni.

I due grandi progetti di Abu Simbel e File rappresentano la punta emergente di un importante impegno che accompagna generalmente le missioni archeologiche italiane in Egitto e non solo: la possibilità di tessere rapporti con la popolazione locale a diversi livelli. Come per quei grandi progetti, infatti, su una scala minore, le missioni attuali dialogano con la governance del paese, attraverso i rapporti con i ministeri deputati, collaborano con l'ambiente scientifico ed accademico, convivono e interagiscono con la popolazione dei villaggi vicini al sito che forniscono anche la manodopera, si impegnano nella formazione di giovani archeologi e nella divulgazione scientifica, finalizzata alla promozione della consapevolezza del patrimonio culturale. Si tratta di un vero impianto di archeologia pubblica che mira a coinvolgere la popolazione locale, nelle varie fasce di età e bisogni, tenendo conto anche dei problemi di accessibilità. I primi percorsi museali per non vedenti, in Egitto, sono stati realizzati dal Museo

Statale Tattile Omero di Ancona. In tal senso, l'impegno attuale delle missioni archeologiche continua, spesso senza clamore, sul sentiero tracciato dalle strepitose imprese di salvataggio che l'Italia operò durante la Campagna UNESCO per il salvataggio dei monumenti della Nubia.

#### **Bibliografia**

- AA.VV. (1980). *Philae resurrected*. UNESCO, Paris.
  - https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000149362
- AA.VV. (1992). Condotte nei restauri: Roma.
- AA.VV. (2009). Abu Simbel. Il salvataggio dei templi. L'uomo e la tecnologia/The salvaging of the temples, man and technology, catalogo della mostra a Roma, Tempio di Adriano, 24 maggio-2 giugno 2009, Roma 2009.
- Capriotti Vittozzi, G. (Ed.) (2021). File, la perla del Nilo salvata dalle acque: il contributo dell'Italia/Philae, the Pearl of the Nile Reclaimed from the Waters: the Italian Contribution. Roma.
- De Simone, C. (Ed.) (2024). Remembering the "Nubia Campaign". Recollections and Evaluations of The International Campaign to Save the Monuments of Nubia after Fifty Years (Culture and History of the Ancient Near East 141), Leiden 2024.
- Droz, B. (2007). *Storia della decolonizzazione nel XX secolo*. Milano.
- Giammarusti, A., Roccati, A. (1980). File. Storia e vita di un santuario egizio. Novara.
- Ioppolo, G. (1992). File. Il salvataggio dei monumenti. In AA.VV. *Condotte nei restauri*. Roma.
- Ioppolo, G. (1996). Così salvai i monumenti di File. In *Archeologia Viva*, 58, pp. 42-57.
- Hassan, F.A. (2007). The Aswan Dam and the International Rescue Nubia Campaign. In *The African Archaeological Review, 24*(3/4), pp. 73-94.
- Lunardini, M. (2003). Un'inedita pagina di neoatlantismo. La cooperazione italiana e il salvataggio dei Templi di Abu Simbel (1959-1963). In *Rivista italiana di storia internazionale*, 2/2023, pp. 333-360.
- Meskell, L. (2018). A Future in Ruins: UNESCO, World Heritage, and the Dream of Peace. Oxford
- Pallini, C. (2014). Cinque progetti per Abu Simbel. In B. Albrecht (Ed.), *Africa big change*. Milano.
- Säve-Söderbergh, T. (1987). Temples and Tombs of Ancient Nubia: The International Rescue

- Campaign at Abu Simbel, Philae and Other Sites. London.
- Scalabrini, C. (Ed.) (2019). Nubiana, The great undertaking that saved the temples of Abu Simbel. Milano.
- Smith, H.S. (1962). Unesco's International Campaign to Save the Monuments of Nubia: Preliminary Reports of the Egypt Exploration Society's Nubian Survey, U.S. Government Printing Office.
- Wilson, J.A. (1967). The Nubian Campaign: An Exercise in International Archaeology. In *Proceedings of the American Philosophical Society, 111*(5), pp. 268-271.

#### Sitografia essenziale

https://whc.unesco.org/en/list/88/documents/ https://whc.unesco.org/en/activities/172/ https://unesdoc.unesco.org/ark:/48223/pf0000149 362?posInSet=1&queryId=94067cba-58fd-4e99-a20c-0d4947a07272

### Cultural Heritage under Fire. Le strategie del CNR per la pace attraverso II Virtual Museum of Iraq Project

#### Massimo Cultraro **CNR-ISPC**

massimo.cultraro@cnr.it

Nel 2003, durante l'avanzata delle truppe statunitensi in Iraq, le immagini del saccheggio del Museo Nazionale di Baghdad fecero il giro del mondo colpendo l'opinione pubblica. Dall'esigenza di rendere omaggio all'inestimabile patrimonio archeologico dell'Iraq, del quale la cultura occidentale è debitrice, nasceva il progetto *The Virtual Museum of Iraq*, che l'Unesco affidava al CNR in piena sinergia con il Ministero degli Affari Esteri italiano.

La sua realizzazione, che ha visto nelle prime fasi il coordinamento di Silvia Chiodi, a cui è seguita la direzione scientifica di chi scrive dal 2006 al 2011. avuto sempre come priorità l'esigenza di restituire la fruibilità di un bene culturale di valore inestimabile al mondo interno, nella piena consapevolezza di operare in un'area di crisi devastata dal conflitto. Per l'adozione di specifiche strategie di comunicazione nell'ambito ICT, il progetto rappresenta una delle prime sperimentazioni di Musei Virtuali, una forma inedita di edutainment di carattere storico-archeologico in contesto di guerra. Le difficoltà e l'incertezza nella sicurezza imposte dalla guerra civile in Iraq seguita alla caduta di Saddam. imponeva la riflessione sulla messa in campo di adeguate soluzioni di comunicazione per il rilancio di una "pace culturale" attraverso la riapertura virtuale del più importante museo del Medio Oriente.

La scelta di ricorrere ad una piattaforma virtuale ha permesso di sviluppare tra gli operatori, i quali rappresentavano i principali comparti scientifici del CNR (dall'area umanistica a quella informatico-ingegneristica, fino all'area delle scienze cognitive, per un totale di 140 unità di personale), un'ampia riflessione sia sul piano epistemologico, quanto su quello teorico-metodologico, sull'impiego di adeguate strategie di comunicazione interattiva e sulla conseguente necessità di costruire un prodotto rivolto al grande pubblico. La sfida maggiore si è polarizzata intorno all'urgenza di rimodulare le tradizionali informazioni di carattere storico-archeologico, per le quali risultava indispensabile un serio e profondo processo di destrutturazione in funzione di un nuovo mezzo espressivo. Un primo supporto è stato fornito dalle prime sperimentazioni che in quel decennio si operavano nel campo della sensorialità immersiva, al quale occorreva rivolgersi mettendo in campo pratiche di ricezione delle informazioni assai dirette e velocità.

Fig. 1 – Virtuale dell'Iraq: home-page del portale con gli accessi in tre lingue



Paradossalmente la condizione di operare all'interno di un sistema archeologico sottoposto a molteplici minacce (*Archaeology under Fire*), finiva per imporre nuove e sempre più audaci sperimentazioni per restituire alla comunità mondiale un patrimonio culturale mutilato e ferito. Occorreva, pertanto, identificare e tracciare nuovi percorsi per una nuova e più accattivante comunicazione a distanza. Questo sentiero conduceva in direzione di nuove strategie euristiche per un approccio narrativo a contenuti scientifici, alla base del quale restava salda la triade di conoscenza, linguaggio e creatività.

La ricerca di un nuovo linguaggio comunicativo in un teatro di crisi quale quello dell'Iraq postbellico spingevano a favore di una ricerca di sperimentazione che andava al di fuori del perimetro convenzionale del museo reale, La sfida principale, pertanto, veniva incanalata in direzione del superamento della tradizionale dicotomia tra cultura e linguaggio, mettendo in campo diverse strategie e soprattutto un più ampio spettro di figure scientifiche con differenti profili. La questione, pertanto, andava risolta in una duplice prospettiva: da un lato, era necessario operare una selezione in funzione del mezzo espressivo prescelto, dall'altro, tenere sempre a vista il rischio di imbattersi in semplificazioni e banalizzazioni dell'informazione stessa, fino a dequalificarne la correttezza scientifica.

Il percorso si snoda attraverso 8 sale tematiche che pur rispettando il tradizionale ordine cronologico (dalla preistoria all'età islamica), in realtà lasciano l'utente libero di scegliere e crearsi un percorso di vista rispondente a specifiche curiosità e al target culturale.

Ogni sala virtuale risponde ad un modello predefinito e reiterato, in modo da fornire all'utente le principali coordinate spaziali e temporali, ma al tempo stesso, attraverso l'uniformità della costruzione dello scenario di rappresentazione, consentire che il fruitore si muova secondo linee guida formalizzate di uno "storytelling accessibile indifferenziato" (Antinucci, 2009). Il viaggio nel tempo e nello spazio non impone alcuna guida, ma l'utente è libero di scegliere tra visualizzazione di oggetti in 3D, lettura delle brevi schede di supporto a ciascun manufatto, o immergersi nella visione di un breve filmato, della durata non superiore a 3 minuti, dedicato ad un tema specifico che viene affidato ad un racconto dal linguaggio semplice ed accattivante.

Alcune novità espositiva rivoluzionano il tradizionale approccio della cultura araba all'antico. Saddam, durante la sua dittatura e nel solco dell'ideologia laica del partito Baath, aveva can-

cellato nel vecchio museo la sezione islamica. Il progetto del CNR ha restituito dignità e visibilità alla storia della Terra tra i Due Fiumi dalla conquista araba fino alla fondazione di Baghdad. Le verifiche fatte in seguito sull'utenza hanno evidenziato che la sala islamica (n. 8) ad oggi risulta quello meglio visitata virtuale, anche con approfondimenti sulla storia della città e del califfato abbaside.

Il progetto del CNR oggi, a distanza di oltre quindici anni dal suo primo impianto, acquista un valore maggiore non solo in rapporto ai risultati raggiunti (l'obiettivo prioritario era quello di offrire un accesso immediato al Patrimonio iracheno in assenza di condizioni per la riapertura del museo reale), quanto soprattutto per la sua collocazione storica all'interno del grande dibattito scientifico sui musei virtuali.

Rimane da verificare quanto questa esperienza abbia influito in due differenti campi di azione: il primo è il quadro scolastico dell'Iraq ricostruito do la Seconda Guerra del Golfo, per il quale negli ultimi cinque anni si sono registrate richieste di accesso al sito da parte di alcune scuole elementari irachene per utilizzare il portale come strumento di didattica.

Il secondo ambito riguarda le eventuali ricadute che il progetto avrebbe esercitato nel processo di compimento del nuovo progetto espositivo del Museo Nazionale di Baghdad, una parte del quale è stata riaperta nel marzo 2015, anche grazie ad un contributo italiano garantito dall'Università di Torino.

Il lungo percorso di realizzazione ha trovato un punto di sintesi proprio nell'elaborazione di un ampio spazio virtuale dove poter far convergere e, al tempo stesso, misurare e confrontare dati, modelli, ipotesi di lavoro. In altre parole, uno spazio neutro di simulazione e di conoscenze interattive, anche tra quelle più tecnologicamente avanzate che in quegli anni il settore La dimensione del museo virtuale rimane quella di uno "spazio di mezzo" sospeso tra un processo di narrazione saggistica e un modello di comunicazione più emotiva e psicologicamente più coinvolgente. Lo spazio virtuale non è un confine, ma una vivace frontiera dove il racconto in apparenza più distaccato di un attore/creatore (sia esso un archeologo, uno storico o un filosofo del linguaggio), si misura con nuovi approcci alla comunicazione, che investono l'ambito semantico ed impongono una riorganizzazione della narrazione.

Il punto di sintesi e, al tempo stesso, di svolta di tale procedimento risiede nella consapevolezza di percepire tale spazio neutro quale il luogo più ido-

neo per elaborare un racconto che appaia coerente e sincronico. Lo spazio di frontiera rivela ancora una volta grandi potenzialità di sperimentazione nell'elaborazione di modelli di comunicazione, all'interno dei quali il carattere più distaccato del racconto scientifico diventa parte di una caleidoscopica visione di una narrazione che assume valenze educative e didattiche. In altre parole, la terra di mezzo virtuale diventa un luogo di memoria collettiva nel duplice significato di punto in cui convergono tempo e luogo, e di spazio di connessione tra identità, tradizioni e comunità viventi. Il progetto del CNR, a distanza di quasi vent'anni dal suo primo impianto, può essere considerato un interessante esperimento pioneristico nella realizzazione di un sistema comunicativo applicato ad aree di crisi e di conflitti. Il Museo reale, la cui sorte è legata all'esito dell'azione diplomatica e di ricostruzione, cede il posto ad un contenitore espositivo più ampio e con maggiore capacità di penetrazione nei diversi segmenti della composizione culturale dell'utenza a cui si rivolge. La pace, ancor prima che sul campo e nelle cancellerie diplomatiche, può essere affidata alla restituzione del patrimonio culturale di una nazione in forme nuove sul piano della comunicazione e soprattutto con eccellenti ricadute nel campo della didattica scolastica.

#### Bibliografia

- Antinucci, F. (2009). Comunicare nel Museo. Roma-Bari.
- Cultraro, M. (2012). Città invisibili e valorizzazione a distanza: l'esperienza del Museo Virtuale dell'Iraq. In A. Ancona, A. Contino, R. Sebastiani (Eds.), *Archeologia e Città. Riflessioni sulla valorizzazione dei siti archeologici in aree urbane*. Roma.
- Cultraro, M. (2015). Il Museo Virtuale dell'Iraq: riflessioni e proposte per un'archeologia della narrazione. In F. Pignataro, S. Sanchirico, Ch. Smith (Eds.), *Primo Convegno Internazionale di Museologia*. Roma.
- Cultraro, M. (2021). Un Mondo di Mezzo? L'esperienza narrativa dei Musei Virtuali tra reale e immaginario. in M. Arizza (Ed.), Etica e Patrimonio Culturale, Roma: Edizioni CNR.
- Fales, M.F. (2004). *Saccheggio in Mesopotamia*. Udine.

-

# Diplomazia scientifica e patrimonio culturale: il caso del Sudan

SABRINA GRECO CNR-ISPC

sabrina.greco@cnr.it

Maurizio Lazzari CNR-ISPC

maurizio.lazzari@cnr.it

#### 1. Introduzione

Le società africane sono ormai consapevoli del ruolo indiscutibile delle scienze quale motore delle transizioni sociali, ecologiche e politiche, che richiedono un cambiamento plurale in cui la scienza, l'innovazione e la tecnologia sono percepite come fattori chiave. Di conseguenza, i Paesi africani si sforzano di sviluppare nuove partnership con il mondo accademico e della ricerca. Il dibattito scientifico sulla relazione tra popolazione e sviluppo ha avuto un suo peso nelle tematiche discusse nelle ultime conferenze mondiali delle Nazioni Unite sulla popolazione. In particolare, la Conferenza Internazionale sulla Popolazione e lo Sviluppo, tenutasi al Cairo nel 1994, definì un ambizioso programma, dove dignità e diritti degli individui erano al centro dello sviluppo sostenibile, ponendo quale obiettivo prioritario il miglioramento della qualità di vita. Dopo trent'anni, le crisi ambientali, economiche e geopolitiche diffuse a livello mondiale, hanno messo in pericolo o compromesso numerosi obiettivi fino ad allora raggiunti, aggravati ancor più dall'ultima pandemia e dai conflitti interni al continente africano. In un siffatto scenario l'attenzione e lo studio sono stati rivolti verso un paese dell'Africa orientale, il Sudan, anche alla luce di proficue relazioni sviluppate con l'Ambasciata d'Italia in Sudan, fortemente convinta di avvalersi del contributo scientifico del CNR per agire sulla formazione delle nuove generazioni sudanesi. Esse rappresentano, infatti, il ponte culturale atto a favorire localmente la piena consapevolezza del valore del proprio patrimonio culturale tangibile quale componente essenziale della loro identità culturale.

#### 2. Perché il Sudan?

Il Sudan, oltre ad essere stato fino alla secessione del Sudan del Sud il più vasto paese del continente africano, ricco di risorse minerarie, occupa una posizione geografica strategica essendo in contatto con il Corno d'Africa ed all'incrocio tra il Sahel, la penisola arabica e la valle del Nilo, ed inoltre, sin dal periodo coloniale ha rappresentato un'area

di forte mobilità territoriale delle popolazioni dove le culture araba ed africane si sono incrociate in maniera del tutto originale. La storia del Sudan è lacerata da numerosi conflitti violenti e di lunga durata, ed attualmente, il Paese vive una delle più grandi crisi umanitarie contemporanee, sottolineata dall'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati, che ha stimato oltre 10 milioni di persone costrette a fuggire dall'inizio del conflitto. Un anno dopo l'inizio della guerra civile la comunità internazionale rispondeva attraverso la Conferenza umanitaria internazionale per il Sudan ed i paesi vicini, tenutasi a Parigi nel 2024, chiedendo alle parti di cessare le ostilità e di garantire un accesso umanitario senza ostacoli a tutto il territorio sudanese. All'interno della complessa storia politica del Sudan, la guerra civile avviata il 15 aprile 2023 non deve essere vista come un evento isolato. Al contrario, questa guerra si colloca nell'ambito di una traiettoria nazionale piena di conflitti che riflette contraddizioni fondamentali all'interno dello Stato. Il Sudan è stato testimone di una frequente instabilità sin dalla sua indipendenza nel 1956, evidenziata da cicli di colpi di stato militari, rivoluzioni popolari e governi di transizione instabili, che hanno riaperto la strada a nuovi colpi di stato. Purtroppo, ad un anno di distanza, la guerra civile è ancora in corso con drammatiche conseguenze sulla popolazione e sul patrimonio culturale del Paese.

#### 3. SudanInnovation Project

In riferimento a quanto sopra citato e facendo leva su una serie di relazioni scientifiche con le Istituzioni universitarie e diplomatiche locali, nella prima metà del 2021, in piena pandemia è stato avviato il progetto di alta formazione dal titolo: "A new Sudan through culture, technology and innovation" (SudanInnovation) promosso dal Consiglio Nazionale delle Ricerche-Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale, in partenariato con il Comboni College of Science and Technology (CCST) a Khartoum ed in collaborazione con l'Ambasciata d'Italia in Sudan nell'ambito delle attività di diplomazia scientifica

del programma "Promozione Integrata e Rilancio del Sistema Paese" finanziato dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. L'obiettivo generale del progetto SudanInnovation è stato quello di promuovere la trasformazione del patrimonio culturale sudanese in una risorsa per lo sviluppo sostenibile del territorio applicando le tecnologie digitali per la sua conoscenza e conservazione, e per la creazione di opportunità di business. Il progetto ha affrontato differenti sfide locali, dove la formazione universitaria appariva il fattore chiave del cambiamento demografico e socio-economico del Sudan ed il ruolo della diplomazia scientifica poteva rappresentare il vettore di sviluppo delle relazioni internazionali, della creazione di reti e della circolazione della conoscenza.

La guerra civile in corso ha avuto un impatto devastante sul patrimonio culturale e sui siti UNE-SCO sudanesi, divenendo spesso, oggetto di traffici illeciti, alimentati da furti e saccheggi di musei, istituti di ricerca ed università, tra cui proprio il CCST. Il programma formativo del progetto SudanInnovation era stato inizialmente indirizzato a trenta studenti del corso di laurea in Computer Science (metà provenienti dal CCST ed il resto da altre università pubbliche o private sudanesi selezionate in collaborazione con il Ministry of Higher Education and Scientific Research of Sudan) dando priorità a coloro che avrebbero elaborato il loro progetto di laurea nel 2021 e che erano in possesso di un buon livello di conoscenza della lingua inglese. Parallelamente, i docenti destinatari del percorso formativo provenivano dai Dipartimenti di Computer Science del CCST e di altre università sudanesi ed erano anche i supervisori delle tesi di laurea<sup>1</sup>.

Il corso di formazione consisteva in una serie di webinar specifici ed al termine dell'anno accademico, gli studenti divisi in gruppi, hanno sviluppato progetti di alta qualità, per citarne alcuni: "Polychromy in Ancient Sculpture and Architecture. Study, Visualization and Virtual Reconstruction of the Wall of a Meroitic Temple"; "Virtual Visit to the City of Sawakin"; "Virtual visit to the Kerma museum".

Inoltre, gli studenti hanno prodotto diverse applicazioni digitali ed a seguito di questo progetto il CCST ha anche ricevuto una richiesta dall'UNE-SCO per sviluppare delle applicazioni digitali che possano avvicinare i giovani sudanesi al loro patrimonio culturale oppure, guidarli durante la visita al Museo Nazionale<sup>2</sup>.

#### 4. Conseguenze della guerra civile

Lo scoppio della guerra in Sudan ha minacciato e danneggiato gran parte del patrimonio culturale, tra cui lo storico edificio del Palazzo della Repubblica a Khartum. Il palazzo fu costruito nel 1830 per ospitare il governatore turco-egiziano. Alcuni anni dopo, a El Obeid fu eretta la residenza del governatore dello stato del Kordofan settentrionale ed oggi anch'essa è stata completamente distrutta. Persino i templi di Buhen, del XV secolo a.C., e di Aksha, costruito intorno al 1250 a.C. da Ramses II, trasferiti al Museo Nazionale di Khartum nel 1961, sono stati danneggiati come rilevato nel 2023 attraverso immagini satellitari ad alta risoluzione (Greco e N. Alcaide, 2023)<sup>3</sup>.

Non vi è dubbio che oltre a questa sintesi del patrimonio culturale distrutto, la lista dei monumenti danneggiati è destinata a crescere con il persistere del conflitto e solo una volta che il contesto generale consentirà agli osservatori di accedere alle aree che sono diventate campi di battaglia, sarà possisbile identificare complessivamente il numero e la tipologia dei beni culturali danneggiati o distrutti. Fra le altre conseguenze della guerra in Sudan, oltre alla distruzione del patrimonio culturale tangibile, vi è la fuga del capitale umano qualificato, docenti universitari e ricercatori.

In queste circostanze sfortunate è, pertanto, ancor più rilevante promuovere ulteriormente le azioni volte a preservare il patrimonio e la ricchezza culturale del Sudan quali vettori di pace.

#### 5. Considerazioni finali

In conclusione, si vuole evidenziare come il progetto SudanInnovation, sviluppato in una fase di relativa stabilità politica, ha permesso di acquisire informazioni digitali, ricostruzioni virtuali e rilievi topografici di monumenti storici e archeologici sudanesi, che sarebbero stati poi danneggiati o distrutti durante il conflitto. Le forze armate ribelli hanno, infatti, tra i loro obiettivi, quello di sostituire l'identità culturale del paese anche attraverso la distruzione del patrimonio culturale materiale. Pertanto, è evidente che i dati acquisiti durante le applicazioni pratiche del progetto, costituiscono ad oggi l'unica traccia e testimonianza dell'esistenza dei beni distrutti e che un domani, in che in tempi di stabilità socio-politica, potrebbero essere rigenerati utilizzando le informazioni digitali rilevate durante la redazione delle tesi di laurea degli studenti sudanesi coinvolti.

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Per approfondimenti: https://ojs.wiserpub.com/index.php/SER/article/view/2564

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Altri progetti hanno identificato simili linee d'azione: https://turath.alsoug.com/; https://www.if-soudan.net/ADI/files/users/lbrossier/Turath%20-%20EN%20Press%20release%20compressed%2014062022.pdf; https://www.sudanmemory.org/

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> Si veda: https://www.diocesiteramoatri.it/wp-content/uploads/2024/10/FORUM\_GS\_VI\_PARTE\_II\_2023\_.pdf?\_gl=1\*1miy8q1\*\_up\*MQ..\*\_ga\*MTg0NzQ2NjM2Mi4xNzMzNTg3MzUw\*\_ga\_6N5V58L26F\*MTczMzU4NzM0OS4xLjAuMTczMzU4NzM0OS4wLjAuMA

Inoltre, è risultato del tutto evidente, il ruolo prioritario della diplomazia scientifica come potente vettore per lo sviluppo delle relazioni internazionali, la creazione di reti e la circolazione di conoscenze. La diplomazia scientifica ha tra i suoi compiti quello di facilitare il raggiungimento della pace, mettendo in atto azioni internazionali congiunte per far fronte alla grave crisi umanitaria e di identità che affliggono il Sudan.

In questo nuovo contesto, i contenuti del progetto SudanInnovation acquistano un significato particolare in quanto, evidenziano come un progetto di cooperazione scientifica bilaterale, attraverso il trasferimento di conoscenze, può costituire uno strumento importante e strategico a supporto di una più ampia attività diplomatica, finalizzata alla costruzione della pace.

# Diplomazia culturale: le scienze del patrimonio culturale come ponte per il dialogo

IDA OGGIANO\*
CNR-ISPC

ida.oggiano@.cnr.it

Il 25 ottobre del 2023, l'Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale (ISPC), del DSU del CNR, ha organizzato una giornata di studi intitolata "Diplomazia culturale: le scienze del patrimonio culturale come ponte per il dialogo". La giornata ha avuto lo scopo di affrontare il tema della pace e della diplomazia scientifica attraverso l'illustrazione delle attività di cooperazione scientifica e culturale internazionale nel settore delle scienze del patrimonio culturale svolte dall'ISPC con missioni archeologiche, progetti bilaterali, attività di formazione e programmi di mobilità temporanea. Con i suoi 56 progetti, di cui più della metà supportati dal MAECI, l'ISPC è capillarmente presente in ben 21 Paesi europei ed extraeuropei. Queste attività, dall'indubbia e primaria valenza scientifica, rivestono sempre anche un indiscusso ruolo nelle politiche culturali dei paesi in cui i ricercatori operano concretamente.

Per l'ISPC, la diplomazia culturale si esprime nell'adozione di un approccio multidisciplinare a supporto della conoscenza, della tutela e della valorizzazione dei territori e dei diversi popoli: tale approccio favorisce, in sostanza, un vero e proprio dialogo di pace. Infatti, attraverso la condivisione e lo scambio di idee, valori, linguaggi e pratiche legate al patrimonio materiale e immateriale, i ricercatori ISPC promuovono relazioni fondate sul rispetto delle diversità e sulla comprensione reciproca tra popoli. Tutte le attività sono basate su logiche di co-creazione strategica, metodologica e sociale, realizzate tramite l'applicazione di approcci partecipativi e collaborativi alla ricerca archeologica, alla musealizzazione e alla valorizzazione dei siti UNESCO, oltre che alla protezione del patrimonio culturale, materiale e immateriale, dinanzi ai concreti rischi causati da instabilità, conflitti, crisi economiche e sociali (rischi di saccheggio, distruzione, abbandono dei siti di interesse culturale, o anche di rimozione intenzionale e oblio della cultura immateriale).

Ma come si può realizzare tutto ciò in momenti come quello attuale? Cambiamenti climatici, degrado ambientale, uso del territorio, urbanizzazione, crisi idrica, scarsità di risorse, perdita di biodiversità, contrasti politico-sociali, pressione demografica, movimenti migratori, profondi divari sociali ed economici e, soprattutto, conflitti armati: come può lo studio del passato aiutarci a meglio gestire e possibilmente superare tutto questo? La giornata è stata suddivisa in cinque sessioni relative ai diversi ambiti nei quali opera l'ISPC.

### Sessione 1 "Conoscenza: declinazione di un concetto"

Gli studi e le discipline umanistiche hanno più che mai in questo tempo un ruolo centrale nella società perché, rendendo accessibile all'indagine critica ogni prodotto dell'attività umana, diventano, nelle parole di Edward Said, "un mezzo per interrogare, mettere in discussione e riformulare ciò che ci viene presentato sotto forma di certezze già mercificate, impacchettate, epurate da ogni elemento controverso e acriticamente codificate". L'umanesimo di cui parla Said è inteso come fenomeno cosmopolita e democratico dei contesti culturali e della diversità dei linguaggi, tutti sullo stesso piano in termini di dignità e di valore: mostra cioè come questi linguaggi abbiano interagito nel passato e possono ancora interagire tra loro. in modo pacifico. Non è stato sempre così. La ricerca scientifica si è confrontata a lungo con l'egemonia culturale del mondo occidentale riguardo a metodi e strumenti: le narrazioni sulle culture Altre si basavano infatti anche su preconcetti di natura biologica, ambientale, e geografica. Le trasformazioni politiche e sociali derivate dai movimenti postcoloniali hanno operato per la riscoperta e il ripensamento della storia e oggi si ricompongono nello sfaccettato ruolo delle missioni archeologiche. In questo quadro, l'ISPC ha sviluppato forme di conoscenza del passato sempre

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> con Lucia Alberti, Silvana Di Paolo, Giulio Lucarini, Antonella Pautasso, Tatiana Pedrazzi

più inclusive e partecipative nei progetti internazionali. Le azioni concertate con i Paesi nei quali operiamo mirano a creare un sistema basato su nuovi paradigmi attraverso la contaminazione delle conoscenze, delle idee e delle diversità culturali, pur nella condivisione del metodo scientifico. Un approccio più democratico, consapevole e condiviso al patrimonio culturale che vuole anche sottolineare l'importanza della dimensione culturale nel contesto geopolitico mondiale sempre più complesso e instabile e nel pieno rispetto delle normative internazionali: oggi l'attenzione alle diversità culturali e al dialogo interculturale è per i ricercatori ISPC non solo tra gli obiettivi fondamentali per provare a contribuire allo sviluppo umano e al superamento delle divergenze ma anche impegno e responsabilità, una forma di soft power che mira a influenzare le azioni degli uomini in un quadro di inasprimenti delle conflittualità o di repentini cambiamenti dell'ordine mondiale. (Silvana Di Paolo)

### Sessione 2 "Conservazione: la memoria del passato per costruire il futuro"

La conservazione del patrimonio materiale e immateriale, di siti, monumenti, oggetti ma anche tradizioni e memorie costituisce una missione centrale della diplomazia culturale del CNR e dell'Istituto di Scienze del Patrimonio Culturale (ISPC), missione che si proietta su scala europea, mediterranea e globale. Questo tema rappresenta un elemento aggregante per i ricercatori dell'Istituto, che unisce discipline, competenze e sensibilità diverse in un dialogo continuo tra passato, presente e futuro.

La conservazione abbraccia molteplici dimensioni: dalla ricerca storica e archeologica alla diagnostica avanzata per lo studio dei materiali e delle tecnologie, dall'analisi dei fenomeni di degrado alla sperimentazione di protocolli e materiali innovativi, eco-sostenibili e durevoli. Anche l'antropologia gioca un ruolo centrale, valorizzando le conoscenze tradizionali e il contributo attivo delle comunità locali, custodi viventi del patrimonio materiale e immateriale.

Per l'ISPC, conservare e restaurare non significa solo garantire la continuità fisica e d'uso del patrimonio materiale ma anche connettere il sapere storico-archeologico e scientifico con le sfide del presente. La conservazione si configura così come un laboratorio di innovazione tecnologica, sociale e culturale, capace di creare condizioni migliori per le generazioni future.

Consideriamo il patrimonio culturale non solo nella sua dimensione tangibile, ma anche come

patrimonio "vivo", radicato nelle comunità che lo custodiscono, vivono e interpretano. Questa prospettiva si esprime attraverso le missioni archeologiche e antropologiche di ISPC, che diventano occasioni preziose di dialogo, interazione e collaborazione. La condivisione concreta, giorno per giorno, il lavoro di squadra con archeologi, restauratori, studenti di restauro, operai e personale con diverse specializzazioni costituiscono un momento fondamentale non solo di scambio, ma anche di formazione reciproca. I lunghi soggiorni nelle missioni permettono così di diventare parte integrante di queste comunità, e di trasformare il momento scientifico e la pratica appassionante del restauro in un atto di cura e di attenzione, che è la base dell'ascolto e della conoscenza reciproca. Conoscenza dei materiali, restauro digitale, restauro di oggetti, monumenti, progetti di tutela dei paesaggi, delle memorie dei luoghi, delle tradizioni, iniziative di cooperazione per la musealizzazione del patrimonio, la gestione partecipativa, la fruizione consapevole, il monitoraggio attraverso gli attori locali sono tutte iniziative concrete volte a costruire legami scientifici ed umani e occasioni preziose di dialogo. (Antonella Pautasso)

## Sessione 3 "Valorizzazione e disseminazione: metodi tradizionali e nuovi approcci"

Le attività di valorizzazione hanno una rilevanza primaria nei progetti ISPC che si muovono nello spirito della Convenzione di Faro, firmata nel 2005, ma ratificata in Italia il 24 ottobre 2020; in quest'ottica, la valorizzazione partecipata del patrimonio culturale si realizza sostenendo il ruolo attivo delle comunità locali nella gestione del patrimonio e nei processi di riconoscimento (ma anche di trasmissione e comunicazione) di valori culturali condivisi a livello ampio.

Valorizzare vuol dire, in primo luogo, far conoscere, ossia fare in modo che gli oggetti possano "parlare" a un pubblico ampio (e lo si vede per esempio con i musei virtuali, che consentono la fruizione a distanza anche del patrimonio conservato in luoghi tormentati da instabilità politica e conflitti); far sì che i siti archeologici si trasformino da "ammassi di rovine" in luoghi vivi di incontro e di conoscenza. La valorizzazione, la disseminazione, la trasmissione della conoscenza sul patrimonio sono dunque elementi-chiave del lavoro dei ricercatori che si impegnano, insieme agli studiosi locali coi quali collaborano strettamente, a trasmettere e disseminare le informazioni sia localmente che alla comunità internazionale. non solo in ambito strettamente scientifico. Il cuore delle attività volte alla valorizzazione con-

siste nell'identificazione e nella creazione di modalità idonee ed efficaci di fruizione del patrimonio. La valorizzazione e la fruizione devono anche essere sostenibili. I progetti devono essere pensati e calibrati in funzione delle specificità del territorio. Le necessità e i contesti sono diversi, così come le potenzialità di ogni paese e di ogni realtà locale. Di conseguenza, sono necessari interventi diversificati. Si può distinguere tra approcci "tradizionali" e approcci "innovativi": in alcuni contesti possono servire gli uni e in altri contesti è necessario ricorrere agli altri. Ma che cosa significa distinguere tra tradizionale e innovativo? Di solito, attribuiamo l'etichetta di "innovazione" al mondo della tecnologia digitale. Tuttavia, non è detto che un intervento di valorizzazione del patrimonio culturale che preveda una azione diretta e concreta sul terreno (secondo modalità cosiddette "tradizionali"), anziché un ricorso alle tecnologie digitali, implichi necessariamente un approccio meno innovativo. L'innovazione è insita anche nel modo di porsi e non si attua esclusivamente tramite il ricorso alle nuove tecnologie, di per sé; piuttosto è indispensabile un approccio multidisciplinare. Una valorizzazione che sia profondamente "innovativa" è, nel mondo di oggi, una valorizzazione inclusiva del patrimonio. Una valorizzazione, quindi, che punta a evidenziare gli aspetti di condivisione della cultura, di scambio, di apertura e dunque di dialogo interculturale. (Tatiana Pedrazzi)

### Sessione 4 "Giovani generazioni: formazione, coinvolgimento, scambi"

La formazione si rivela uno degli strumenti più potenti per costruire dialogo e cooperazione tra persone e Paesi. È attraverso l'educazione che possiamo seminare i valori di rispetto reciproco, comprensione interculturale e solidarietà, che sono alla base di ogni processo di pace duraturo. L'ISPC ha fatto di questo approccio una delle sue missioni principali, utilizzando la diplomazia culturale come mezzo per rafforzare i legami tra comunità e promuovere il patrimonio culturale come veicolo di unione piuttosto che di divisione.

Nell'ambito dei suoi programmi di formazione internazionale, l'ISPC ha adottato metodologie innovative basate su un modello di apprendimento bidirezionale, in cui il sapere scientifico si arricchisce delle conoscenze locali, creando così un dialogo autentico e paritario. Le attività dell'Istituto si estendono dal *capacity building* istituzionale alla formazione di studenti e ricercatori di ogni età e livello, fino al coinvolgimento del grande pubblico. Summer school in Italia e al-

l'estero, laboratori interdisciplinari e scambi bilaterali di personale scientifico sono alcune delle iniziative che hanno permesso di creare reti di collaborazione a livello globale. Un aspetto centrale delle iniziative dell'ISPC è l'attiva partecipazione delle comunità locali. Queste non sono considerate semplici beneficiarie, ma partner essenziali in ogni progetto. La loro conoscenza del territorio, le tradizioni e le competenze locali sono elementi imprescindibili per una conservazione e valorizzazione efficace del patrimonio culturale. Solo integrando le prospettive locali è, infatti, possibile sviluppare soluzioni sostenibili e rispettose delle specificità culturali e ambientali.

Il dibattito e l'analisi delle questioni legate alla conoscenza, conservazione e valorizzazione del patrimonio culturale non devono limitarsi a un contesto accademico o istituzionale. Essi devono essere tradotti in azioni concrete che favoriscano la partecipazione sociale, il dialogo interculturale e il rafforzamento del senso di appartenenza a una comunità globale. La pace, come la scienza, è un processo in continua evoluzione, che richiede sforzi continui, dialogo costruttivo e una visione condivisa del futuro. (Giulio Lucarini)

#### Sessione 5 "Diplomazia e archeologia"

Il CNR e, in particolare, ISPC hanno all'attivo numerosi accordi con Istituzioni straniere, che per l'ambito archeologico si concretizzano in diverse forme di progetti bilaterali, molte volte con il supporto del MAECI. I paesi interessati sono distribuiti in tutti i continenti, con una maggiore concentrazione nell'ambito mediterraneo ed europeo.

L'archeologia storicamente è stata sempre legata a doppio filo con la diplomazia. Nel Mediterraneo centro-orientale, ad esempio, dal XIX secolo in poi sono stati spesso gli stessi governi europei a finanziare le prime grandi missioni archeologiche, utilizzandole come un modo non troppo "invasivo" di inserirsi nella politica dei vari Paesi. Ancora oggi le nostre missioni lavorano a stretto contatto con le ambasciate, i consolati e gli istituti di cultura italiani all'estero, contribuendo concretamente alla costruzione di migliori relazioni bilaterali.

Fra gli esiti principali delle nostre ricerche, oltre alle relazioni scientifico-accademiche e ai risultati in termini di avanzamento delle conoscenze, sono particolarmente significativi le risposte agli stimoli da noi forniti sul piano legislativo e su quello dell'innovazione, oltre alle numerose ricadute positive per le comunità locali.

Dal punto di vista legislativo, le nostre attività di frequente hanno contribuito a stimolare le Istituzioni locali a ripensare procedure e leggi nell'ambito della conservazione, protezione e fruizione del Patrimonio culturale, ambito in cui il nostro Paese viene preso a modello. Anche l'utilizzo e l'applicazione di tecnologie innovative sui siti archeologici e culturali diviene occasione di crescita favorendo la creazione di nuovi ambiti disciplinari in Paesi che spesso non hanno un'istruzione universitaria dedicata al patrimonio.

La profonda interazione con le comunità locali si attua anche diffondendo una più approfondita conoscenza delle proprie radici e si realizza attraverso l'applicazione di una sorta di "modello italiano", fatto di competenza e innovazione, ma soprattutto di relazioni umane, inclusività e condivisione. Non ci limitiamo a raccogliere dati, ma creiamo reti scientifiche e soprattutto umane, in grado di costruire concreti spazi di pace. (Lucia Alberti)

#### Bibliografia

- Casana, J. (2015). The Cultural Heritage Crisis in the Middle East, 78(3), Special Issue.
- Clarke, D. (2020). Cultural Diplomacy. *Oxford Research Encyclopedia of International Studies*. https://oxfordre.com/international-studies/view/10.1093/acrefore/978019084662 6.001.0001/acrefore-9780190846626-e-543.
- Convenzione di Faro, documento del *Council of Europe*. https://rm.coe.int/1680083746
- McClelland, A.G. (2020). Heritage Diplomacy. In *International Encyclopedia of Human Geography*, edited by A. Kobayashi, pp. 381-385. Amsterdam. https://doi.org/10.1016/B978-0-08-102295-5.10994-1
- Meskell, L. (2018). A Future in Ruins: UNESCO, World Heritage, and the Dream of Peace. Oxford: University Press.
- Newson P., Young R. (2018). Post-conflict archaeology and cultural heritage rebuilding knowledge, memory and community from war-damaged material culture. New York: Routledge.
- Said, E.W. (2007). La sfera umanistica, in *Umanesimo e critica democratica*. Milano.
- Théorond, D. (2009). Benefits and innovations of the Council of Europe Framework Convention on the Value of Cultural Heritage for Society. Heritage and Beyond, Strasbourg: Council of Europe Publishing.
- UNESCO (2022). Convention for the Safeguarding of the Intangible Cultural Heritage 2022 Edition. https://ich.unesco.org/en/convention
- Vícha, O. (2018). The Concept of the Right to Cultural Heritage within the Faro Convention, DOI:10.1515/iclr-2016-004

### La Grande Guerra e la "guerra degli spiriti"

## ELEONORA MARIA STELLA CNR-ISPC

eleonoramaria.stella@cnr.it

Il tema di questo convegno offre lo spunto per portare all'attenzione un momento cruciale e inedito della nostra vicenda nazionale documentata dal Carteggio di Guerra (1914-1919) di Corrado Ricci, celebre archeologo e storico dell'arte (1858-1934), che all'epoca ricopriva il ruolo di direttore generale delle antichità e belle arti (Emiliani, Spadoni, 2008). Il suo impegno, sotto il profilo istituzionale, operativo ed anche emotivo, è attestato per l'intero periodo bellico: a partire dal mese di marzo del 1915, quando le soprintendenze periferiche del nord est Italia cominciarono a organizzarsi – seppure con ritardo a causa dei contrordini provocati da ostacoli di natura politica – fino al 1919, che apre la difficile fase dei trattati di pace (Stella, 2021).

Grazie a questa fonte documentaria, conservata in sei volumi nella Biblioteca Classense di Ravenna (Giuliani, 2005)<sup>1</sup>, emerge un'interessante ricostruzione dello sforzo progettuale che venne impresso per la realizzazione di un vasto programma di messa in sicurezza del patrimonio in una situazione di emergenza e, alla fine del conflitto, di rivendicazione e recupero delle opere d'arte dallo sconfitto Impero Austro-Ungarico (Stella, 2021; Narcisi, 2005).

Per la prima volta nella storia europea città, chiese e monumenti furono colpiti in maniera sistematica. Nonostante l'enfasi e la grandiosità dei provvedimenti di protezione del patrimonio monumentale, documentata dalle campagne fotografiche dell'epoca (Fumo, 2003; Callegari, Curzi 2005; Ojetti, 1917), in gran parte le operazioni di trasferimento delle opere d'arte (interi musei, collezioni pubbliche e private) vennero effettuate in piena emergenza, soprattutto a seguito della disfatta di Caporetto dell'esercito italiano, il 24 ottobre 1917 (Fogolari, 1918; Modigliani, 1918; Colasanti, 1918). Questo approccio emergenziale contrapposto a una mirata programmazione degli interventi in un'ottica preventiva, è un tema centrale e ancora drammaticamente attuale. Tuttavia va ribadito che le linee guida programmatiche adottate nel primo conflitto mondiale sono state senz'altro un modello, un valido punto riferimento per i piani predisposti in previsione del secondo conflitto, anche se parliamo di uno scenario molto più critico e complesso da vari punti di vista, non ultimo quello tecnologico (Stella, 2023; Bajamonte, Nezzo, 2021).

L'intera operazione, pianificata e messa in atto dalla Direzione generale delle antichità e belle arti (che all'epoca dipendeva dal Ministero della pubblica istruzione) con il supporto fondamentale dell'esercito e degli organi periferici di tutela, rivela una visione moderna sotto il profilo scientifico; un approccio che può considerarsi già multidisciplinare per la risoluzione delle più svariate problematiche tecnico-ingegneristico e operative che sono emerse nelle diverse fasi del conflitto (Stella 2021; Treccani, 2015).

A prescindere da questi aspetti, senz'altro rilevanti per la storia della tutela in Italia, si pone l'attenzione su un altro tema che emerge dalla visione generale di questo carteggio: l'affermazione della cultura della guerra e la conseguente demonizzazione del nemico che si sono accentuati negli anni antecedenti il primo conflitto mondiale. Sono temi ancora attuali, che hanno molto a che fare con la modernità della guerra, con il suo linguaggio e con il patrimonio culturale.

Si può parlare di una vera e propria temperie bellicista che ha investito l'Europa anche ad un livello colto e mediatico, coinvolgendo accademici, critici d'arte, artisti, l'opinione pubblica europea. Non va trascurato il fatto che in Italia (come anche in Francia, in Belgio, in Austria, in Germania) nel corso dell'Ottocento giunge a maturazione la cognizione della peculiare capacità dei monumenti artistici di unificare i popoli e contribuire alla formazione di una coscienza nazionale (Levi, 2008). Il patrimonio artistico diventa funzionale alla costruzione di un'identità nazionale e il suo valore, di conseguenza, comincia ad essere riconosciuto in un'ottica politica.

A questo proposito è pertinente ricordare la prima missiva che apre il *Carteggio Guerra*, in-

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> Si Rimanda ai documenti disponibili nell'archivio digitale: Http://Carteggiodiguerra.Cnr.It/ E Nel Portale Dedicato Alla Grande Guerra: Https://Www.14-18.It/ [Ultimo Accesso Dicembre 2024].

viata dall'archeologo tedesco Gustav Körte a Corrado Ricci il 30 settembre del 1914<sup>2</sup>. Questa riveste estremo interesse sia per il contenuto sia per la capacità di farci sentire il clima carico di tensioni belliciste e di estrema incertezza per l'Italia neutrale, che si respirava nell'autunno del 1914 in un'Europa già dilaniata dalla guerra. Tra le questioni trattate tese a giustificare le scelte politiche e l'azione militare della Germania, l'archeologo tedesco ci tiene ad affrontare con il collega italiano e direttore generale, un tema molto controverso in quei giorni: la responsabilità della rovina della cattedrale di Reims (Passini, 2008). La sua distruzione era incominciata con il devastante incendio del 19 settembre per concludersi, nell'aprile del 1917, con il crollo delle volte dell'edificio. Un episodio di enorme gravità, che aveva suscitato l'indignazione europea anche grazie all'azione efficace della propaganda antitedesca francese. Questo episodio, tra l'altro, era stato preceduto da altri eventi simili, come quello, altrettanto grave, che riguardò la Biblioteca universitaria di Lovanio, incendiata completamente dalle bombe tedesche il 26 agosto 1914. Dall'episodio di Reims si affermano i temi – abusati fino all'eccesso dalla propaganda ufficiale italiana – della patria violata e della barbarie tedesca, insieme alla visione della guerra come estrema lotta per la civiltà; un tema ricorrente nei conflitti. In questo caso è stata riconosciuta l'intenzionalità distruttiva dell'Austria (Treccani, 2015), tragicamente tangibile, nei confronti del patrimonio artistico monumentale del nemico, enfatizzata dalla propaganda italiana come atto volontario mirato a colpire la memoria storica e lo spirito della nazione. La lettera di Gustav Körte, fin troppo densa di argomentazioni ideologiche da parte tedesca, è una vivida testimonianza di un atteggiamento mentale e di valori molto diffusi in quegli anni; è emblematica di una situazione di tensione che fece da sfondo al conflitto. Si era instaurato un clima diffuso di aspettativa della guerra che aveva portato all'affermazione di una cultura filosofica, artistica letteraria che guardava con favore alla guerra in quanto tale (Canfora, 2006; Isnenghi, Rochat, 2000).

Questa tendenza riscontrata nella colta Europa è stata definita la "guerra degli spiriti" (Canfora, 2006) ed è perfettamente rappresentata dal famigerato "Appello dei 93" rivolto *an die Kulturwelt* (al mondo della cultura), che venne diramato il 4 otto-

bre del 1914 dalle principali agenzie stampa tedesche (Cerruti, 2016)<sup>3</sup>. Tra i firmatari figurano le personalità più importanti del mondo accademico e della cultura tedesca di diverso orientamento politico e religioso (esclusi i socialdemocratici), ma uniti nel difendere la civiltà tedesca, di cui il militarismo era considerato l'elemento fondante. La distruzione dell'arte – in questo caso la biblioteca di Lovanio – poteva configurarsi come una necessità inevitabile secondo la logica della politica imperialista della Germania. Il famoso direttore dei Musei di Berlino Wilhelm von Bode non si fece alcun problema a sottoscrivere questa affermazione, come altre sentenze dal tenore ancora più inquietante, indicative di una diffusa tendenza razzista. Convinzioni che all'epoca erano generalmente condivise in Europa.

In questo clima di nazionalismo imperante in ambito accademico è doveroso ricordare le poche voci di dissenso: significative sono le assenze di Albert Einstein, di Max e Alfred Weber.

Quindi non è un caso se troviamo il nome dell'archeologo Gustav Körte nel lunghissimo elenco dei firmatari di un secondo e più articolato appello all'opinione pubblica mondiale promosso, nello stesso mese di ottobre del 1914, da una personalità del calibro di Ulrich von Wilamowitz Moellendorf<sup>4</sup>.

Vi è, inoltre, un altro aspetto da sottolineare di quel momento storico: il rapporto problematico tra l'Italia e la Germania in relazione al primo conflitto; due paesi che da anni stringevano rapporti e legami di tipo politico, economico e culturale soprattutto. Sappiamo infatti, che fin dall'inizio del conflitto la posizione dell'Italia nello scenario europeo non fu facile anche perché era intervenuta nel conflitto dichiarando guerra, in una prima fase, solo all'Austria-Ungheria.

Nei fatti questa situazione ha determinato la fine di una prolifica osmosi culturale con la Germania, la fine di quella comunità scientifica di studi sovranazionale che in ambito storico- artistico e archeologico aveva avuto un apporto determinante dalla più aggiornata cultura mitteleuropea, soprattutto nel campo museale (Nezzo, 2016). La figura di Corrado Ricci incarna perfettamente questo processo che, nel contesto italiano, si sviluppa nel senso di una continuità tra interventismo e fascismo originario (Ventrone, 2004). Un aspetto che fa riflettere se si considera che Ricci, su sollecita-

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> Lettera di G. Körte A C. Ricci, 30 Settembre 1914, da Gottinga, Biblioteca Classense di Ravenna, Fondo Ricci, Carteggio di Guerra, Vol. I, Doc. N. Iia-D.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> II Testo Dell'appello Disponibile Su Https://Germanhistorydocs.Ghidc.Org/Pdf/Deu/817\_Bernhard\_Vom\_Brocke\_156.Pdf [Verificato Dicembre 2024]

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> Disponibile Su: Https://Publikationen.Ub.Uni-Frankfurt.De/Frontdoor/Index/Index/Docid/2180 [Verificato Dicembre 2024].

zione di Adolfo Venturi, negli anni '80 dell'Ottocento aveva perfezionato la sua formazione museale proprio nei musei austriaci e tedeschi.

Caratteristica dominante del variegato mondo artistico e culturale rappresentato nel carteggio e che diviene il filo conduttore di tante testimonianze è l'adesione unanime alla guerra, la fiducia nell'esercito e, con diverse accezioni e sfumature, la demonizzazione del nemico.

L'interesse di queste fonti epistolari, che offrono uno spaccato autentico del "sistema delle arti" (Emiliani, 2007) in Italia in una fase cruciale della sua storia, va considerato alla luce della difficoltà di definire gli orientamenti dell'opinione pubblica nel senso più ampio, a causa della forte censura a cui venne sottoposta la stampa (Stella, 2021).

In conclusione, questo patrimonio documentario contribuisce a una nuova considerazione della storia italiana nella sua complessità, confermando l'importanza nella ricerca storica dei materiali "privati", delle lettere, delle note di carattere autobiografico, di cui Corrado Ricci ci ha lasciato un autorevole esempio con la raccolta e l'ordinamento del *Carteggio di Guerra*.

#### **Bibliografia**

- Bajamonte, C., Nezzo, M. (Eds.) (2021). *Arte e Guerra. Storie dal Risorgimento all'età contemporanea*. Padova: Il Poligrafo.
- Callegari, P., Curzi, V. (Eds.) (2005). *Venezia: la tutela per immagini. Un caso esemplare dagli archivi della Fototeca Nazionale.* Bologna: Bononia University Press.
- Canfora, L. (2006). 1914. Palermo: Sellerio Editore. Cerruti, L. (2016). Il famigerato appello an die Kulturwelt. Un autoritratto degli intellettuali tedeschi. In S. Esposito (Ed.) *Atti del XXXV Convegno annuale. Società italiana degli storici della Fisica e dell'Astronomia.* Pavia: Pavia University Press.
- Colasanti, A. (1918). Provvedimenti presi a tutela degli oggetti di antichità e d'arte esposti ai pericoli della guerra. In *Bollettino d'Arte*, fasc. IX-XII, pp. 242-252.
- Emiliani, A. (2007). La nascita e il cammino del "sistema delle arti" (1907-2007). In *Dizionario biografico dei soprintendenti storici dell'arte (1904-1974)*. Bologna: Bononia University Press.
- Emiliani, A., Spadoni, C. (Eds.) (2008). *La cura del bello musei, storie, paesaggi per Corrado Ricci*. Milano: Electa.
- Fogolari, G. (1918). Relazione sull'opera della Sovrintendenza alle gallerie e agli oggetti d'arte del Veneto per difendere gli oggetti

- d'arte dai pericoli della guerra. In *Bollettino d'Arte*, fasc. IX-XII, pp. 185-220.
- Fumo, G. (2003). Venezia si difende: la protezione dei monumenti nelle immagini dell'archivio fotografico della soprintendenza. In G. Rossini (Ed.), *Venezia fra arte e guerra 1866-1918*. Milano: Mazzotta.
- Giuliani, C. (2005). Il Fondo Ricci alla Biblioteca Classense. In A. Emiliani, D. Domini (Eds.), *Corrado Ricci: Storico dell'arte tra esperienza e progetto*. Ravenna: Longo Editore.
- Isnenghi, M., Rochat, G. (2000). *La Grande Guerra*. 1914-1918. Milano: La Nuova Italia.
- Levi, D. (2008). La creazione di una struttura amministrativa per la tutela nell'Ottocento in Italia: un confronto con i paesi tedeschi. In G. Perusini, R. Fabiani (Eds.), Conservazione e tutela dei beni culturali in una terra di frontiera: Il Friuli Venezia Giulia fra Regno d'Italia e Impero Asburgico (1850-1918). Vicenza: Ed. Terra Ferma.
- Modigliani, E. (1918). Relazione del R. Sovraintendente alle Gallerie della Lombardia su operazioni di sgombero degli oggetti d'arte compiute nelle provincie di Vicenza e di Verona. In *Bollettino d'Arte*, fasc. IX-XII pp. 235-241.
- Narcisi, L. (2005). La restituzione delle opere d'arte di Venezia dopo la prima guerra mondiale. In P. Callegari, V. Curzi (Eds.), *Venezia: la tutela per immagini. Un caso esemplare dagli archivi della Fototeca Nazionale.* Bologna: Bononia University Press.
- Nezzo, M. (2016). L'Eredità infranta. Gli storici dell'arte di fronte all'apocalisse armata. In M. Mondini (Ed.), La guerra come apocalisse Interpretazioni, disvelamenti, paure, (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderni, 96). Bologna: il Mulino.
- Passini, M. (2008). La dimensione politica della tutela. Paul Clemen e il dibattito franco-tedesco sulla protezione del patrimonio durante la prima guerra mondiale. In G. Perusini, R. Fabiani, (Eds.), Conservazione e tutela dei beni culturali in una terra di frontiera: il Friuli Venezia Giulia fra Regno d'Italia e Impero Asburgico (1850-1918). Vicenza: Ed. Terra Ferma.
- Ojetti, U. (1917). I monumenti italiani e la guerra. Milano: Editori Alfieri e Lacroix.
- Ricci, C. (1917). L'Arte e la Guerra. In *Bollettino d'arte*, XI, fasc. VIII-XII, pp. 175-176.
- Stella, E.M. (2021). Carteggio di Guerra (1914-1919). Corrado Ricci e la protezione del patrimonio artistico durante la Grande Guerra.

- Gorgonzola, Milano: Edizioni Quasar.
- Stella, E.M. (2023). Managing Emergencies for the Safeguarding of Cities of Art in Corrado Ricci's Correspondence: Ravenna, 'Open City' without Air Defences (1916–1918). In *War in History*, 30(1), pp. 38-59. doi.org/10.1177/09683445221111939.
- Treccani, G.P. (2015). *Monumenti e centri storici nella stagione della Grande guerra*. Milano: Franco Angeli.
- Ventrone, A. (2004). La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918). Roma: Donzelli.